

Luigi Calcerano

SOLO UN'ALTRA
VITA

Romanzo



Copertina e quarta di copertina sono di Massimo Conforti. I fotogrammi di pellicola cinematografica riproducono Louise Brooks, l'attrice che ispirò a Guido Crepax il personaggio di Valentina. L'immagine di copertina è tratta dal film 'Lulu - Il vaso di Pandora', diretto da Georg Wilhelm Pabst, fotografia di Günther Krampf, Germania, 1929, prodotto da Heinz Landsmann e Seymour Nebenzal per la Nero-Film AG. L'immagine della quarta di copertina è tratta dal film 'Miss Europa' diretto da Augusto Genina, fotografia di Rudolf Maté (e Louis Née), Francia 1930, prodotto dalla Sofar-Film. Foto interna dell'autore di Luciana Mazzocchi, ottimizzazione di Massimo Conforti.

Luigi Calcerano 2012 ©

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'Autore o sono usati in modo fittizio, per far parte di un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti luoghi e persone reali, viventi o scomparse, è puramente casuale.

Proprietà letteraria riservata
© 2012 by Luigi Calcerano

*A Carlo Nati, Linda e Lidia Maria Giannini
che mi hanno aiutato e sostenuto.
Senza di loro questo libro dormirebbe nella memoria di un computer.*

Luigi Calcerano

SOLO UN'ALTRA VITA

Personaggi

Reno	l 'uomo senza memoria
Vaida	Moglie di Reno
Picci	L' amico di famiglia
Guglielmo	V elementare
Filippo	Fratello
Belt, Schmalfuss	burattinai
Dellisanti	Commissario
Marzocattivo	Assistente
Maccaferri	Uomo politico
Baschi	Vicedirettore generale
Cirimele	Giudice inquirente
Loden	Giornalista
Leonarda Fibonacci	Segretaria part.
Marianna	Internista
Gualtiero Fibonacci	Marito di Marianna
Cina Maccaferri	Figlia di Maccaferri
Cecilia	La donna del libro
Karner Vinzentz	Albergatore
Karner Irina	Sua figlia
Karner Günter	Suo figlio
Angermair Gertrud	Sua moglie
Eyspirger	Rilegatore

Si tirò su a fatica e rimase seduto sul bordo del letto con gli occhi chiusi. La radiolina con il filo ingarbugliato dell'auricolare era sul cuscino. Si alzò. Guardò la donna raggomitolata dall'altra parte del letto, un piedino fuori della coperta e scosse la testa.

Arrivò silenziosamente alla porta della camera, l'aprì, passò oltre e dovette appoggiarsi al muro per un capogiro.

Non accese la luce in bagno. Arduino di lì a poco si sarebbe presentato con la macchina.

Il dolore alla testa. Faceva fatica a tenere gli occhi aperti, anche alla penombra che filtrava dalla finestra.

Si avvicinò alle persiane. I pochi metri di giardino, ci aveva tanto lavorato, connubio felice di utilità e diletto, come diceva Helmut dell'orto di Schrambach, ora erano quasi abbandonati. Si allontanò dalla finestra.

Non poteva dargliela vinta. Tutti uniti, coalizzati contro di lui. Niente caffè d'orzo, quella mattina, ma la cuccuma della caffettiera napoletana era vuota. Quell'ingiustizia colossale gli fece stringere i pugni. Al bar, sì al bar, perdio! Un caffè vero, ristretto, macchiato e zuccherato, come una volta.

Le camicie stirate, ordinate al loro posto. Ne scelse una di seta azzurra e una cravatta rossa. “ Mai una camicia azzurra di sera e mai una cravatta rossa sfacciata “diceva don Eugenio Marinella. Aveva una piccola macchia la cravatta, Picci gliela aveva regalata quando l'avevano nominato direttore generale, una volta che erano capitati insieme a a Riviera di Chiaia. Perse qualche attimo ad annodarsi una cravatta col miglior Windsor di cui era capace.

Non c'era molta scelta. Avevano colpito al momento opportuno e dove era più debole.

Un altro capogiro lo fece barcollare. Tutto si cumulava in quella giornata, il cielo freddo e la condanna di quella piccola donna giusta ma inesorabile . Stava male, ma s'era giocato da tempo la malattia: le carte tirate non tornano nel mazzo.

Anche i figli avrebbero avuto la loro vita, con lei che avrebbe badato a tutto con calore e professionalità. Madre ineccepibile, moglie ineccepibile, con lei accanto avrebbe ancora potuto farcela.

Tirò fuori il Maalox dal mobiletto e masticò una pasticca. Anche se una foresta gli andava incontro in armi, anche se non poteva vincere ed aveva di fronte un uomo non nato da donna, era pronto, avrebbe affrontato l'ultima prova, poliziotti e magistrati avrebbero ragionato se rimaneva in sella.

Un bottone era saltato e la giacca gli stava larga, dieta eccezionale negli ultimi

mesi.

Fuori Arduino era arrivato. Leggeva il giornale appoggiato al cofano. Non aveva mai freddo, quella volta che era stato a cena a casa sua s'era intirizzito.

Troppo poco addentro per abbandonarlo o prendere le distanze, come gli altri topi. Quel giorno tutti avrebbero saputo e sarebbe stato un esodo.

Tranne Baschi. Baschi no, sarebbe rimasto, ma non sarebbe bastato.

Aprì piano la porta della camera da letto, s'era scoperta ancora. Si avvicinò al termostato ed abbassò la temperatura. Rimase qualche istante a guardare le gambe bianche di lei fuori dalla coperta; c'era l'ombra dei capillari all'incavo del ginocchio. Non la carezzò, che si sarebbe svegliata.

Alla cassettera prese un altro fazzoletto.

Non si sarebbe più lasciata commuovere. Troppo tardi anche per inventare qualcosa, una partita perduta, la più importante.

Girò attorno al letto, si rimise l'auricolare e accese la radio. Ascoltò per un po', fece una smorfia e spense. Vaida si mosse brontolando ed abbracciò il cuscino.

La camicia da notte era salita fin sopra la vita. Si avvicinò con prudenza.

Ora gli pareva infinitamente bella. Le tirò su dolcemente la coperta.

Non si sarebbe più risposata, non avrebbe avuto altre storie.

Una sola vita anche per lei. Il conto era stato presentato all'improvviso per tutti e due.

Si compatì commosso ancora un attimo.

Bene, decise, i morti vanno di fretta. Sarebbe scorso sangue quel giorno.

Uscì senza passare dalla stanza dei bambini.

I

Reno

Si deve cominciare a perdere la memoria, anche solo brandelli dei ricordi, per capire che in essa consiste la nostra vita
Oliver Sacks, *L'uomo che scambiò la moglie per un cappello*

Ai più interessa un omicidio o un suicidio; ma è ugualmente interessante, se non di più, anche l'intuizione e quindi il racconto di qualsiasi misterioso atto nostro. . .
Federico Tozzi, *Come leggo io*

(Il romanzo poliziesco) è tutto azione tesa vibrante, frenetica, quanto più calcolata. La frenesia contenuta è meravigliosa come la passeggiata di un folle sul filo di ferro lanciato attraverso lo spazio, sopra un abisso.
Augusto De Angelis, *Il romanzo giallo: confessioni e meditazioni*

*1.1

Ci ho pensato molto ma non riesco ad avere un ricordo preciso di quando tutto è cominciato. Batto sui tasti del portatile e mi pare come di risvegliarmi da una sbronza. Non ho idea di quando ho cominciato a scrivere.

Mescolerò quanto credo di ricordare ai trucchi del mestiere per tirar fuori qualcosa di leggibile e che abbia senso anche per me. Leggendo cosa scrivo di una cosa riesco spesso a chiarirmi che ne penso.

Dovevo sentirmi così, confuso, sofferente, appena in vita, con nessuna voglia di aprire gli occhi e riprendere definitivamente conoscenza. Sulla nuca un dolore lancinante attirava tutta la mia attenzione.

Ero supino, per terra e la luce, dietro le palpebre, mi dava fastidio. Non rammento quanto tempo sono rimasto così, devo essermi addormentato poi, oppure sono svenuto.

Una luce negli occhi chiusi andava e veniva.

Mi faceva piacere stare con gli occhi chiusi, al caldo, come la mattina, nel letto. Solo il mal di testa e quel senso di pericolo, che provo ancora adesso, mi agitava, mi suggeriva di provare a rialzarmi.

Toccandomi delicatamente la nuca sentivo un gonfiore che torturava il mio mal di testa.

Come svegliarsi dopo una sbronza, appena in vita.

Supino per terra, la luce mi dava fastidio agli occhi, provai a socchiuderli e provai ancora una sensazione terribile. Meglio rimanere fermo, mi faceva piacere stare con gli occhi chiusi.

Ma c'era quella sensazione di pericolo...

Appena nato avevo paura, non so bene di che, morire di nuovo, rimanere inerme, impotente... Quella paura non mi ha più abbandonato da quando l'ho sentita la prima volta, con gli occhi sbarrati su quello strano soffitto affrescato, dai colori un po' stinti.

Alla fine quell'intermittente morte necessaria lasciò il posto alla veglia, riuscii a tirar su la testa e ad issarmi su un gomito, fitte alla nuca, dolore martellante alla fronte.

Qualcosa non andava, certo, un sudor freddo mi fece tremare: avevo preso una botta in testa ed ero svenuto, certo, ma qualcosa non andava, non ricordavo dov'ero.

Intorno c'era una camera ostile ed estranea. Nonostante la paura ragionai fosse naturale che dopo un tale colpo non ricordassi proprio tutto. Bastava aspettare un altro attimo e tutto sarebbe tornato alla mente, dovevo solo rimanere calmo, ogni cosa sarebbe andata a posto.

Uno studio elegante, pieno di libri, con una enorme scrivania di legno intarsiato. Seduto per terra esaminavo l'ambiente con ansia crescente; guardavo la porta, in particolare, da cui poteva entrare qualcuno a fare domande, a chiedermi che facevo lì, a punirmi.

Una sensazione angosciata di pericolo imminente, batticuore, ansia, mi colpì alla gola. Dovevo riprendere il controllo in fretta, non potevo mostrarmi così indifeso o mi sarebbe capitato qualcosa di tremendo.

Non l'ho deciso, quindi, volontariamente, con intenzione, mi sono trovato a nascondermi senza quasi saperlo. Mentre mi riavevo ero già risoluto a difendermi, a non ammettere d'aver perso la memoria, che non ricordavo cosa facessi lì: troppo vulnerabile. Non appena avessi ricordato tutto, le cose sarebbero andate a posto per conto loro, era naturale, dovevo ricordare. Scrollavo ogni tanto la testa come se questo avesse potuto aiutarmi, sentivo solo dolore ma il dolore era quasi una informazione preziosa ed uno stimolo.

Il tempo passava e nessuno entrava dalla porta bruna che mi terrorizzava; ancora un poco e mi sarei ripreso del tutto, ancora un poco avrei fatto fronte alla situazione.

La luce del lampadario, un lampadario elegante, non mi dava più tanto fastidio, riuscii ad alzarmi poggiandomi alla spalliera della poltrona.

Una stanza maledettamente elegante, con la scrivania piena di carte. Non le esaminai, come avrei dovuto, la mia attenzione era attirata dalla fotocopia di un quotidiano costellato dei tratti violenti di un pennarello.

C'era il mio nome in quell'articolo, la prova che ero effettivamente nei guai, guai seri. Era come se l'avessi saputo, la mia paura non era la solita, quella che provavo agli esami d'università, di fronte allo sportello di un ufficio o quando cercavo lavoro, era qualcosa di più terribile, collegata al tormento del passato, ad esperienze che avevo fatto anche se non le ricordavo, come in un horror quando aspetti da un momento all'altro che compaia il mostro.

Un articolo scritto malissimo, faceva il mio nome ma non diceva che ci stavo a fare nello studio del morto. E Dellisanti, ma chi era Dellisanti,

secondo il giornalista, aveva il lato destro della giacca “come se vi avesse nascosto qualcosa di importante”. Aveva sottratto documenti compromettenti per qualcuno? Cosa aveva sottratto dall’ufficio di Maccaferri?

Maccaferri era il morto.

Sentivo lo stomaco contrarsi e il sudore colarmi dalla fronte. Come potevo essermi cacciato in quel guaio? La mia vita la ricordavo bene, l’infanzia con la nonna, gli studi, la crisi religiosa, te, ricordavo tutto nitidamente, sapevo che di noi te lo avevo detto d’estate, era stato nei giardini dell’Eur, che il primo bacio me lo avevi dato a Villa Scipioni, che il mio primo Martini l’avevo bevuto, sempre con te, al Fungo, mentre tu sorbivi un pessimo tè. Ed avevo dimenticato di riprendere il resto e poi quando ero tornato la cassiera aveva fatto finta di non ricordare. Ricordavo tutto: gli esami di Privato e Commerciale e l’incidente con la tua Seicento, la morte di mio padre, le vacanze a Torvaianica. Era come esser di fronte ad una biblioteca con tutti libri che conoscevo a memoria, bastava tentare un collegamento, prendere in mano un libro, e tutto il passato tornava presente. Non poteva essere grave se ricordavo un sacco di cose, piano piano tutto avrebbe ricominciato a funzionare e avrei ricordato il resto. Avevo sempre avuto una bella memoria.

Mi affacciai cautamente alla finestra e vidi un grande cortile da palazzo patrizio, con statue e cariatidi, un posto dove non ero mai stato.

Ero ancora stralunato. Un delitto di cui non ricordavo niente, come se negli ultimi mesi di vita non mi fosse successo niente, come se avessi dormito o fossi stato in coma per anni.

Alla fine del servizio, sul Messaggero, c’erano un sacco di domande interessanti, domande cui dovevo trovare assolutamente la risposta. Dov’era finito Dellisanti subito dopo l’arresto? Come mai non aveva passato la notte a casa sua e il giorno dopo aveva dato una versione dei fatti se non più reticente, più cauta, più possibilista circa la mia colpevolezza?

Chi l’aveva fatto segno ad alcuni colpi di pistola la stessa sera? Di quello non potevano certo incolpare me, che ero in galera.

In galera. Quello mi faceva piacere non ricordarlo, era stato tremendo anche solo essere consegnato in caserma, a Cesano, figuriamoci chiuso in una camera di sicurezza. Ricordavo bene come, da tenente fossi andato a trovare quel ragazzo in camera di rigore per il furtarello d’un pezzo di

parmigiano, perché ero andato dal maggiore e lo avevo convinto che poteva anche fare una sciocchezza, ed allora con il permesso del capo distaccamento, ero andato a prendermelo e lo avevo portato al baretto, a pagargli un cappuccino e un cornetto, quasi costringendolo a forza di pugni amichevoli. Così riprese a mangiare, e potei spiegargli che l'esercito certe cose le lascia in famiglia, che nessuno ne avrebbe saputo niente.

Chissà com'era stata la mia galera.

Quel giornalista aveva fatto proprio un pessimo lavoro ma, Dellisanti o no, io ero nella merda fino al collo.

Misi meccanicamente la mano in tasca e tirai fuori il portafoglio. Era di cocodrillo, una cosa eccessivamente elegante, piena di scomparti. Una cosa estranea, piena di tessere, di banconote piccole e multicolori, che non mi erano familiari, due sottili libretti d'asegni, due, ed alcune ricevute.

I soldi somigliavano ai franchi belgi ma non li avevo mai visti, euro, nelle tasche avevo il tacco, il portamonete che mi avevi regalato tu, pieno di monete e monetine stravaganti. Avevo solo soldi di un altro paese e niente moneta italiana.

Rimasi per un po' all'interno di quell'ufficio; lo esaminai palmo a palmo, senza troppi risultati.

Non pensavo con chiarezza, devo farti degli esempi per farti capire che c'era nella mia testa; era come mi trattenessero all'ingresso di una casa piena di stanze; le sentivo dietro il battente, lontane, capivo che se solo mi fossi incamminato avrei potuto visitarle, conoscere cosa c'era dentro e invece cincischio in pochi metri quadrati. Anche ragionare con chiarezza mi faceva paura. Quelle stanze non erano come i miei ricordi vivi e particolareggiati, erano l'ignoto, il caos.

Una porticina nascosta da una tenda dava in un bagno piccolo ma completo di tutto, mi avvicinai al lavandino per bere, bagnarmi la faccia e darmi una ripulita.

Mi tolsi una sgargiante cravatta di seta rossa, aveva una piccola macchia la cravatta, mi slacciai la camicia. Una camicia azzurrina, pure quella di seta. Una eleganza eccessiva, senza dubbio.

Ti giuro che cominciavo a riprendermi, lo specchio mi diede invece il colpo di grazia.

Mi mossi incredulo, cercai di toccarmi attraverso il vetro, l'immagine era quella di un uomo grasso, sui cinquant'anni, con la barba corta, curata, le

borse sotto gli occhi. Aveva capelli radi sulla fronte ed era stempiato, dietro erano lunghi, sul collo. Le tempie erano brizzolate. Non ero io. Non poteva essere la mia faccia, anche perché era un uomo che aveva almeno vent'anni più di me.

1. 2

Sarei rimasto lì tutta la notte se verso le nove l'autista non si fosse fatto coraggio a chiedermi se avevo ancora molto da lavorare.

Scambiò il mio sguardo attonito per un rimprovero.

- Va bene, vengo. - dissi alla fine col cuore in gola.

Era una macchina di lusso, una BMW. Tentò di parlare, in macchina, ma naturalmente risposi a monosillabi. Fu con quei sì e quei forse che cominciai a recitare la parte. Il mal di testa continuava.

L'uomo dello specchio aveva anche l'autista. Ne vedevo la nuca spettinata davanti a me, mentre guidava senza particolare maestria nel traffico del centro.

Mi toccavo delicatamente la testa, che rimandava lampi nel cervello. Anche sulla nuca i miei capelli erano pochissimi. Quando cominciai a sentir freddo là è finita, diceva Sordi.

Un vecchio! La fede sottile alla mano sinistra, un sacco di soldi, un autista. E un'accusa d'omicidio.

Vidi una farmacia aperta e feci fermare l'auto. Al momento di entrare ebbi paura e deviai verso il bar accanto.

Il cognac mi fece male, dopo il primo benefico effetto. L'alcol lo avvertii immediatamente, come se a partire dallo stomaco due cose fino ad allora unite si staccassero. Era un dolore forte e nello stesso tempo attutito, lontano. Il cervello, molto lentamente elaborava brevi pensieri. Funzionava ma lentamente, molto lentamente e quel bar e il mondo erano lontani, separati.

Guardavo nella specchiera la macchina che mi aspettava e da cui non potevo fuggire.

La mano sinistra appena stimolata aveva preso a tamburellare sul bancone. Si muoveva bene, ma non abbastanza da farmela sentire mia. La mia vecchia mano, quella di tanti anni fa, con l'unghia dell'indice che era rimasta deforme dai tempi in cui mangiavo le unghie. Più rugosa, con un anello estraneo all'anulare.

Di due cose ero sicuro: ero prigioniero nel corpo di un altro e dovevo arrangiarmi a far finta di niente se volevo uscirne. Mi avrebbero preso per pazzo con quella storia.

Registravo la brutta cera del cameriere, l'anca lussata della barman, la donna appollaiata invitante accanto a me, senza anelli alle mani e con gli occhi a palla.

Una cosa desideravo in quel momento, in quel bar, ordinai un Irish coffee ed osservai ammirato il barman pallidissimo prepararlo velocemente. Anch'io ero pallidissimo.

La vicina era sparita ma né il cervello né l'occhio l'avevano vista, sostituita da un ragazzo imbrillantinato che ordinava un doppio whisky.

Non avevo fame ma indicai col dito il piatto degli stuzzichini e mi riempii la

bocca di cubetti di mortadella. L'Irish coffee era perfetto ma lo stomaco cominciava a bruciare da vicino, ormai.

Pagai utilizzando il suo denaro.¹

Uscii lentissimamente ma senza traballare.

Che ci facevo a Bologna? Con l'aria fresca mi sentivo meglio. Aria fresca e stomaco in fiamme. Bella Bologna di notte: il negozio del giornalista, ancora aperto mi attirò seducente. Comprare. Comprai un libro di Bester, ricordavo "L'uomo disintegrato" ma non ne avevo mai trovati altri. Bella Bologna di notte, mi avrebbe portato fortuna, pensavo. Ricordavo bene quella sera, avevo bevuto un po' troppo al Diana, avevo mangiato passatelli, spaghetti col tartufo e bistecca. Ero uscito e l'aria fresca mi aveva fatto bene, quel negozio aperto per via Indipendenza aveva fatto il resto.²

Ero uscito ed avevo fatto qualche passo verso il semaforo. Ma la macchina mi seguiva discretamente. E l'autista mi guardava inquieto, ero a Roma, naturalmente. Stavo sbagliando, era certo che stavo sbagliando.

Tornai sconfitto a sedermi nell'auto, ma scelsi il sedile accanto all'autista.

Come Dio volle arrivammo.

Una villetta piccola, nuova, con una specie di erker³ di cristallo da un lato ed il tetto spiovente degli chalet di montagna. Era buia.

Avevo bisogno di te fuori della porta, ma tirai un sospiro ed entrai, pronto a tutto.

Un bambino di circa nove anni era sdraiato sul tappeto nella stanza che si apriva davanti alla porta, non mi degnò d'una occhiata. Era bello e non pareva mi somigliasse particolarmente.

Il fratello di circa tre o quattr'anni fu più espansivo e mi picchiò con una spada di plastica.

Una donna mi disse "Ciao" con voce spenta apparendo alla fine del corridoio alla mia sinistra. I calzoni della tuta, troppo stretti le modellavano le gambe muscolose e i seni piccoli ed eretti si appuntivano sotto una maglietta stinta.

Era senza reggiseno.

Aveva un volto che ricordava vagamente quello di Jennifer Jones, zigomi larghi, naso forte; la fronte fasciata da un fazzoletto la faceva somigliare ad un'apache.

Mi considerò interrogativa per l'attenzione che le stavo riservando; aveva i piedi minuscoli calzati in scarpette cinesi dorate.

Che faceva Lui quando tornava a casa?

1 Non accenna al changeover.

2 È un errore ha troppi soldi ci è andato dopo.

3 Il concetto di erker lo ha appreso in Tirolo

Mosse stancamente un passo verso di me.

- Mangi?

Gli occhi grandi, marroni, un po' umidi erano socchiusi.

Osservai le labbra carnose, quei grandi zigomi e la sottile rete di rughe attorno agli occhi e alla bocca. Interpretò in qualche modo il mio silenzio e tornò verso il corridoio, senza dire altro.

Non sapevo ancora che quel fazzoletto voleva dire mal di testa; il mio continuava a tormentarmi.

Si chiuse piano una porta alle spalle e mi lasciò nell'ingresso di quella casa enorme. Ben arredata, con un pizzico di ricercatezza, con troppi specchi che mi rimandavano la faccia troppo vecchia, con gli occhi fuori dalle orbite.

Ricordavo un sacco di cose, sempre avuta una memoria eccellente, fossi andato a letto con quella donna, non mi sarei ricordato? E tu? Qualcosa ci era successo se non c'eravamo sposati.

Mi parve una prova del fatto che quella storia non poteva andare. Tentai di concentrarmi sull'età che mi sentivo, potevo avere una ventina d'anni, trenta al massimo, ecco ricordavo l'università e la tesi su principi costituzionali e pene pecuniarie, ero andato fuori corso un anno, poi... dovevo essere vicino alla trentina.

Ed ero prigioniero nel corpo bolso e sformato di un probabile assassino.

Avevo fame, perché avevo tutto, fame, sonno, sete, dolore, ma era meglio come era andata, troppo complicato parlare e chiedere qualcosa a quell'espressione sfiduciata.

- Papà, facciamo una partita a scacchi? - quello sdraiato sul tappeto mi guardava poco convinto.

Feci di sì con la testa e azzeccai la risposta migliore perché si precipitò ad afferrare una scacchiera già preparata e piena di polvere. Un modo per non precipitare le cose.

Sprofondai nella poltrona mentre lui soffiava la polvere e poggiava la scacchiera sul bracciolo.

In fondo non ero in prigione e nessuno s'era accorto di me e di quello che m'era capitato.

Sapevo giocare a scacchi, appena il necessario; ricordavo le lunghe partite con Luigi Belt nella casa di via Gallipoli e le strane aperture che ci eravamo inventati. Aprii di re. Il ragazzino non giocava affatto bene, lo tenni a bada per qualche minuto, ma si scopriva troppo e teneva la regina inchiodata. Aveva una faccia simpatica, l'espressione intenta e concentrata. Feci qualche errore e lui ne approfittò.

Man mano che si accorgeva di poter vincere, il volto gli si arrossava di felicità

ed emozione. Era evidente che Lui non lo faceva giocare spesso e , certo, non lo faceva vincere. Mi guardava raramente, fisso sui pezzi, mentre il piccolo inventava una storia con un dinosauro di plastica verde; dovetti faticare per cacciarmi in uno scacco matto.

- Filippo! Guglielmo! A letto, in bagno! - la voce di contralto di lei ci raggiunse rompendo l'incanto.

Il più grande convinse l'altro a lasciare il dinosauro e ad obbedire.

Li seguì. La cucina deserta era uno specchio di pulizia e il bagno era la stanza più bella della casa, mobili di legno e maioliche dalle sfumature delicate alle pareti. Splendidamente addestrati i due si preparavano per la notte, li osservavo ammirato e distratto, una cosa di Lui che mi sarebbe davvero piaciuta avere. O forse no.

C'era un libro che avevo letto con una storia simile, Scambio mentale. Lui si era trovato addirittura nel corpo di un alieno, un bel libro...mi sarebbe piaciuto averlo sottomano.

Mi appoggiai al lavandino per non cadere.

Trovai qualcosa di simile alle aspirine e lo mandai giù. Quando lei comparve silenziosa sulla porta fuggii a disagio.

Il grande prese un libro da sopra il vecchio pianoforte verticale e filò verso la stanza accanto al bagno.

Attesi che il movimento nella casa si quietasse, davanti alla televisione, una bellissima televisione a colori, ma non vedevo nulla di ciò che trasmetteva, ero a disagio nella comoda poltrona.

Mi son chiesto tante volte perché non ho fatto questo o quell'altro, come mai non ho capito subito la tal cosa e non mi sono comportato di conseguenza.

Ora a distanza di tempo anche la decisione di nascondere tutto mi pare assurda. È la seconda volta che ripasso da capo questo file e riscrivo questa storia : ogni volta mi sembra meno plausibile.

Ero in quella poltrona, certo non il modello della ragione applicata ai problemi dell'uomo. Semplicemente ero lì, con la testa per aria, in una casa sconosciuta a guardare il video, e la ragione era una cosa appiccicata, che veniva e andava, non del tutto mia.

Andare ad esplorare la casa non potevo, stare solo mi faceva paura, meglio di tutto sarebbe stato dormire stringendo la mano dei bambini, ma sarebbe stato comportarmi in maniera troppo stravagante.

Bevvi un bel bicchierone d'acqua e osservai critico le gocce sul lavandino d'acciaio. Aprii di uno spiraglio la porta, lei era ancora vestita, sdraiata bocconi sul letto, la testa affondata nel cuscino.

La linea sporgente delle natiche creava uno strano involontario effetto di

seduzione. La seduzione sprecata della vita di tutti i giorni.

Sul mio comodino c'era La vedova del miliardario, un giallo che avevo certamente già letto, perché ne ricordavo perfettamente il finale pessimistico sulla capacità della ragione di risolvere i problemi criminali.. Mi parve una sorta di prova di non essere Lui, mi diede un briciolo di sollievo. Dovevo prender tempo. Mi spogliai e mi misi sotto senza cercare il pigiama che chissà dov'era. Il giallo mi occupò solo qualche minuto, presto lei si alzò, con la stessa espressione sognate di una bambola e si tolse con pochi gesti funzionali la tuta. Solo con le mutandine bianche era uno spettacolo, i seni sembravano disegnati, tanto erano perfetti. Si infilò una camicia da notte di cotone e la sua nudità fu solo un lampo.

Non sapeva che c'era un estraneo nel suo letto.

Disse che voleva spegnere la luce, e la spense senza attendere risposta. Mi ritrovai al buio, con un dolore alla bocca dello stomaco e gli occhi spalancati.

1.3

Nonostante l'aspirina mi accorsi presto di avere la febbre.

Il calore mi bruciava, sudavo eppure volevo stare coperto, mi agitavo nel letto come i pensieri nella testa. Avevo paura.

Anche al buio sentivo l'ostilità di quelle pareti appena disegnate dal lieve lume azzurrino del quadrante della radiosveglia. Appena crollavo nel sonno un incubo mi riscuoteva e mi ritrovavo col batticuore, il sudore che colava da tutte le parti, tormentato dal panico.

Forse era solo qualche rumore della notte, una sirena, un cane che abbaia e scattavo in avanti che ci fosse qualcosa di terribile.

Lei dormiva come un masso, la bocca e le palpebre lievemente aperte, come se mi spiasse dal sonno; il suo viso reale si confondeva con le immagini del sonno, con altri volti sconosciuti e pericolosi, che all'improvviso mi si precipitavano contro. Avevo avuto una febbre così da piccolo e avevo visto i soldati calvi e la Vecchia che somigliava in tutto a mia nonna ma era cattiva, un incubo terribile, agghiacciante.

Fuggire da tutto ciò, star solo, liberarmi di tutto.

Con gli occhi chiusi avevo l'impressione che le mani o i piedi divenissero enormi, mi rimanessero attaccati come enormi palloni che continuavano a crescere. Dovevo aprire gli occhi e guardare la stanza alla fioca luce della radio sveglia per non annegare.

I minuti sembravano non passare mai, smaniavo, prigioniero nel letto da cui non mi veniva in mente di alzarmi, catturato da un dormiveglia doloroso che mi impediva di ragionare.

Non riuscivo a liberarmi dell'incubo, è un sogno mi ripetevo, ma non potevo svegliarmi. Ero tirato da tutte le parti. Sentivo di essere a letto e nello stesso tempo mi succedeva qualcosa, l'autista, la macchina, i figli, il passato facce e gente sconosciute...a volte non li vedevo ma mi sentivo circondato, oppresso, minacciato.

Il timore di ripiombare negli incubi mi teneva sveglio, ma ogni tanto dovevo perdere coscienza e ritrovarmi in un mondo accelerato scuro, incomprensibile.

Ci vorrebbe un'altra penna per descrivere quella notte.

Venne il giorno, la luce cominciò a filtrare dalla finestra e lei si alzò.

Il dolore alla testa mi impedì di lasciare il letto.

Avevo l'impressione che dentro le ossa del cranio spingesse qualcosa, cercavo di affilare l'intelligenza per capire ma avevo la febbre, ero stanco e mi faceva male la testa.

Quel po' di luce che filtrava dalla finestra peggiorava le cose.

Un pezzo della mia mente galleggiava e una lenta costruzione della memoria

allucinava le immagini delle ultime ore, sentivo di poter catturare altri ricordi eppure mi ritraevo come di fronte a qualcosa di troppo orribile e doloroso. Stavo già tanto male, non era il momento.

A poco a poco cercavo di riappropriarmi di quel caos, di assimilarlo, rielaborarlo, intrecciarlo con tutto quanto mi restava di fermo.

Ma era poco che mi restava fermo, il passato lontano e l'immediato, le sensazioni più vicine, quella donna, quei bambini erano un capitale interiore, che pur confuso e misterioso pareva l'unica cosa mi rimanesse.

Dovevo spiare le onde di dolore che mi torturavano la fronte, dormivo, o perdevo conoscenza per pochi minuti, e poi l'onda si gonfiava, si sollevava e mi sbatteva addosso come una frustata.

Quasi avrei voluto esser morto, che quella situazione finisse presto, in ogni modo, mi sentivo impotente ad affrontare quell'orrore. Verso le dieci mi trascinai fino al bagno e trovai una bustina di optalidon che mi diede un po' di respiro.

Se ricordo bene, sognavo ad occhi aperti.

Mi pareva di scendere in una voragine, di scivolare, cadere, volar giù in una angoscia infinita. Stracci neri mi sfioravano il viso e mi sembrava dovessi allontanarli con la spada, come fossero demoni che mi assalivano, terrorizzanti nella loro stessa massa informe. La spada manovrava me e non riuscivo e sentirla in mio potere, restavo attaccato al suo fendere quegli stracci d'incubo come se quella immagine fosse insieme tortura e speranza di sopravvivere.

Più affondavo, più il contrasto tra i tagli di luce e le tenebre mi accecava senza farmi capire, anche i riflessi azzurrini del filo della spada non potevano illuminare la scena.

Avevo voglia di leggere ma non potevo, gli occhi si rifiutavano di dare senso alle righe delle pagine, mi pareva che se fossi riuscito a leggere avrei scoperto quello che era successo, come se tutto fosse scritto in un libro, ma tenere gli occhi aperti era già una fatica insostenibile.

Scrivere, avessi potuto scrivere. . .

In una delle mie spedizioni, nello studio, questo lo ricordo bene, trovai un dattiloscritto e per qualche ragione mi sembrò una scoperta importante, un segreto misterioso e rivelatore, una storia che poteva essere la mia, che se solo l'avessi letta m'avrebbe consentito di uscire da quel pozzo di infermità e di inquietudine.

Le parole mi ballavano davanti agli occhi. Lessi qualche pagina ma la testa sembrava scoppiare ad ogni riga. E poi non ero sicuro che la soluzione fosse davvero in quelle pagine.

Solo una mente sana riesce a vedere le cose in frammenti, a me serviva un ordito

per ricostruire, per proteggermi contro l'assalto della verità.

Dovevo catturare quella malattia e cavalcarla, ma prima dovevo abbassare la febbre e cercare di nutrirmi. Mangiai un pezzo di pane, bevvi un po' d'acqua ma vomitai tutto in cucina.

Mi allontanai dalle prove della mia invalidità e chiusi a chiave la porta, per non sentir quel puzzo acido che mi torturava.

Gli incubi tornarono e certe immagini mi perseguitavano, come un film sfocato, non abbastanza distinti ma comuni, in qualche modo conosciuti.

Quando riuscii ad emergere era pomeriggio e traballando riuscii a tornare in bagno dove ingoiai, senz'acqua quattro optalidon.

Non riesco a capire perché mi sembrasse tanto importante ricominciare a scrivere.

Tornai nello studio, comunque e devo aver scritto su una manciata di fogli quello che mi era successo, da allora non ho scritto più nulla in un simile stato di tensione e dolorosa concentrazione.

Volevo trasformare la mia sofferenza in qualcosa, in una pagina, ma non era facile usare la penna sul foglio, figuriamoci limitare il flusso dei pensieri, ritrovare un ritmo di sintassi, mettere un punto ogni tanto, concentrare l'attenzione. La febbre s'era abbassata e sentivo freddo ma forse avevo paura di scavar troppo, di affondare dove si nasconde l'orrore.

Riuscii a leggere e a rileggere, con estrema lentezza, quelle pagine e poi riverso sulla scrivania, o in bagno a vomitare l'anima, perché dentro lo stomaco non avevo più niente.

Stavo male ma mi sembrava una cosa perfettamente normale, come se la febbre e il dolore fossero giusti, segno dell'accidente che mi terrorizzava, di un altro che doveva esistere, di una spiegazione a portata di mano eppure lontana.

Leggere mi faceva bene, ma diventava sempre più difficile, alla fine tornai a letto, immobile, in silenzio, con la luce che mi feriva, troppo esausto o pigro per liberarmene. Tutte le porte rimanevano chiuse.

Fu il primo giorno.

1. 4

Venne la polizia, credo, ma dovette andarsene perché stavo peggio. Di alzarmi dal letto non se ne parlava neanche e non c'erano più medicine nel bagno. Era stata lei. Me ne rimanevo imbesuito con lo stomaco che non reggeva neanche i liquidi e la febbre alta. Tentavo di vomitare continuamente e mi stava vicina, col catino e la mano fresca sulla fronte. Sentivo dolore fisico a rimanere a letto eppure non riuscivo ad alzare nemmeno la testa. Non distinguevo il giorno dalla notte, la luce doveva esser spenta e la finestra tappata.

Lo strano medico con gli occhiali dalle lenti molto spesse mi pareva preoccupato. I ricordi che ho di lui si fanno più precisi da quando prese a misurarmi più volte la pressione. Mi facevano iniezioni e mi davano pasticche da inghiottire assieme ad alcune gocce da sciogliere in un sorso d'acqua. Ma vomitavo tutto e lei aveva messo il catino sotto il letto dalla mia parte.

Dovevo alzarmi per urinare e mi sentivo traballare come fossi in barca. Avevo il terrore di farmela addosso, nel letto, pensa. I bambini mi guardavano dalla porta senza avvicinarsi, per non darmi fastidio, li sentivo far rumore lontano e mi davano fastidio davvero; sua moglie era spesso accanto a me efficiente e professionale, ma non vedevo un filo di solidarietà o di simpatia nel suo sguardo. Una volta mi capitò di toccarle la mano e mi guardò come fossi un rettile.

In una delle spedizioni al gabinetto controllai di nuovo la sua faccia: l'idea di essere un altro, di non aver niente a che fare con quella storia era l'unica che mi sorreggeva. C'era una certa somiglianza, ma solo superficiale; non era solo l'età, era un volto sfatto, afflosciato, persino gli occhi avevano un taglio diverso, più sfuggente, niente avrebbe potuto ridurmi così. E poi odiavo gli uomini con la barba.

Mi dispiaceva non aver la patente sottomano per un confronto.

Chiudevo gli occhi e poi li riaprivo e quella faccia da vecchio continuava a fissarmi sfatta e pensierosa.

Per un giorno mi arrovellai sulla possibilità di un intervento di chirurgia plastica. Sudato, bagnato mi rigiravo nel letto e non trovavo una spiegazione plausibile a quello che mi succedeva, una parvenza di ipotesi, nemmeno un'idea.

Nonostante la confusione mi rendevo conto che certe fantasie erano del tutto fuori luogo. Il massimo che riuscii ad immaginare era una storia complicata in cui ad un certo punto avevo perso la memoria e, naturalmente non ricordavo nulla di quegli anni in cui ero stato un altro.

Questa teoria era almeno migliore di altre assurdità che mi erano venute in mente, come il trapianto del cervello o il condizionamento mentale di oscuri persecutori.

M'era sempre piaciuto, nei libri di fantascienza, il tema dello scambio mentale come nel libro di Sheckley. Mi pareva di non aver subito alcuna trasformazione, stavo male, certo, ma era più che giustificabile. Non volevo ammettere d'essere Lui, una persona che avevo cominciato ad odiare e che sospettavo d'omicidio.

Le iniezioni, le pasticche e le gocce cominciavano a fare effetto, la febbre s'era abbassata, miglioravo. Il corpo che abitavo era conciato male, come la faccia. Ero debole, grasso, spento e temevo non fosse solo la malattia a rendermi difficile il chinarmi e a farmi respirare affannosamente dopo ogni piccolo sforzo.

La nuca non mi doleva più, ma la testa sì; miglioravo lentamente e cominciavo a nutrirmi di deliziose minestrine all'olio che lei mi somministrava distante. La radio, con l'auricolare, mi faceva compagnia. Assorbivo le notizie dei giornali radio come fossero informazioni vitali per la mia sopravvivenza.

Lei evitava di parlarmi e, dopotutto non mi dispiaceva molto, avevo bisogno di riprendermi e di sapere qualcosa di più del personaggio di cui m'ero messo in mente di recitare la parte; profittando dell'abbassarsi della febbre mi spingevo qua e là per la casa, curioso e inquieto. Sua moglie aveva un nome stranissimo, Vaida. La foto sulla carta d'identità me la restituiva con una ventina d'anni di meno, più selvaggia ma non meno interessante.

Appena potei mi dedicai alla biblioteca, dove Lui doveva lavorare. Non mancava nessuno dei libri che più amavo, ma ce ne erano molti altri di assurdi, che ero certo non potevano essermi piaciuti, quei libri erano un'altra spina per la mia mente, la cultura e il ricordo di un altro.

Rilessì le poche pagine che avevo scritto qualche giorno prima e mi sembrarono assurde, distanti, un racconto più che un resoconto.

Cominciavo ad abituarmi alla casa, non arrivavo a considerarla un rifugio definitivo, ma mi aveva dato modo di sopravvivere qualche giorno e, disperato com'ero mi pareva già qualcosa. Sarebbe durata a lungo quella paura. Sognavo ancora, molto, sogni coerenti, avvenimenti che seguivano strane trame. Gli incubi erano quasi spariti.

Non ricordavo mi fosse capitato spesso, prima, una sensazione strana, di realtà ovattata, non diversa dalla realtà diurna, piena di febbre e di confusione. Qualche volta nel sogno rielaboravo spunti e pensieri della giornata, tanto che dovevo fare uno sforzo per capire se quello che ricordavo l'avevo davvero detto a lei o avevo sognato di dirglielo.

Mi hai chiesto che cosa intendessi fare: è semplice, volevo sopravvivere ancora, non volevo andare in galera, volevo tornare me stesso.

Non ti dirò che intendevo scoprire l'assassino, perché non era proprio così; non mi andava di pagare io per un delitto commesso da un altro e anche se avessi scoperto che era stato Lui ad uccidere Maccaferri, mi sarei difeso ancora, con

qualsiasi mezzo.

Non ero certo più di non essere lui, ma delitti non ne avevo commessi e, per quanto ricordavo, non ero tipo da commetterne.

1.5

Nella dormiveglia il commissario Dellisanti sembrava molto vecchio e non doveva esserlo.

Era alto poco più di me, sul metro e ottanta ma doveva pesare molto meno. Una ciocca di capelli giallastri gli usciva dal berretto di lana che si ostinava a tenere calcato in testa. proprio sopra le orecchie si intravedeva l'orlo di una benda; che anche lui avesse preso una botta in testa? Non mi arrischiavi a chiedere.

Dovevo concentrarmi per ricordarlo. Era ben rasato, ma la pelle era chiara, come incartapecorita; anche quando, stava serio sembrava che la bocca facesse una smorfia di malumore, o forse era davvero di malumore.

Il suo sguardo fisso su di me non riuscivo a sopportarlo, sembrava quasi volesse dire con gli occhi molto di più di quello che mi diceva a parole.

Era probabilmente convinto della mia colpevolezza, pronto ad azzannarmi al minimo passo falso.

Appoggiato ai cuscini, sbracato, con tutta la noncuranza di cui ero capace, guardavo alternativamente Dellisanti e il suo giovane accompagnatore che si tormentava i baffi e mi osservava intento come uno strano animale.

Le domande che mi aveva fatto fino ad allora riguardavano la mia pressione alta e gli ultimi giorni, i primi della mia nuova vita: non solo sapevo come rispondere, ma qualunque cosa fosse successo avevo un alibi di ferro, a letto malatissimo e delirante, tutta roba su cui c'erano riscontri a bizzeffe.

- Addirittura la minima a centotrenta!- si stupì cortese.

S'era stupito anche il dottore, tanto che mi aveva messo a dieta, erano giorni che non mangiavo più niente di salato.

Credette di sorprendermi comunicandomi all'improvviso che Ivanes era stato arrestato ma mi fu facile non dar segno della minima reazione. Peggio per lui se l'avevano arrestato, come poteva danneggiarmi quella cosa?

Segnava sul retro di una vecchia busta sgualcita i nomi che gli davo e gli indirizzi di chi poteva testimoniare della mia malattia.

L'agenda telefonica, tutta scritta con la grafia infantile di Vaida era nevroticamente perfetta. Tutto in lei mi pareva nevroticamente perfetto, d'altro canto.

Man mano che mi riprendevo dal terrore di quell'interrogatorio la curiosità riprendeva il sopravvento. - Non sarebbe il caso che mi spiegasse che senso hanno tutte queste domande?

Non ero stato aggressivo, appena impertinente, ma lui corrugò la fronte seccato. Mi odiava. - È morta.

- Chi è morta?

- La signora Fibonacci. Con Maccaferri sono due.

Capii che voleva sconvolgermi e che quel nome doveva ricordarmi qualcosa. Infatti era così. Milleduecentodieci, mercante matematico italiano, Leonardo Fibonacci scrive il Liber Abaci dove spiega il sistema degli arabi per scrivere i numeri. Marco Polo, le crociate, Federico Barbarossa, ho una memoria di ferro io.

Naturalmente si aspettava una precisa reazione da me.

- Incredibile. - riuscii a dire, feci una pausa e poi aggiunsi - Morta. Come è successo, quando?

- Non ha letto i giornali? - Chiese l'agente o cos'altro era parlando per la prima volta.

- Marzocattivo, l'interrogatorio lo conduco io - lo zitti Dellisanti, a bassissima voce, come parlando tra sé. Marzocattivo era un nome comico, ma non mi trovavo nelle condizioni di ridere.

- Non riesco bene a leggere - mi scusai - Il mal di testa che ho. . .

- Prima la colgo con le mani nel sacco davanti a Maccaferri appena ammazzato ma lei riesce a dimostrare che le sue mani non hanno sparato. E passi.

- Ma stiamo indagando su quell'analisi, stiamo rivoltando tutto sottosopra...- credette opportuno avvertirmi Marzocattivo.

- Poi un giorno lei fa tardi in ufficio, Arduino, l'autista la aspetta davanti alla porta e può testimoniare che è solo, poi lo riaccompagna a casa dove provvidenzialmente si ammala.

- Per fare un dispetto a lei, che avrebbe preferito il contrario.

Mi ignorò.

- Il giorno dopo la signora , Leonarda Fibonacci esce di casa, qualcuno la sente ma nessuno la vede, va in ufficio e nessuno la vede. E non ne esce più. Viva, almeno. Anche morta era bella, so che all'obitorio è una festa quando arriva un cadavere di questo genere.

Mi parve un commento eccessivo. Era morta una Sua amante? Mi vergognai di non poter provar niente, solo la paura e una vaga pietà per una donna morta e nuda all'obitorio.

- La figlia la sera avverte la polizia della sua scomparsa e dove la ritroviamo?

- L'ho trovata io. - fece sapere Marzocattivo, come a vantarsene.

- Nel suo bagno. Morta nel suo bagno, curioso no?

Ci misi un po' per comprendere che era morta nel *mio* bagno, nella stanzetta dove per la prima volta avevo fatto la conoscenza con quella faccia.

In quel momento il figlio maggiore si precipitò nella stanza con gli occhi terrorizzati.

- Papà, ti devo parlare un attimo, è urgentissimo!

- Non puoi aspettare che se ne vadano questi signori?

Speravo mi dicesse di no, che non poteva aspettare per interrompere quella tortura e riprendere fiato. Gli ravviai con la mano i capelli spettinati.

- Fra poco torna Vaida. - disse come fosse una risposta.

- Ce ne stiamo andando - annunciò Dellisanti, come prendendo un'improvvisa decisione. -.Non vogliamo che ci si accusi di torture.

Doveva essere una allusione a qualcosa che non potevo capire. Marzocattivo lo seguì in silenzio fuori della stanza.

- M'ha messo una nota.- annunciò appena furono lontani.- La professoressa ! Forse mi sospenderanno, o mi caceranno da tutte le scuole del regno!

- Te l'ha detto lei? Il regno non c'è più da un pezzo.

- È quello che ho pensato, ma doveva essere fuori di sé.

- Ce l'ha con te?

- Fino ad oggi no.

- Allora l'hai delusa.

- Chi?

- La tua professoressa, è di lei che parli no?

- Sì.

- E cosa avresti combinato?

Esitò, come se fosse troppo terribile per confessarlo.

- Dovevo scendere per l'allenamento, ma l'allenamento non c'era oggi e la palestra era chiusa, allora invece di tornare in classe . . . - s'interruppe;

- Te ne sei andato a zonzo.

Fece di sì con la testa. Almeno gli facilitavo il racconto.

Chissà come si sarebbe comportato Lui. Il mento gli tremava, come a Katherine Hepburn, l'unica attrice capace di piangere col mento. Una solidarietà improvvisa nei suoi confronti mi travolse. Nessuno poteva risolvere i miei guai, ma forse potevo alleviare la sua pena. Cercai di sistemarmi meglio sul letto e lo feci sedere vicino alle mie ginocchia.

- Brutta storia! Ma non è roba nuova... Quand'ero alle elementari, in quarta, mi scelsero per una recita. Ad una certa ora io ed altri due dovevamo andare a provare, quasi tutti i giorni. Tu credi che noi ci andassimo proprio all'ora giusta?

- No?

Era proprio un bel bambino; con gli occhi umidi di gazzella della madre spalancati e le lunghe ciglia ricurve.

- Andavamo prima, in genere un'ora. Era bella la scuola quando tutti erano in classe; c'era la stanza con i vecchi banchi, il magazzino, e all'ultimo piano c'era il terrazzo pieno di sole e di gatti.

- E non ti hanno mai scoperto?

Feci segno di no. - Questa è la differenza.

- Ti faccio vedere la nota?

- Sì, così te la firmo.

- E non lo dirai a Vaida?

- Non avrai mica paura di tua madre? - Magari poteva dirmi “Non è mia madre, è una matrigna che hai sposato quando è morta Marianna. “ Invece rispose subito.

- Non proprio paura Tu lo sai come fa . . . Verresti anche a parlare a scuola ? Per tentare di aggiustare le cose, dico.

- Appena posso alzarmi vengo. - promisi. Dopotutto prima o poi dovevo uscire da quella casa.

Assentì serio, poi improvvisamente sorrise e se ne andò senza dire nient'altro. Lo guardai allontanarsi per prendere il quaderno .

1. 6

Avrei dovuto scrivere anch'io, Vaida scriveva.

Avevo trovato le bozze di un libro che sembrava sul punto di essere pubblicato. "Il pensiero autobiografico".

In testa aveva messo una strana epigrafe.

"Il pensiero autobiografico prende forma, è quasi un istinto, per tenere insieme una vita⁴"

Mi ripromisi di leggerlo, per conoscerla meglio.

Aveva un bell'incipit discorsivo.

" C'è una tendenza insopprimibile a costruire una narrazione sostanzialmente coerente delle cose che ci sono capitate, a scrivere un'autobiografia.

Se il soggetto è troppo poco per farci un copione, quello che manca lo aggiungi in base alle tue aspirazioni, alle tue scelte. E se è troppo banale non è detto che non ci rimetti le mani."

Era quello che stavo facendo con le carte che avevo trovato nel suo studio.

La prefazione era di un certo Schmalfluss, che doveva essere un critico o un grande esperto.

Assecondare il bisogno di raccontarsi, partecipare all'opera aperta della vita come il lettore partecipa a dare senso al libro. Combattere l'oblio. I ricordi del passato, di ciò che si è fatto per comprendere ciò che si è diventati. Le occasioni, le rinunce, gli errori, le sconfitte, i successi, la mia vita è un libro !

Cercavo di guardarmi come si guarda un attore (che muove simpatia, sensazioni e sentimenti) ma avrei voluto essere il regista che rivede alla moviola i chilometri di riprese girate e, col montaggio trasceglie, omette, valorizza, e può girare alcune altre scene se è necessario.

L'accusa di omicidio poteva essere l'occasione per tornare a vivere, a crescere, ma come potevo ridare senso ad una vita, come quella di Lui, che non l'aveva?

Mi mancava il ricordo del passato per lottare per il futuro. Sapevo (da una delle mie perlustrazioni?) che in casa c'era una pistola. Una Smith & Wesson a canna corta . Cercare, scoprire, comprendere, ricomporre, tenere insieme.

Il libro di Vaida invitava a mettere in rete i ricordi, a rinegoziare il presente col passato, a costituirsi, riconciliarsi, amarsi, ammettere le proprie colpe davanti a tutti come nei primi tempi, ad assolversi, rappacificarsi.

Secondo lei l'autobiografia era una medicina, una psicoterapia tutta particolare ma non ero d'accordo, non è che nel passato si trovi sicuramente una ragione per vivere, anche se lei diceva esistere un celebre esempio di uno che si era salvato

4 D.Demetrio, Raccontarsi, L'autobiografia come cura di sé, R.Cortina Editore,1996,59.

trasferendosi nel proprio passato⁵.

Mi sentivo catturato in una storia poliziesca come in un gioco di specchi. Vaida affermava come il passato che ricordiamo sia il depositario della nostra identità preferita, certo allora preferivo ricordarmi a trent'anni, quando stavo con te.

Mi intrigava pensare che il pensiero autobiografico fosse la risultante di molte operazioni. Cognitive, decisionali, fabulative, narrative e letterarie e mi spaventava prendere atto di come la mente ricostruisca, colleghi, interpreti ed integri.

In realtà, Vaida lo metteva perfettamente in luce, col pensiero biografico si costruisce sempre un'opera di fiction, quando registriamo la nostra storia creiamo un personaggio, che, se siamo molto bravi come scrittori, se siamo molto onesti ed abbiamo molta memoria, ci somiglia un po', ma è comunque un altro, altro da noi, un doppio. E, secondo lei, ad essere precisi, di doppi ce ne sono tanti, uno ogni secondo, ma anche a non voler esser sottili, ne entra in scena uno ogni determinato periodo storico che ha un senso individuare.

Ricordavo l'io bambino, l'io adolescente, l'io genitale, ma anche l'io prima della morte di papà, l'io che ne è risultato dopo, l'io di prima della bocciatura, l'io successivo, l'io della nostra storia d'amore. Quanti io c'erano ancora? E già mettere insieme tutti gli io che ricordavo era un arbitrio. Non riuscivo bene a ricondurli a me stesso, si disperdevano e non riuscivo a riconoscere la mia unità nella molteplicità.

Solo con la violenza del potere che mi veniva da essere l'ultimo potevo tacitare quelle parti degli altri personaggi che ancora sopravvivevano dentro di me. E poi c'era Lui, un personaggio tanto autonomo da vivere, in un certo periodo, per conto suo, da avere il governo generale della mia vita e il potere di condizionarla profondamente. In vece di prendere le distanze dal passato, al contrario avrei voluto rifugiarmi e, solo per questo fatto, al riprendere vecchie vicende e i miei vecchi personaggi, la mia posizione presente si ricostruiva volontariamente, mentre guarivo, questo aveva un effetto di liberazione di energie tenute a freno e represses.

A differenza del biografo di cui parlava Vaida, io non avevo più informazioni e materiali dei miei predecessori, non sapevo come erano andate a finire le cose in quella o quell'altra occasione.

Non volevo ricostruire lui, era come evocare una presenza inquietante, un demone che non sapevo se sarei riuscito ancora a controllare.

5 Nel mio libro alludo a Marcel Proust, naturalmente, dato che è riuscito a dare "alla sua angoscia un valore, in quanto questa ricerca del passato divenne lo scopo della sua vita." (P. Fraisse, citato in P. Rizzi, Percorsi nel tempo. Sulla psicogenesi delle temporalità, Unicopli, Milano, 1988, 92. V. anche D. Demetrio, Raccontarsi, L'autobiografia come cura di sé, R. Cortina Editore, 1996, 45-46.

La memoria non assomiglia ad una fotografia, piuttosto alla ricostruzione di uno storico.

Scrivere, come la masturbazione, era l'unica cosa che potevo fare ma il baratro tra la memoria minuziosa del mio passato e il nulla degli ultimi giorni, e la situazione misteriosa in cui mi trovavo mi colpì allo stomaco.

Nello studio, in un faldone impolverato ho ritrovato gli appunti per il mio manuale per scrivere un giallo. Gli appunti sono i miei, ricordo benissimo non solo i concetti e le parole ma i quaderni e i fogli protocollo.

È la polvere e l'aspetto abbandonato che mi danno una stiletta.

Decisi di ricostruire quello che mi era accaduto e di rivedere quegli appunti, non foss'altro che per far funzionare il cervello.

1. 7

Mi faceva bene occuparmi della mia guida al giallo, mi confortava ritrovare le pagine che avevo scritto e lavorarci su.

Stavo un po' meglio, almeno fisicamente. Non riuscivo a ritrovare la pistola, forse Vaida l'aveva fatta sparire.

Parlavo poco, come mi fossi rifugiato nel mutismo a seguito della malattia e lei mi lasciava in pace.

Mi guardavo intorno e assorbivo con scrupolosa professionalità ogni cosa. Svelavo ogni giorno una decina di misteri diversi e ogni giorno diventavo più capace a recitare la mia parte.

C'era una chiave in più nel mazzo, un altro piccolo problema, chissà che porta apriva quella chiave.

Avevo deciso di uscire. Nel bagno di legno mi lavai accuratamente, mi feci lo shampoo e mi scrutai a lungo nello specchio.

La barba s'era allungata e scomposta; cominciai ad accorciarla senza aver ben deciso, ma man mano che andavo avanti cresceva la voglia di farlo, di rivedermi la faccia di una volta, o almeno quello che ne era rimasto.

Continuai ad accorciare e ad accorciare finché potei usare il rasoio elettrico.

Somigliava al rasoio che avevo una volta, ma era senza filo. Il lavoro non mi parve soddisfacente.

Col rasoio usa e getta cominciai dalla base del collo: faceva male, ma mi pareva particolarmente eroico riportare allo scoperto le mie guance, così continuai senza particolari delicatezze, senza neanche passare il sapone, il Suo sapone in una bianca bomboletta spray.

Con qualche taglio e la pelle sgranata e arrossata, dopo una decina di minuti ero un vecchio senza barba.

I capelli erano ancora troppo lunghi, radi e lunghi, ma potevo andare da un barbiere e sistemare anche quelli. Una crema di Vaida dall'aspetto lussuoso diede qualche sollievo al bruciore che sentivo per tutto il viso.

L'idea di vestirmi a modo mio mi parve magnifica. Nell'armadio trovai un paio di jeans una camicia coi bottoni di metallo e un giubbotto. Anche quelli erano suoi vestiti?

Lei era entrata nella stanza e stava togliendosi la tuta per vestirsi ed uscire.

Uno spogliarello. Mi pareva veramente molto bella quella donna, e senza vestiti guadagnava molto. Dirai che non era molto corretto, ma mi sentivo un po' in debito con la vita.

- Cosa hai da guardare?

- Non guardavo.

- Sì che guardavi, c'è qualcosa che non va? Hai davvero deciso di uscire ?

Mi avvicinai e provai a metterle una mano sulla spalla.

- No. - mi freddò. - Farai meglio ad uscire.

- E la scuola?

- Come la scuola?

- La scuola Garibaldi?

- Tuo figlio va alla Saba, perfino questo non sai.

- Ho altre cose per la testa.

- Da un secolo hai altre cose per la testa, i tuoi grandi lavori,, i fondi, i tuoi libri, i tuoi film mentre i comuni esseri umani, come me, tirano avanti la parte materiale dell'esistenza.

Uscii senza replicare, doveva essere un bel tipo, Lui, ma quel tono mi irritava comunque.

Mentre piuttosto meccanicamente cercavo la scuola elementare Saba domandando nei negozi più vicini alla casa, sentivo nello stomaco tutta la tristezza possibile; in quella vita tutto andava per il suo verso ed io non facevo parte di niente; Lui era diventato qualcuno, dopotutto, ma certo non quello che avrei voluto essere io; mi trovavo a dover andare avanti alla cieca mentre avrei voluto invece rimetter tutto in discussione, affrontare un problema alla volta.

La maestra di Guglielmo si chiamava Guerrieri.

Era il nome della prima ragazza che ero riuscito a riaccompagnare a casa dalla scuola.

Ricordavo il visetto cordiale e la figuretta slanciata, via del pastore Faustolo 12, e come tornai a casa felice, per scoprire che papà si doveva operare subito.

Capita spesso di non rendersi conto bene di che sta succedendo e di scoprire il dramma all'ultimo momento. Sentivo un complesso di colpa per la Guerrieri, che praticamente non mi rivide più, e non perché fossi troppo occupato con l'ospedale. Quattro mesi, perché l'operazione non era riuscita e papà era sul punto di morire ogni giorno.

Fare un voto a quell'età non aveva senso, ma io rinunciai alla cosa più bella che avevo perché mamma non morisse. A Gabriella ed al fumo, per soprammercato. Fumavo due o tre super con filtro al giorno a quei tempi. Le vendevano nelle bustine di carta e le compravamo insieme, Cavallotti, Cattaneo, Cilento ed io. Cilento aveva un accendino di metallo e ci sentivamo tutti e quattro in gamba quando, lontani dal quartiere, passeggiavamo con la sigaretta tra le labbra.

Ci ho messo un bel po' a tirarmi fuori dal terrore di quel quadrimestre al Fatebenefratelli, con le ore passate nel bagno a pregare che papà non morisse.

Guerrieri non si sarà neanche accorta di me, aveva acconsentito a farsi accompagnare, pareva gentile, certo l'avevo sacrificata, come Lucia, ma dopo qualche giorno mi aveva certo dimenticato con un'alzata di spalle.

Con la maestra Guerrieri, che, con la barba rasata, stentava a riconoscermi, riuscii a mettere a posto le cose. Capii che considerava Guglielmo un bravo ragazzo, perfino troppo serio, dopotutto. Forse riteneva di aver calcato troppo la mano o forse era il fascino di Lui che era andato personalmente a parlarle. Non fece che un cenno, con Lui, all'accusa d'omicidio, forse era una innocentista d'istinto o era in soggezione. "Una persona come lei. . ." disse scuotendo la testa comprensiva.

Ne sapeva più di me.

Uscito dalla scuola tirai fuori il tuo certificato di vaccinazione, fermai un tassì e mi feci portare all'indirizzo del tuo studio medico. Era ora di incontrarti.

1.8

La cosa strana è stata che anche con te ho provato la stessa inquietudine.

Il camice bianco e lo scenario da studio medico. . . come potevo stringerti tra le braccia e baciarti?

La tua freddezza poco prima che impazzissi definitivamente, si è trasformata in interesse professionale.

Non ero più solo, pensavo, qualcuno mi poteva aiutare.

Ricordi? Rispondevo malvolentieri alle tue domande. Volevi parlare di dettagli, gli euro, le lire, i miei vestiti. Improvvisamente la cosa che mi pareva più importante era un'altra. - Ma perché ci siamo lasciati? - sbottai all'improvviso.

Tu mi hai guardato come se improvvisamente non mi vedessi più. Così l'ho conosciuto. Non voleva più perdere, non voleva più battersi per quello in cui avevamo creduto, non sopportava i compagni, aveva cominciato ad accettare delle mediazioni, piccoli compromessi che te lo facevano vedere sotto un aspetto diverso. . . meno cristallino. . . Cominciava a diventare un uomo di successo, Lui .

Ti guardavo affascinato domandandomi se ero ancora in tempo, se mi potevi concedere un'altra possibilità. Coi capelli precocemente imbiancati mi riusciva difficile vedere la ragazzina di una volta, quella con cui dividevo i panini con la pancetta sulla strada per la città universitaria.

Mentre parlavi del mio abbigliamento, che diventava sempre meno trasandato, dalle scarpe troppo costose che m'ero comprato, mi domandavo se il nostro amore poteva essere finito solo per quelle sciocchezze. Eppure t'eri trovata accanto un'altro. Che non amavi.

Eri bellissima mentre me lo dicevi. Stavo realizzando in quel momento che, forse avevo irrimediabilmente perso anche te.

Ricordavo benissimo l'insofferenza per l'attivismo politico, la crisi di tutti i miei punti di riferimento, quello che non ricordavo erano le nostre liti, le incomprensioni, il distacco. Non mi pareva possibile che da quel senso d'impotenza avesse potuto nascere Lui.

Mi faceva male il tuo cordiale interessamento, la tua disponibilità di medico e non di donna.

Accavallasti le gambe e frugasti in un cassetto per prendere una sigaretta.

Poi cominciai a fare strani discorsi. Non si sentiva più credente, gli pareva un'assurdità il fatto che avesse avuto solo una donna. Le mani ti tremavano mentre accendevi la Malboro.

Voleva avere altre esperienze e cercava una sorta di consenso preventivo. Dicesti "Ero venuta con te senza riserve, perché ti amavo e non ritenevo necessaria la formalità del matrimonio, date le circostanze." Ma questo lo

ricordavo. Lo ricordavo perfettamente, Marianna, eri stata la prima vera donna, la prima dopo tanti approcci sfortunati, l'unica. T'eri lasciata coinvolgere incerta, con molte riserve sul mio aspetto fisico, che ti facesti un dovere di chiarirmi. A vent'anni non ero certo un ragazzo di successo. Quei momenti con te sono i pochi ricordi belli che mi rimangono.

Mi venne quasi da ridere per la situazione. Magari avevo avuto altre donne ma senza il loro ricordo era proprio come se ti avessi perso per niente. Lui s'era cacciato in una bella situazione. Pensai alla forma del tuo seno, che probabilmente non avrei più rivisto, ai tuoi fianchi, al tuo sorriso sereno e pensieroso mentre facevamo l'amore in quella pensioncina. Avevo voglia di saltarti addosso o di mettermi a piangere. Ti chiesi invece perché la mia amnesia era strana.

Tu scuotesti la testa e cominciasti i tuoi maledetti esami neurologici.

- Lurija - brontolavi - Lurija ha studiato casi di questo genere . . . hai spesso mal di testa?

Ero un caso interessante. Il mal di testa, più o meno forte, non mi aveva mai abbandonato. Ma ora con la cura dell'ipertensione andava molto meglio.

Mi parlasti con cautela di questa TAC che sarebbe forse stata necessaria. Con molta prudenza, ma per me sei sempre stata un libro aperto e capii che la cosa poteva essere grave.

Mentre mi visitavi parlavi di quell'uomo che ero condannato a vivere con un certo distacco. Mi informavi di quello che mi era capitato con telegrafica precisione. Vaida era diventata recentemente professore associato, lavorava al Dipartimento di Scienze dell'Educazione, con Vertecchi e aveva scritto due libri di favole, "Fantasia come terapia" e "La famiglia dell'Orco e della Strega".

Abbastanza interessanti, li definisti ed io pensavo ad un altro universo di vita che mi era estraneo.

La sua carriera al Ministero era stata fulminante, tutta sotto l'ala protettiva di Maccaferri, che lo aveva portato alla dirigenza e, scandalosamente, fatto nominare a 46 anni Direttore Generale. Maccaferri era andato lì per fare pulizia, dicesti, e gli avevano dato carta bianca.

Non ne eri certa e nemmeno della mia correttezza complessiva, ma ammettisti che non mi ritenevi un assassino, né un ladro.

L'idea di scrivere quello che ricordavo uscì da quel discorso. Fu il tuo ultimo regalo. Non lo sapevo, ma non ci saremmo più rivisti.

Ed avrei smesso di rivolgermi a te nel mio resoconto.

Capitolo 8

Vaida era seduta davanti alla scrivania quando entrai, ed era furente.

Il mio segretario, un uomo dal sorriso comunicativo, con una aureola di capelli

castani, le diede un'occhiata e si eclissò discretamente. Non mi andava di sedermi in trono e mi appoggiai al ripiano, accanto a lei.

- Dove hai messo i soldi?

- Che soldi?

- Quelli del conto alla Cariplo. I nostri. Mi ha telefonato il direttore che con il pagamento dei conti di questo mese siamo andati in rosso. Mi ha anche detto del prelievo che hai fatto il giorno prima della morte di Maccaferri.

Tremava e non poteva star ferma sulla sedia. Continuava ad agitarsi con il corpo, ma la voce era fredda, contenuta.

- Tu che hai fatto?

- Ho fatto un assegno.

- Hai sistemato le cose. Brava. Tutto a posto dunque.

- Che cosa ne hai fatto di quello che hai prelevato?

Le feci segno che potevano sentirci, che forse c'erano dei microfoni. Impallidì.

- Ho cambiato banca, ci fanno migliori condizioni. Non è cosa che ti debba interessare comunque. - Vidi che il mio tono sostenuto la stupiva - E un'altra volta non ti precipitare qui come se fossi fuggito con la cassa. Ne parliamo a casa. Lasciami, ora, per favore, che ho un sacco di cose da fare.

Si alzò e mi venne vicino. Per un attimo temetti che mi volesse picchiare. Non portava profumo ed era, senza tacchi, poco più bassa di me.

Non c'era niente da dire e me ne stetti zitto, a guardarla.

Con gli occhi che lampeggiavano era uno spettacolo. Un attimo e non c'era più, mia moglie se n'era andata lasciandomi solo a meditare dove potevano essere "i soldi", che parevano essere molti e che, per conto mio, potevano essere sulla luna.

Firmai due o trecento pratiche augurandomi di non sbagliare la sigla e mi negai a tutte le telefonate.

Non fosse stato per le insistenze del segretario non avrei parlato neanche con la banca.

Era il direttore in persona che si profondeva in scuse per lo sgradevole incidente e mi ringraziava per la fiducia accordata alla sua banca.

- Si spieghi meglio. - fui costretto a dirgli quasi bruscamente.

- È arrivato l'accredito di cui lei certamente sa . . . quello, per capirci, molto sostanzioso . . . sostanziosissimo mi rendo conto che dev'esserci stato un disguido incresciosissimo. . . insomma qualcosa che ha lasciato temporaneamente in rosso il suo conto; io non ero in servizio e un mio subalterno disgraziatissimamente ha chiamato casa sua, le assicuro che non è questo lo stile di questa banca e che in futuro, voglia credermi un fatto del genere non si ripeterà. Assolutissimamente.

- Passerò uno di questi giorni - lo avvertii - e daremo un'occhiata a tutte le carte.

Mi preoccupavano i suoi superlativi. Temevo di capire che cos'era successo, quello che non mi sarebbe stato facile scoprire era il mittente del "sostanzioso accredito".

Strapparmi con le mani la faccia ed il corpo dall'anima. Non c'era niente che potevo fare. Approfittai di una visita del suo vicedirettore per condurre un blando interrogatorio. Baschi, era un uomo silenzioso, completamente calvo, con una voce profonda e lo sguardo paziente.

- Ho mandato avanti tutto quello che potevo, ma sull'impiccio di Bruxelles mi devi dire che vuoi fare.

- Rinfrescami un po' la memoria.

Mi guardò perplesso.

- Sto parlando del nuovo programma operativo plurifondo. Le pressioni sono forti . . .

- Che ti dissi prima di ammalarmi?

- Di tirare dritto, che mi coprivi.

- Non è cambiato niente. Ti copro.

- E te chi ti copre?

- Togliti di mezzo, se non te la senti . . .

Mi guardò come se aspettasse che finissi quella frase che non sapevo come concludere.

- Senza ambiguità ma con prudenza, mi dicesti. Ora la prudenza non è più possibile. E forse sei ancora al tuo posto perché si aspettano che questo affare passi.

- Il Ministro?

- Latitant. Giocherà con le carte che gli passiamo.

- Passiamogliele brutte.

- La Procura?

La Procura? Certamente una entità minacciosa. Maledetto lui ed il suo stile laconico. - Tu che faresti?- lo stuzzicai.

- Se non ci fossi tu di mezzo?

- Sì.

- La Procura. . . cercando di vigilare che non cada in cattive mani.

- Va bene. - approvai- Occupatene , ora non voglio comparire.

- Vado a parlare con Scarabotto?

- Puoi farlo.

- A nome tuo?

- Certo.

Sporse le labbra dubbioso. - Dellisanti ti accusa in buona fede o no?

- Non lo so.

Annui. - C'era la storia della signorina Congestrì. La vuoi sempre buttar fuori?

Ero stanco di quella tensione. - È cambiato qualcosa?

Alzò le spalle. - Sempre matta.

- Matta eh?

- Però, se posso ancora permettermi . . .

- Decidi tu.

- Io la terrei.

- Va bene. I matti mi sono simpatici.

Mi sorrise, un sorriso appena percettibile. Anche lui mi era simpatico.

Sembrava che fosse suo amico.

Capitolo 9

- Hai intenzione di andartene?

Vaida indossava la tuta per uscire, troppo larga ed era apparsa sulla porta del mio studio. Per tutta la sera non mi aveva parlato di soldi. La cena mi era parsa particolarmente buona e, malgrado il mal di testa, vi avevo fatto onore. Ormai il mal di testa era stabile e digiunare non sembrava giovarmi.

Filippo sulle mie ginocchia si scosse. - Riparti per il Belgio, papà?

Lo disse con aria allarmata e insieme rassegnata.

- No, non vado via, per ora. Ti dispiace quando tuo padre parte?

Alzò le spalle. - Sto con Guglielmo.

- Ma ti dispiace?

- Tanto a casa non ci stai mai.

Vaida ci guardava parlare interessata, poi fece una smorfia e se ne andò.

Non avrebbe ripreso l'argomento dei soldi; gliene ero grato. Guglielmo fece capolino nella stanza con una scacchiera in mano e mi guardò senza espressione.

- Vuoi che mi prenda la rivincita? - lo blandii.

Rise. Giocare a scacchi sembrava un premio particolare per quel bambino.

- Però continui a raccontare? - si allarmò Filippo.

Bella scena, la quiete dopo la tempesta. Li avrei adottati volentieri.

Mi sollecitarono una storia, di quelle che raccontava Lui quando era in vena. Con astuti sondaggi compresi che compariva ogni sera un nuovo personaggio dal nome curioso e attorno a lui si montavano storie di pirati, favole, avventure, fantasie. Li sfidai ad elencare, per gioco, tutti i personaggi che conoscevano e ci volle poco per capire. Non doveva avere molto tempo da perdere. I buoni erano il Cavalcane e di Robi il robottino, il SoccOrso, Piscia la biscia, il Lupoliziotto, la Tigretina, lo Pterodattilografo, il Caccavallo e il Gattattore.

La Giraffinata, lo Steccalabrone, la Vespuntata, lo Sciacallordoso erano cattivi.

A metà sembrava collocarsi il Ladromedario, una specie di Arsenio Lupin, sempre pronto ad aiutare la giustizia ma francamente trasgressivo e scatologico.

Sospirai.

Scacchi e storie, e di là una donna che si svestiva per andare a letto.

- Prepara la scacchiera, vado un attimo di là.

Esitai davanti alla porta del bagno, con l'occhio alla striscia di luce che si vedeva in alto, poi entrai senza bussare.

Era davanti allo specchio, lenta, letargica, indifferente, il corpo stupendo, liberato dalla tuta, un po' spinto in avanti mentre si struccava. Ogni mossa che faceva il piccolo seno puntuto si agitava sotto la maglietta leggera. Le mutandine non erano certo da seduzione ma s'erano curiosamente aggricciate.

Aprii l'armadietto dei medicinali, tanto per fare qualcosa. Incrociai il suo

sguardo nello specchio. Sua moglie era terribilmente affascinante, in mutande mentre si puliva il viso. Presi una inutile pasticca di Kilios e tornai in salotto a fare il papà.

Chissà perché non s'era goduto quella famiglia, non era rimasto a casa a fare l'amore con sua moglie.

Quando entrai in camera dormiva già, le palpebre socchiuse, abbandonata sul letto come fosse improvvisamente svenuta; forse lavorava troppo all'università, sembrava il tipo che prendeva tutto sul serio. Mi assicurai che i due fossero nella loro camera e mi avvicinai a lei. Vergognandomi maledettamente scostai la coperta leggera.

La camicia da notte di cotone lei si era arrotolata alla vita. Senza che lo volessi veramente la mia mano scese a sfiorarle le ginocchia. Non si svegliò. La accarezzai appena, goffamente: aveva la pelle stranamente dura, resistente ed il calore sulle gambe variava come se correnti calde e fredde la attraversassero.

La ricoprii dolcemente ripromettendomi di rubarle ancora intimità di quel genere. Una bella lavata di faccia, in bagno raffreddò la mia erezione.

Era una mascalzonata, mi rendevo conto, ma chi lo avrebbe mai saputo?

Capitolo 10

I comandi del videogame mi sfuggivano di mano e sullo schermo le mie probabilità di successo diminuivano, già cinque volte il drago fiammeggiante mi aveva annientato, perché ero troppo lento e vecchio per quel gioco impossibile. Una fiammata a bassa definizione invase ancora una volta il pupazzetto che manovravo.

- Ti resta solo un'altra vita - commentò Guglielmo.

Rimasi qualche secondo immobile e poi gli tesi il joystick.

- Continua tu. Non vorrei perderla.

Era più di quanto fosse concesso agli altri.

Capitolo 11

Mi piegai sulla gamba sinistra e caddi. Avevo sempre avuto le caviglie fragili. Mi rialzai piano. Mentre appoggiavo al muro facevo i soliti movimenti circolari col piede, due passanti si avvicinarono, come se volessero aiutarmi, mi presero sotto le ascelle e mi trasportarono quasi di peso verso una macchina di cui non ricordo neanche il colore.

S. Andrea della Valle, poco lontano, candida di restauro, vergine d'inquinamenti m'aveva sorpreso quasi più di quell'agguato.

Mentre mi caricavano presi un'altra botta, sul ginocchio destro e probabilmente urtai anche la testa perché, anche col fazzoletto in bocca che mi soffocava, ero più che altro intontito dai dolori lancinanti alla nuca.

- Faccia il buono e tornerà qui tra qualche ora. - Mi disse quello che mi ficcava un ferro nel fianco.

Non lo vedevo bene, ero girato dalla parte dell'altro che profumava di lavanda, tutto appostino, con le guance rasate a fondo piene di sgranature. Non lo vedevo ma sentivo la sua puzza, come di chi visse in una bettola piena di fumo e di cibi andati a male.

Avevo paura di morire e nello stesso tempo mi sembrava strano d'essere attaccato a quella vita angosciante ed incredibile. . .

Mi ficcarono con la testa tra i sedili e mi tennero giù per un'eternità. Cercai di stare attento a qualche rumore particolare o di calcolare il tempo ma la fronte mi si spaccava e non riuscivo a concentrarmi. Mi sforzai di pensare a qualcos'altro. Che ricordavo di Sant'Andrea della Valle? La cupola del Maderno, gli affreschi del Domenichino, già ma che ci faceva Cavaradossi dentro? Aspettava Tosca e faceva decorazioni. Sardou e Puccini. L'ora è fuggita ed il tempo dev'esser cancellato. Via le tracce visibili del passare degli anni, avessi potuto anch'io tornare indietro. . . Anche questo dovevo trovare, i monumenti di Roma lavati e incipriati, Fontan di Trevi luccicante come una fontana dell'EUR.

Mi misero un sacchetto di stoffa in testa e compresi che stavamo per arrivare a destinazione. Non c'era modo di orizzontarmi messo a quel modo. Si fermarono. Scesi, una veloce immagine di pietrisco grigio prima che mi assestassero bene il sacco.

Salimmo tre gradini, attraversammo un tappeto molto folto e scendemmo due rampe di scale. Mi sembrò che il pavimento fosse diverso, forse era cemento, scricchiolava, questo era certo.

Mi fecero sedere su una poltrona piuttosto comoda e mi legarono braccia e gambe. Poi passò un sacco di tempo, almeno così mi parve. Nessuno parlava ed io mi chiedevo cosa avrei fatto se mi avessero torturato.

Certamente nessuno avrebbe creduto la mia storia incredibile. Rapito? Certo,

ma perché. Quando sentii la puntura dell'ago per un attimo pensai che mi volessero uccidere con la droga.

Una overdose e tutto era finito, sarei morto senza neanche sapere perché.

Ma volevano solo interrogarmi.

- Allora dov'è?

- Dov'è cosa?

Mi colpirono con un pugno allo stomaco.

- Non so di che cosa parliate. - Mi piaceva usare il congiuntivo.

Un altro pugno nello stomaco mi fece capire che c'era qualcuno che poteva perdere la pazienza.

- Aspetta, ora dovrà dirci tutto quello che sa.

- Non so niente, voi non mi crederete ma devo dirvi come stanno le cose

Un altro pugno mi convinse a tacere.

- Aspettiamo qualche minuto e saremo sicuri che è sotto l'effetto.

Il tempo che rubavo loro mi servì per riflettere. Una droga, ma per farmi dire tutto quello che sapevo. . .

Ripresi coscienza che ero ancora legato alla sedia. Ero vivo, almeno. Non vedevo nulla, ero completamente immerso nel buio e la testa non mi faceva più molto male.

Qualche sfiduciato tentativo mi convinse che non sarei mai riuscito a slegarmi. Sant'Andrea della Valle e le monetine disturbavano la lucidità dei miei pensieri come celassero un segreto importante che era necessario svelare. Magari mi avevano lasciato in un posto dove presto sarei morto soffocato, oppure di fame.

Mi sarebbe piaciuto poter raccontare quell'avventura, a te, a Vaida, o magari a Dellisanti. Feci un po' il riassunto di quei giorni: morire senza aver capito nulla di quello che era successo senza sapere se ero un assassino o no, senza ritrovarmi, o scoprire come poteva essere la vita con Vaida e con quei due bambini, senza capire se Baschi era suo amico o no, e neanche immaginare chi era la Fibonacci e perché era stata uccisa.

Magari avevo una macchina sportiva in qualche garage, di quelle che mi sarebbe piaciuto guidare . . .

Stavo facendo il catalogo di quello che mi sarebbe piaciuto fare quando sentii qualcuno alla porta. C'era la lontana possibilità che dietro la porta ci fosse un amico.

Così conobbi Loden.

Mi fu subito antipatico; invece di liberarmi rimase a guardarmi con aria scettica.

Dato che non sapevo chi fosse rimasi con la mia paura ancora, a lungo.

- Ben architettato, ma non mi convince. Ormai si fanno rapire tutti, e molti si fanno anche mutilare. Le hanno tagliato niente?

Purtroppo anni di controllo mi avevano tolto ogni aggressività.

- Non è il caso che mi tolga di qui?

Si strinse nelle spalle. - D'accordo, d'accordo, seguiamo il copione.

Avevo voglia di prenderlo a calci.

- Che prevede adesso il copione?- chiesi.

- Un po' di risposte.

Scossi la testa. - Nell'articolo non ha scritto tutto quello che sapeva - azzardai. -

Parli lei, mi dica tutto quanto sa, finga che io sia davvero innocente e mi dia tutto quello di cui ho bisogno, la verità.

- La ricerca della verità è la più feconda di errori e menzogne.

Eravamo usciti da quella casa abbandonata. Una periferia livida, decrepita che sembrava più antica del centro storico.

Ci arrivammo presto al centro, sputtanato dai suoi ridicoli toni chiari, dai palazzi ridipinti di azzurrino, di verde delicato, di improbabile rosa. Faceva fresco ed il cielo diventava scuro.

- Se non la verità mi dia una probabilità ragionevole, potrei accontentarmi.

Mi guardò esitante- Perché dovrei farlo?

- Potrei fornirle qualche cosuccia per aumentare ancora le vendite.

- Un' esclusiva?

- Perché no?

La sua Renault era parcheggiata ad un centinaio di metri.

- Naturalmente senza registratore . .

Non avevo pensato al registratore. - Naturalmente.

- Domande scritte e risposte scritte?

- Certo, ma possiamo anche parlare un po', così, senza testimoni, sono disposto ad aiutarla, per trarre vantaggio da questo incontro.

Mi sentivo meglio anche se non potevo reprimere una forte sensazione di irrealtà.

Entrammo nella macchina in silenzio e rimanemmo così per qualche minuto.

- Andiamo nel suo ufficio?

Si agitò sul sedile. - Non adesso, ci stanno seguendo. Una idea di Dellisanti, quando l'ho avvertito della telefonata che mi avevano fatto.

- E che le hanno detto i miei rapitori?

- Non lo sa?

- Se vuole l'esclusiva deve far finta di credere a quello che dico, le costa tanto passare per un imbecille?

Storse la bocca.

Mi guardai intorno senza parere, ma dovette lui indicarmi la macchina che ci pedinava.

- Dellisanti è loffio- si lasciò scappare- Non mi convince neanche lui.

Era troppo diffidente. - Bene, ci pensi pure e, nel caso si metta in contatto. Ora fermi la macchina.

- Cosa vuol fare?

- Andare a vedere i miei angeli custodi.

- Ed io che devo fare?

- Ha lo scoop del rapimento e del salvataggio, si contenti di un bell'articolo.

- Secondo copione. Io non mi contento.

- Faccia un po' quello che gli pare. . . aspetti o mi segua se vede che mi caricano.

- Avevo un tono secco ed autorevole che mi stupiva.

Scesi e mi diressi velocemente verso l'auto della polizia.

Mi avvicinai allegramente all'auto civetta imprigionata nel traffico.

- Buon giorno Marzocattivo - Feci aprendogli la portiera - Mi da un passaggio verso casa? Mi hanno rapito, legato e interrogato. È stato Loden che mi ha liberato, ma questo forse lo sa già.

Marzocattivo sospirò e mi aprì la portiera posteriore.

- Perché ce l'ha con me Dellisanti?

- Gli ha fatto fare la figura dello stupido. Il commissario è un mastino e quando una preda gli sfugge diventa intrattabile. Fece cenno all'autista di partire.

- Anche lei pensa che sia stato io?

- Chiaro. Chi altri?

- Ma il guanto di paraffina ha dimostrato che io

- Mi dia un'altra spiegazione dei fatti e io le crederò. Il guanto va bene per i gialli.

In fondo era un bravo ragazzo, non era colpa sua se mi ero cacciato in quei guai.

- Quindi lei è certo di sapere come sono andate le cose.

- Credo al commissario. Perché avrebbe dovuto mentire, e in modo così stupido?

- Secondo lei come sono andate le cose, allora?

- Chiaro. La segretaria ha fatto entrare Dellisanti nel salottino e lei era dentro con Maccaferri. Ha perfino aperto la porta per dire a Dellisanti di attendere un attimo, ed anche la segretaria lo ha sentito. Dopo un po' di tempo invece ha sentito uno sparo, poi un altro. Si è precipitato dentro e, nella stanza c'era solo lei.

- Con una pistola in mano?

- Credo proprio di sì, oppure in mano qualche cosa che lui ha scambiato per una pistola.

- Un commissario?

- Magari non era del tutto lucido, potrebbe aver bevuto qualcosa, prima. Ma questo non vuol dire niente. Lei si è disfatto della pistola dopo l'omicidio, l'ha

gettata dalla finestra dove c'era un suo complice ad aspettare.

- Tutto questo in pieno giorno e senza testimoni?

- Ha avuto fortuna.

- Molta fortuna; e anche un pizzico di follia ad architettare un piano simile.

Marzocattivo sospirò. - La pistola potrebbe averla presa qualcun altro, per ricattarla, o perché gli serviva un'arma. . . Possono succedere molte cose nella vita. . . non è come nei gialli.

Ancora quella storia dei gialli.

- Sono queste le vostre ipotesi - chiesi ironico.

- Il guanto di paraffina potrebbe non essere indicativo, o la sua organizzazione potrebbe aver corrotto uno dei nostri, tutto è possibile.

- Tutto meno la mia innocenza. E chi ha ucciso la Fibonacci?

- Le risponderò con un'altra domanda, non potrebbe esser stata, magari sua moglie?

Incassai il colpo, rendendomi conto che la prima notte mi ero svegliato e non l'avevo trovata nel letto. - Una famiglia di assassini, eh?

Marzocattivo scrollò le spalle. - Il commissario dapprima lo stimava, ma vuol dire che anche lei è dentro.

- Dentro che?

- I soldi naturalmente. Ha fatto finta di collaborare, all'inizio, solo per depistarci. Siamo abituati a questi trucchetti dei servizi.

Tacqui. Loden era sparito e Marzocattivo non sembrava aver intenzione di portarmi da Dellisanti. Provai a dire che me ne andavo per vedere le sue reazioni. Eravamo arrivati di nuovo in centro. - Domani verrò per la denuncia, - annunziai.

- Faccia con comodo, l'importante è che lo sappiano i giornali, no?

Me ne andai abbastanza sottosopra.

Capitolo 12

Tutto mi sfuggiva dalle mani. Il male alla testa, la depressione, capivo di girare in tondo senza ottenere nulla e nel frattempo non parlavo coi bambini, non riuscivo a entrare in contatto con Vaida, non facevo nulla eppure quello che facevo mi impediva di vivere.

A scacchi, dovevo giocare subito a scacchi con Guglielmo, o portare dei fiori a Vaida o regalarle qualcosa che la facesse sorridere, ma forse non c'era niente che potessi fare che la facesse sorridere, . Era troppo tardi, le cose mi avevano accerchiato e non c'era modo di affrontarne una alla volta. Ero stanco, malato, depresso, disperato, e non avevo via d'uscita in quella vita. Che senso aveva andare avanti, affaticarmi impazzire per venirme fuori quando tutto era inutile?

Avevo due figli grandi che non conoscevo e un corpo vecchio che non mi rispondeva.

Perfino la storia con Marianna rischiava di sbiadirsi, persa nel mio passato, e io non sapevo neanche che cos'ero diventato. Improvvisamente questo mi parve più importante, più importante di tutto. E in fondo come potevo difendermi da tutta quella gente saputa se non avevo neanche una idea di che tipo di pesce ero diventato?

Capitolo 13

- Te ne sei sempre fregato di quello che pensavo.

Sorrìdeva.

- Ho bisogno di parlare con qualcuno, e di sapere cosa pensi di me.

- Sei tu che mi hai voluto qui come vice. Volevi qualcuno di cui fidarti.

Tacqui. Sorrise ancora. - Forse mi conosci bene.

- E tu mi conosci bene?

- Chi può dirlo?

Tacqui ancora aspettando che andasse avanti.

- Per me non ti sei disfatto di tutto quello in cui credevi.

Hai visto che c'era una possibilità di spuntarla e sei saltato dentro. Tutto qui.

- E secondo te non sono scelte che si pagano?

- Eri disposto a pagare.

- Quanto ero disposto a pagare?

- Non tutto. Volevi agire e potevi ritirarti o accettare di sporcarti un po' le mani.

- Sporcarmi quanto?

- Lo sai tu.

- Tu che ne pensi?

Mi fissò.

- Perché mi fai queste domande. Già, ogni tanto hai voglia di fare bilanci, come al sindacato. Ma ci credevi allora. Siamo stati tanto tempo a parlarne, parlavi tu, mentre tutti gli altri spazi si chiudevano e i professionisti della politica ci passavano sopra. Ti sei buttato nel lavoro come fai in tutte le cose. Non volevi essere perdente anche lì.

- Ed avevo il diritto di non esserlo?

- Perché no?

- Perché se non si può vincere non è disonorevole perdere.

- Ce l'hai fatta. Che vuoi ora?

- Non so se ho fatto bene.

- Chi lo sa. Qui non hai combinato guai, anzi. . .

- Ma perché si sono fidati di me?

- Lo sai bene, Maccaferri aveva bisogno di un tipo come te, di una persona che dipendesse in tutto da lui e che fosse un fiore all'occhiello. Tu l'hai coperto e in cambio ti ha portato su. Doveva metter ordine, far pulizia e gli serviva un uomo difficile da trovare e buono da presentare. Ecco perché ti ha fatto direttore generale. Ci avevo messo tanto a diventare dirigente superiore e tu mi hai saltato da un giorno all'altro.

- E Maccaferri?

- Gli conveniva fare il Capo Gabinetto Onesto, se voleva mantenere la poltrona.

Sai bene che la sua permanenza al Ministero dipendeva più dall'opposizione che dai suoi.

- E il Ministro.
- Non capisce niente di politica.
- E l'avrebbero fatto Ministro?
- Ne abbiamo parlato tante volte, il tecnico giusto al posto giusto, succede nei governi istituzionali.
- E ora, con la morte di Maccaferri?
- In pratica con questa vecchia cariatide del capo del personale ognuno fa come gli pare, siamo senza guida. Se ci metti che tu sei accusato di omicidio, mi trovo tutto sulle spalle io.
- Te la prendi con me?
- Tu non mi hai detto tutto, non ti sei fidato di me. Ora che vuoi che ti dica?
- Quello che pensi, ne ho bisogno.
- Ci sono illusioni che conservo su di te. Del resto non so, non so più . . .
- Ma ancora mi dai credito . . .
- Se non si va tanto per il sottile. Non ci si corrompe solo rubando.
- E tu?
- Fino a prova contraria sei mio amico.
- Questo è quello che pensi?
- Ti sei offeso?
- No. Sto acquisendo dati. Grazie.
- Se mi vuoi dire qualcosa
- Quando sarà il momento.

Fece di sì con la testa e se ne andò senza dir altro.

Capitolo 14

Mi aveva affiancato con la Porsche e aveva aperto lo sportello:

- Sali che ci possono vedere - mi ingiunse.

Ripartì facendo sgommare le ruote.

Sentivo un sudore leggero dappertutto, il cuore che mi batteva forte e il cervello sembrava volesse scoppiare fuori del cranio.

Era bellissima, doveva essere alta, le gambe snelle si muovevano nervosamente sotto il volante.

Mi guardò un attimo, il volto accuratamente truccato era un quadro, poi tornò a concentrarsi sulla guida.

- Non ti sei fatto vivo, ti devo cercar io?

- Ho avuto da fare.

- E io no?

- Perché questo rapimento?

- Rapimento?

Avevo detto una sciocchezza. Aveva sentito una nota falsa.

- Che cosa vuoi, voglio dire.

- Sei strano. Non sei contento che ti abbia cercato?

- Certo.

- Lo dici in un modo . . .

- Sto passando un brutto momento. - Giocherellava col libretto di pelle che sporgeva dalla tasca del cruscotto.

- Ero preoccupata per te, dovevo vederti.

- Non c'è motivo di preoccuparsi. - Avevo tirato fuori il libretto e lo battevo distrattamente sul ginocchio.

- Perché sei così duro?

Non risposi subito. Avevo aperto il libretto di circolazione.

- Marcella, sono nei guai fino al collo e tu dovresti saperlo.

- Mi chiami Marcella adesso.

Come diavolo dovevo chiamarla? Provai a gettarle una domanda di prova.

- Senti, se dovessi fare adesso un bilancio . . . che cosa mi diresti?

- Di noi? Ma adesso che c'entra? La sua morte mi ha sconvolto e non voglio parlarne.

- Rispondimi ti prego .

Si schiarì la voce. - È stato molto bello, devo essere sincera. Da quella volta che ho accettato di vederti tu sei riuscito a circondarmi di un mondo di attenzioni, di tenerezze . . . avevo bisogno di qualcosa del genere. Di quello che non avevo trovato nel matrimonio. Non rimpiango niente e non mi pento di niente.

Continuava a parlare ed io l'ascoltavo appena. Marcella Maccaferri! Ci sapeva fare Lui!

Capitolo 15

Il giornalista non s'era accorto di me, tutto intento a servire un fanatico di riviste d'armi e di caccia. Quando mi vide spalancò gli occhi e fece un grosso sorriso.

- Dottò, tutto bene?

Non andava affatto tutto bene perché non riuscivo a trovare un collegamento con il suo faccione arrossato.

- Dellisanti le ha fatto qualche domanda ?

- Nu' lo conosco, dottò.

Non riuscivo a rintracciare Dellisanti. Sparito. Sembrava che nessuno a Roma lo avesse mai conosciuto, il che era particolarmente divertente dato che il suo nome era andato su tutti i giornali.

Capitolo 16

Il silenzio di Vaida mi insospettì.

Parlava poco ma non era tipo da lasciar cadere un argomento. Passai attraverso la porta e sobbalzai per il colpo nel ventre. Prima della canna della pistola, prima dello stesso uomo che l'impugnava vidi Vaida con l'accappatoio color malva legata alla poltrona. Si muoveva come una forsennata ma non riusciva a fare alcun rumore.

Il moro che la stava finendo di legare sorrise quando mi vide e si avvicinò senza fretta giocherellando con un manganello. La canna della pistola era nichelata e luccicava, non mi restava che attendere il colpo, che mi sparò sulla nuca con accurata precisione.

Ero già inoffensivo ma preferì completare l'opera con un'altra cannonata alla mandibola.

A terra m'era rimasto rintanato nel cervello solo il pensiero di lei, come in un incubo non riuscivo a svegliarmi e anzi mi sembrava di sprofondare ondeggiando, con l'unico appiglio alla vita del familiare dolore alla testa.

Non so per quanto tempo sono stato svenuto, m'era sembrato di arrendermi per un solo istante al nulla in fondo all'abisso, ma deve esser passato qualche minuto prima che il dovere di riprendere conoscenza riprendesse a tormentarmi.

Sembravano meridionali, uno aveva i baffi e le folte sopracciglia grige, come quel pescatore a Isola delle Femmine, che ci portava i ricci di mare col pane al cumino. Dopo che avevamo mangiato quella meraviglia lui prendeva i terribili gusci e faceva una buca nella spiaggia per seppellirli.

Mi presero in braccio e mi scollarono per la stanza; non feci di proposito lo svenuto, ero incapace di muovermi e solo il cervello aveva ripreso a funzionare: male alla testa male alla mandibola.

Quando riuscii a socchiudere gli occhi vidi che mi avevano buttato accanto alla poltrona dove avevano legato Vaida. Aveva perso una pantofolina cinese e le gambe erano scomposte, allargate, lasciate scoperte dai lembi della vestaglia. Il calcio mi arrivò maligno tra le costole.

Parlarono tra loro in una lingua sconosciuta poi sentii una zaffata di alito pesante. S'erano accorti che non ero più svenuto, sentii un piccolo rumore ed un calore farsi sempre più vicino alla guancia, fino a che mi tradii muovendomi.

- Dov'è? - mi aggredì il più alto.

- Dov'è cosa? - dovetti rispondere.

Mi colpì con qualcosa che aveva in mano e per qualche momento non pensai a nient'altro.

Quando riaprii gli occhi feci in tempo a vedere prima del secondo colpo il più basso che infilava la mano nella scollatura di Vaida.

Dovevo pensare in fretta e il dolore me lo impediva.

- D'accordo - biascicai - comandate voi, ma fatemi tirare il fiato e ci metteremo d'accordo.

- Certo che ci metteremo d'accordo - consentì il più alto - Non hai scelta.

- Donna forte - aggiunse l'altro ammirato denudandola con uno strappo alla vestaglia.

Fu allora che capii che cosa Vaida era diventata per me, non era solo attrazione, l'idea che un altro la toccasse mi tormentava più del dolore fisico, i suoi occhi spalancati e alteri mi lanciavano scosse di terrore.

- Spiegatevi meglio che ci guadagno a darvi tutto.

- La vita, e quella di lei.

- E chi mi assicura che non ci ucciderete comunque?

- Roba buona - osservò il più basso, perché sprecarla?

- Il capo ci ha detto così.

- Fatemi parlare con lui.

- Non vuole parlarti, per questo ha mandato noi.

Cercai di non guardare verso gli approcci bavosi del più basso. Vaida emergeva nuda dalla vestaglia scomposta come un disegno dalla carta.

Passai lo sguardo per la stanza da letto.

Una camera senza niente da tirare, a parte il vaso di cristallo alla mia sinistra e il telefono sul fragile comodino, una camera senza un'arma.

- Forse l'amico vuole distrarsi, che ti pare di un po' d'amore. Tutti ci dobbiamo volere bene, siamo a Roma e a Roma c'è il Papa.

Tirai il vaso nella sua direzione e colpì il comodino che cadde con tutto il telefono. Prima che il più alto potesse impedirmelo mi lanciai sul letto verso il più basso e riuscii ad afferrarlo.

Parlavo mentre tentavo di metterlo in difficoltà, li maledivo per la loro aggressione li minacciavo di far intervenire la polizia.

Non credo d'aver avuto più di pochi secondi. Vidi il manganello precipitarsi verso di me e riuscii appena a prendere il colpo sulla spalla anziché in testa, misurai un pugno al più basso con tutta la rabbia che avevo in corpo ed ebbi la gioia di colpirlo.

- Un'altra mossa e ti sparo - mi avvertì il più alto con la pistola in mano. Non l'ascoltai, non poteva rischiare d'uccidermi. Il più basso s'era ripreso e guardava incredulo il sangue che gli usciva dalla bocca. Mi caricò furioso e cademmo tra il letto e la parete. Aveva cento mani e con tutte mi colpiva. Un misericordioso colpo di manganello mi fece perdere i sensi.

Mi ripresi in tempo per assistere all'irruzione della polizia. Si precipitarono dalla porta e dalla finestra e li colsero di sorpresa. Il più alto tentò di reagire con la

pistola ma Marzocattivo lo freddò con un solo colpo.

Mentre ammanettavano il più basso mi precipitai a slegare Vaida.

- Il telefono vero? - chiesi con la mezza idea di farmi bello ai suoi occhi.-è una scena di Halliday e sapevo che mi controllavate il telefono...

Marzocattivo sorrise.

- L'avevo immaginato che era opera sua. Parlava troppo nella colluttazione, era, come dire, didattico, ci stava informando di come andavano le cose a causa sua, evidentemente.

Vaida mi fissò un attimo mentre si ricopriva e per me fu tutto.

Capitolo 17

- Sei tornato.

Marianna era molto bella nel camice candido, ma gli occhiali, che non portava quando stavamo assieme le davano un'aria professionale.

- Lo sai che sono tenace.

Ritrovai qualcosa di familiare nella sua occhiata sconsolata. - Forse hai trovato qualcuno tenace quanto te.

- Non ho tempo, Rosa. mi hai davvero dimenticato?

- Tanto da sposarmi.

- Matrimonio o no ti prendo e ti porto via, se solo ricordi qualcosa delle nostre passeggiate romane, se non rinneghi la metà di quello che sei stata per me.

- Non hai perso la memoria?

- Non lo so. Ti ho scritto quello che sono riuscito a mettere in ordine, non l'hai letto?

Fece segno di sì con la testa. - Un caso piuttosto anomalo. E dove mi porteresti se non sai chi sei nè dove andare?

La sua logica mi fece male. - Insieme a te saprei da dove ricominciare!

- Dall'amore? Molto romantico. Ma non ricordi niente degli ultimi anni?

- Non so in che corpo sono capitato, non so che scherzo mi ha giocato la vita, ma voglio riprendermi quello che mi hanno rubato, e tu sei in cima alla lista.

- Sarei qualcosa di tua proprietà. Non ricordo ci fosse un tale rapporto tra noi.

- Io ricordo tutto anche le tue fisime da femminista cattolica. Ho pensato molto a questo incontro e credo che sia la mia ultima speranza. Mi abbandoni anche tu in questo incubo?

- Credo ti debba parlare. Di te, di come sono andate le cose negli ultimi tempi.

- Sei felice con tuo marito?

- Non è qui la questione.

- Non c'è bisogno che mi parli di lui, quello era un altro uomo, un'altra persona, non sono responsabile delle cose che ha fatto. Non lo conosco, mi fa impressione vivere nella sua pelliccia, a volte mi viene da urlare solo a guardarmi nello specchio! Io ti amo, Rosa, solo questo conta, non ti pare che debba essere così, non ricordi quello che ci siamo detto al posto degli autocarri?, o sull'Appia Antica? o a casa tua quel giorno che le zingare tentarono di rubare i polli? Io ti amo e ti ho sempre amato.

- È proprio questo che non è vero.

Mi avvicinai e le presi una mano tra le mie. - Tu non puoi sapere quello che c'è dentro di me.

- So quello che c'era dentro di lui.

- Lui è morto!

Ritirò la mano come se le avessi trasmesso una scossa elettrica.

- Ci sono alcune cose che devi sapere. . . Di lui.

- Cose successe tantoi tempo fa, cose che non c'entrano.

- Non tanto tempo fa, pochi mesi, di prima che perdessi questa benedetta memoria.

- Non voglio ascoltarti.

- Devi. Ti sono venuta a cercare. Matrimonio in crisi e tutto il resto. E tu mi avevi scritto alcune lettere, cioè, lui mi aveva scritto alcune lettere, d'accordo. Ma devi ascoltarmi, altrimenti non potrai capirmi.

Mi sedetti. - Ti ascolto, anche se sono completamente contrario a quello che dirai.

- Senza neanche sapere cosa dirò?

- Ma io sono estraneo a tutto quello che può aver fatto lui! Tu, se mi ami mi devi aiutare, senza recriminazioni, senza vendette!

- Ti ho chiesto di tornare insieme, di ricominciare con me, non mi importava di rovinare la tua famiglia, ero giunta alla conclusione che una famiglia rotta non si riaggiusta e che noi potevamo rimetterci insieme ed essere felici.

- Possiamo, possiamo ancora!

- Hai rifiutato.

- Ha rifiutato.

- Era molto imbarazzato, è stato tanto carino, ha parlato del mio bene, della sua confusione, ma fatto sta che ha rifiutato. Non sono io che ti posso aiutare. Affari di Vaida.

- Ma quella donna io non la conosco! Per pietà, almeno tu mi devi dare ascolto!

Mi alzai in piedi e la presi tra le braccia. Non si ritrasse e colsi nei suoi occhi qualcosa che speravo ardentemente di trovare ancora. La baciai. Mi restituì un bacio incerto e dolcissimo, riconoscevo le sue labbra e le mani che mi toccavano lievi dietro le spalle. Mi sembrò d'esser arrivato alla meta e la strinsi forte a me.

- Non è onesto. - disse quando poté riprendere fiato.

- Al diavolo l'onestà. Io ti amo e ti desidero, e tu non mi hai dimenticato. Adesso scriviamo di nuovo quella scena in cui tu mi vieni a trovare, ma le diamo un lieto fine. Non siamo noi gli autori?

- I personaggi a volta non si lasciano piegare tanto facilmente. Dov'è Vaida?

- Fa le valige.

- Non ti ha più lasciato?

- Non ancora, ma ora partirà con i figli per un po' di vacanza.

- Come hai vissuto finora insieme a lei e ai ragazzi?

Non mi aspettavo quella domanda e mi trovò impreparato. - Non la conosco, ti dico.

- Ma ti ha curato mentre stavi male.
- Curare gli ammalati. La donna della mia vita sei tu, Rosa!
- Ma non vuoi che ti parli di te-
- Voglio che mi parli di noi.

Fece finta di non aver sentito. - Quando decisi di venire da te era stata una scelta a freddo. Il mondo mi era caduto addosso e tu non potevi non prendermi tra le braccia, non potevi esserti dimenticato di me. Era stupido pensarlo, ma lo pensavo.

- Non era stupido affatto.
- Taci. Sapevo dei tuoi guai, mi teneva al corrente D'auria.
- dei suoi guai! Rosa, mi vuoi fare uscire di testa?

Fece un gesto sbrigativo con la mano. - Più di così? Comunque decisi di rovinare la tua famiglia, come hai detto tu, volevo riprendermi quello che la vita mi aveva rubato. In fondo ero stata io a lasciarti. Mi cullavo nell'idea che tu non fossi cambiato, che se io tornavo a volerti, tutto si sarebbe risistemato. Ero convinta come si è convinti che il sole tornerà a sorgere. Sapevo poi che la tua inquietudine non si era fermata con vaida, anche se lei ti aveva dato un amore più spregiudicato del mio.

La feci sedere accanto a me sul divanetto. Tutte quelle informazioni in effetti mi sembravano preziose e mi turbavano non poco.

- Fai sempre in tempo ad essere spregiudicata. Spregiudicati subito.
- Mi avevi scritto qualche volta, posso dire solo questo a mia parziale giustificazione. Ti sentivi carcerato in una vita che non era la tua.

Le toccavo il collo lungo che mi aveva sempre fatto impazzire, dove i capelli erano una lanugine tenera. - Davvero difficile contentarlo.

- Vuoi proprio che te ne parli come fosse un altro?- mi toccò una mano con le dita fresche- Era in preda ad una continua instabilità, con la sensazione che tutto fosse inutile, precario. mi scriveva dagli alberghi di lusso, un impulso di fuga lo portava sempre più spesso lontano da casa, viaggiava in Italia, ma anche a Bruxelles, Londra, Parigi, Strasburgo. Non sopportava la vita come ormai gli si presentava e scappava negli impegni in giro per l'Europa. Si sentiva all'angolo, viaggiatore, come scrisse una volta, senza bagaglio. La stessa idea della casa gli dava fastidio ed io. . . ho interpretato male questa confidenza.

Si morse il labbro, come faceva agli esami quando non sapeva la risposta. - Smettila di palparmi mentre parlo. Cercava una sistemazione di tutto, un mutamento totale, definitivo.

- Desiderava morire?

Alzò le spalle. - Non poteva fuggire nè star fermo, come nel teorema di Ginzburg, disse una volta.

- Ma cos'era successo con Vaida?
- Non me l'ha mai ben detto. . . l'inquietudine, la paura di non esser competitivo, le poche esperienze, io ti avevo bloccato la crescita, a quanto pare. Credo si trattasse di un legame profondo con una top- model, o una contessa, o qualcosa del genere.
- Tutte queste donne e per me neanche una.
- Non hai detto che Vaida non ha chiesto più il divorzio?
- Erano sul punto di divorziare?
- Credo che non avesse mandato avanti le carte solo per la botta dell'inchiesta.
- Ma se era spregiudicata, come hai detto. . .
- L'aveva fatta franca infatti, ma poi s'era messo a scrivere tutto in un libro, Per uccidere Cecilia, e gli è venuta la bella pensata di fare correggere le bozze. PUM!
- PUM?
- Ci sono cose che le donne non sopportano nei particolari.
- Bello stronzo.
- Non sopportava che lei non conoscesse quanto grande fosse quella parte di sé. L'amava troppo.
- L'amava e s'è messo a rischio di perderla?
- Vaida è una donna notevole, non so se te ne sei accorto. Lui aveva costruito la sua vita come un libro giallo, o una spy- story. Il protagonista trasgrediva le regole, di tanto in tanto, ma solo per una specie di dovere della disperazione, per un buon fine.
- Per i cazzi suoi.
- Maturare, crescere è il più importante compito che ci riserva la vita. Comunque al di sopra di tutte le costruzioni, oltre il lavoro, i figli e la letteratura, in alto sedeva Vaida. È questo che ho capito quella sera. Gli riempiva totalmente la mente ed i pensieri. La passione per lei lo avvolgeva come una seconda pelle. Era l'amante più che la moglie, anche Cecilia, la donna del libro non poteva gareggiare ad armi pari con lei. . . figurati io.
- Senti, senti. . .
- Questo è il motivo per cui tra noi non può andare.
- Ma scusa, non puoi. . . ti rifiuti di capire!
- Tu ti rifiuti di capire. Lo ossessionava anche di lontano, e non sono mai riuscita a capire perché. Un volto non comune, certo, gli occhi distanti, gli zigomi alti, un naso. . . non ti pare brutto il naso di Vaida?
- Originale, magari. . . interessante, non l'avrei definito proprio brutto. - Non sono venuto da te per parlare di nasi.
- Si alzò di scatto come se le mie parole l'avessero offesa. e dire che ero riuscito a

metterle una mano sul ginocchio. Il suo ginocchio rotondo e forte.

- Ti tornerà la memoria e ne riparleremo. Se non sarai ancora preso da lei. Da tua moglie.

La presi per le spalle e cercai di baciarla ancora ma si divincolò. - Torna quando avrai ricordato. Non sono nelle condizioni di vedermi lasciata un'altra volta, non è questione di dignità, non lo sopporterei. Ci sei già stato a letto?

Anche questa domanda mi prese di sorpresa e mi colse, in qualche modo in fallo, perché l'avevo certo desiderato.

- Non c'è niente che conferisca senso alla vita più della memoria. E non si tratta di un archivio o di un data base, sai ?In testa succedono cose più complesse della semplice registrazione delle sensazioni. Tu ricordi le emozioni provate con me, non ricordi quelle che hai provato con lei, qualcosa di te è andato perso, capisci ? I ricordi ristrutturano il senso delle cose, toccano le decisioni, i comportamenti. . . non è l'amnesia che può risolvere tutti i problemi.

- E dovremmo perdere questa possibilità d'essere felici, insieme?

- Non parlare ti prego come quelli che leggono i biglietti dei baci Perugina.

- Io non voglio ricordare!Non voglio e non posso, perché io non sono lui!

- Ora non umiliarmi oltre. - Aveva assunto l'aria di quando la discussione era chiusa.

Un'ira irragionevole mi saltò alla gola. - Tu non vuoi me, vorresti lui, che ti ha già rifiutata. - infierii prima di andarmene.

Era bella nel camice candido, contro la luce che veniva dalla finestra e ne sottolineava il profilo. La guardai un'ultima volta. Sapevo che non sarei mai tornato. Addio Rosa, maledetta stupida, hai rovinato un'altra volta tutto tra di noi. Uscendo sbattei la porta.

Capitolo 17

Il suo studio mi aveva sempre respinto, con la paura di scoprire realmente la sua personalità, ma ormai c'era poco da fare complimenti.

Il vecchio libro di Vitruvio era paradossalmente la cosa più misteriosa che avevo trovato.

Ben in vista al centro della scrivania con il timbro della biblioteca nazionale e un biglietto che chiariva come Lui fosse anche uno che non restituiva i libri, non nei termini previsti dai regolamenti, almeno.

Guardai l'orologio. A quell'ora Vaida era sicuramente arrivata coi ragazzi dalla signora Moharof e, forse, stava già riposando.

Ero già entrato in quella famiglia tanto da sentirmi ancora più solo in quella casa abbandonata.

Sorseggiai un po' di latte e guardai ancora l'orologio. Se era riuscita a fare tutti quei giri che avevamo ideato in tempo per prendere il treno per il Brennero, doveva essere già nel Sud- Tirolo.

Non c'era modo per sapere se era arrivata. Non avevo idea di chi controllava il telefono e di dove finissero le informazioni dei miei controllori.

Tutta la scrivania, a parte Vitruvio era invasa da libri, dossier, raccolte di articoli e appunti sul traffico delle armi. Traffico d'armi e mercato d'eroina. Non dovevo far altro che leggere tutto. La lettura, la cosa più bella della mia vita era diventato un canale inquietante per scoprire il mondo in cui ero capitato.

Il 19° rapporto pubblicato a Stoccolma dall'istituto internazionale di ricerche sulla pace sugli armamenti mi informò che l'Italia era recentemente retrocessa al 12° posto dei venditori di morte. L'anno prima era all'ottavo posto con esportazioni per 327 milioni di dollari ma anche gli attuali 247 milioni non erano pochi.

Due terzi delle esportazioni mondiali, ovviamente erano destinati al terzo mondo.

Mi alzai già stanco di leggere quelle storie e presi a girare per la casa.

Vaida era partita, non ero riuscito neanche a parlarle. In camera da letto aprii qualche suo cassetto. Biancheria intima raffinata ma funzionale, niente di particolarmente sexy. Esitai a lungo tra quella seta e quel cotone. Vaida era al sicuro e i bambini anche. Una fotografia, un'istantanea me li restituì per un attimo. C'era un ritratto di lei, col lungo collo sottolineato dalla posa e il volto intenso che avevo imparato a conoscere.

Lui aveva litigato con Vaida, forse l'aveva umiliata con qualche stupido amoro e l'aveva perduta ed io non ero stato capace di sfiorarla neanche con un dito.

Almeno mi avrebbe ricordato con meno odio dopo l'episodio del telefono. I comandi del videogame non mi sfuggivano più di mano e sullo schermo la lotta col drago si faceva più interessante. Bastava prenderci la mano e le probabilità di successo aumentavano. Ero ancora troppo lento, ma potevo migliorare. Mi uccise e tentai ancora. Mi uccise e questa volta la mandai per le lunghe. Mi restava un'altra vita, solo un'altra vita, certo, ma era più di quanto fosse mai stato concesso agli uomini.

Tirai fuori dal mobile bar una bottiglia di Delamain, Lui aveva tutto quello che mi piaceva, mi misi in poltrona col ritratto tra le mani. Mi sarei preso una sbornia.

Ero troppo solo in quel mondo freddo e lontano. Forse era solo il manicomio che mi poteva dare pace.

Il cognac aveva un cattivo sapore. Non ero capace di bere dalla bottiglia, quel liquore lo avevo sempre centellinato, col bicchiere d'acqua gelata accanto.

C'era un silenzio innaturale. La casa deserta e la vita senza traffico. D'improvviso alcuni rumori fuori della porta mi fecero sobbalzare.

Dietro la porta blindata aspettavo con in mano una statuetta di bronzo.

Aspettavo stufo anche di difendermi, osservando distrattamente le forme eleganti della mia arma improvvisata. Quanti erano? Armati? Forse ero arrivato ad uno stupido finale.

La chiave girò nella serratura. Non avevo pensato neanche a tirare il paletto.

Quando entrò avevo già alzato la statuetta.

Era bellissima, tutta azzurra, ombrello azzurro, impermeabile azzurro, scarpe azzurre. Perfino l'argento dei capelli bianchi aveva una sfumatura azzurra.

- Vaida - dissi solo.

Mi guardò pratica. - Devo fare una doccia, sono a pezzi.

La presi tra le braccia tremando, era tornata, era tornata e potevo abbracciarla.

Accettò il mio bacio primitivo.

La tenni a lungo, così, quasi prigioniera, mentre mi pareva di bere l'acqua dolcissima dalla sua bocca.

Poi si liberò con gentile fermezza e scappò verso il bagno.

Capitolo 18

Era sua moglie, ma me ne erano capitate tante in quel suo corpo che non mi sentivo d'essere corretto fino in fondo.

Entrai nel bagno.

La vista dei suoi seni mi era insostenibile. A occhi chiusi sotto il getto della doccia, nuda, avrei giurato avesse la mia età, cioè quella che mi sentivo. Erano seni da adolescente quelli su cui scorreva l'acqua inciampando nei capezzoli dalle larghe aureole.

Doveva essere stanchissima se era arrivata dai Moharof ed era tornata. Mosse impercettibilmente le natiche a punta, mentre l'acqua bollente la rilassava. La coscia larga era quella di una bellezza mediterranea, il ciuffo nerissimo sotto l'ovale sporgente della piccola pancia mi faceva battere le tempie. Far l'amore con lei era tutto quello che chiedevo alla vita, anche una volta sola, anche rubandole una intimità che non era mia. Far l'amore con lei e poi basta.

Si girò a guardarmi senza espressione, poi si rituffò sotto il getto ossigenato della doccia.

- L'affronteremo insieme. - mi spiegò ed io quasi non capii la dolcezza di quelle parole, affascinato dai gesti funzionali con cui passava la spugna sul corpo.

- Parleremo poi delle tue donne. - precisò ancora e chiuse il rubinetto. Si passò le mani sui capelli per liberarli dall'acqua e stese la mano verso di me. Dopo un attimo d'esitazione le passai l'accappatoio e lo indossò.

- Cos'hai, sei grigio. - sussurrò passandomi accanto e sfiorandomi la fronte con le dita.

La presi tra le braccia e la strinsi.

- Se credi che - cominciò a dire, ma l'interruppi cercando di nuovo le sue labbra.

Sentii che ricambiava il bacio e tanto bastò a farmi perdere la testa. Niente aveva più importanza.

Infilai le mani sotto l'accappatoio mentre continuavo a baciarla e le feci correre per tutto il corpo, goloso di sentire col tatto quelle forme che vedevo oltre le palpebre chiuse. Era morbida, soda e la bocca profumava.

Mi pareva, lontano dentro di lei sentire l'eco della mia passione, non era del tutto attiva ma come percorsa da un tremito. Quando fermai le mie mani sui suoi seni si staccò lievemente dalle mie labbra e mi si strinse contro.

- Perché fai così. . . ?

- Vaida - riuscii solo a dire mentre la sensazione plastica della sua carne elastica fra le mie mani mi tormentava.

- Perché fai così ? - ripeté come fosse sconveniente quell'abbraccio

finalmente, come se sapesse che io non ero Lui.

- Sei bella, - dissi rauco - sei tanto bella

Quelle parole banali sembrarono colpirla come uno schiaffo, mi slacciò la camicia e cominciò a toccarmi con le sue dita affusolate. Era un tocco leggerissimo, fatto coi polpastrelli, ai limiti del fastidio.

Quella donna seminuda fra le braccia era il premio di tutti quei giorni di terrore, sentivo dentro di me che non poteva esserci altra esperienza più appagante.

La sua bellezza, il modo freddo con cui mi aveva trattato fino ad allora, persino la sua età mi eccitava come il realizzarsi dei più proibiti sogni di ragazzo.

La sua stessa estraneità mi deliziava, il suo esser moglie di un altro, di cui per caso avevo le sembianze mi traboccava dentro come una scelta peccaminosa assunta con deliberata goduta consapevolezza.

Se tutto ciò che mi era capitato mi portava a questo, benedetta la mia tragedia.

Ero elettrizzato da quel suo partecipare sottile e le mani correvano impazzite da una curva all'altra a raccogliere le sensazioni di piacere sempre diverso, sempre esaltato che ne derivavano.

Non ricordavo d'aver mai fatto l'amore con una donna, non in quel modo, almeno, liberi, in una stanza, con dietro il simulacro della femminilità un essere umano che mi intrigava a tal punto. Ricordavo l'Appia Antica, il petting frettoloso, la scomodissima seicento e quel timore trepidante ma questo era un altro universo, un altro tempo.

In piedi sembravamo entrambi temere che qualsiasi interruzione, qualsiasi intervento razionale avrebbe significato la fine di quel momento irripetibile.

Mentre le percorrevo con le unghie la magnifica schiena lei trafficava esperta con la mia cintura e portava le sue carezze la dove il cuore mi sarebbe scoppiato.

- Vaida - ripetei come un cretino, ma mi pareva che il suo nome esprimesse miracolosamente tutto quello che sentivo.

Mi liberai dei vestiti e lei approfittò di quell'attimo per girarsi ad offrirmi la vista delle sue spalle, della vita stretta da cui fiorivano i larghi fianchi. Un leggero sorriso, il primo della nostra vita, mi ingelosì rivelandomi la familiarità che aveva avuto con Lui e non con me. Conficcai le unghie nelle natiche e tentai di penetrarla mentre si chinava appoggiando gli avambracci sul lavabo.

Il calore dolcissimo mi commosse e rimasi a lungo abbracciato a quel corpo divino che era quello di mia moglie senza riuscire nemmeno a pensare.

Le carezzai ancora i seni, che pesavano sulle mani in contrasto con la loro linea asciutta; fuori di lei ma stretto a lei stavo perdendomi dietro i lievi movimenti rotatori del suo bacino afferrato con le mani alle sue anche quando mi chiese se mi sarebbe dispiaciuto molto continuare in camera.

Non badai molto al tono ironico di quella voce roca. Vaida, Vaida, tutto quello

che vuoi. La porta del paradiso si era appena dischiusa. Quando potei baciarla di nuovo aveva un altro volto, mi mise le braccia attorno al collo e mi abbracciò teneramente. Quando la sollevai sembrava leggera e fragile come una bambina.

Capitolo 19

Mi guardava con un delizioso lieve sorriso sulle labbra.

- Così avrei fatto l'amore con uno sconosciuto. Mi mancava questa esperienza. Sembrava non credere una parola di quello che avevo detto.

- Almeno sei stato bene con me?

Sembrava veramente interessata, con una umiltà che mi pareva fuori luogo in una donna altera come lei.

Non avrei saputo esprimere con le parole quello che avevo provato, era la prima volta, a quanto ricordavo, e la prima volta con lei, che mi aveva preso l'immaginazione e che non riuscivo a togliermi dalla testa neanche nei momenti peggiori di quell'avventura.

Sul letto, completamente nuda, una gamba ripiegata sotto l'altra e le braccia come la Maja di Goya, aveva lo sguardo perso lontano.

Era bellissima. I capelli striati d'argento erano sparsi sul cuscino. I seni erano disegnati con delicatezza sulla pelle chiara e il ciuffo folto del pube mi ricordava i momenti di passione di qualche attimo prima.

Le parlai delle cicatrici sulla mia faccia e di come mi fossi cullato nella speranza mi avessero fatto una plastica.

Stava silenziosa a sentirmi parlare, con gli occhi persi sul soffitto.

- Ti senti non competitivo?- disse dopo che mi fui azzittito.

L'espressione era ben scelta. Mi squadrai nello specchio alla parete di destra. Quel corpaccione peloso, tutto pancia e stomaco era tutt'altra cosa dal mio.

- Mi sento un giovane invecchiato di vent'anni.

- Hanno invecchiato anche me - sussurrò lei seria - e ci sono riusciti piuttosto bene. Si coprì col lenzuolo e si toccò le rughe attorno agli occhi, quelle splendide rughe che davano spessore al suo sguardo.

Mi sdraiai sul letto, piuttosto lontano da lei.

- Che ne dici di questa situazione, non ti mette in imbarazzo?

Alzò le spalle - Direi di no, devo pensarci, per me non è cambiato niente. - Si mosse sul letto girandosi dalla mia parte. Lo specchio mi rimandava uno scorcio della sua magnifica schiena scoperta.

- Potrei aiutarti comunque non credi? Anche se non sono tua moglie, intendo. In storie come queste c'è sempre una donna che spupazza quello con l'amnesia. Sembrava vagamente divertita.

- Vuoi dire che posso . . . che posso continuare a stare con te?

- Certo, vorresti traslocare? Una complicazione in più, dato che dobbiamo toglierci di mezzo tutti e due.

- Con tutto quello che comporta? - mi scappò detto mentre gli occhi mi cadevano sulle sue nudità.

Si alzò dal letto facendomi sussultare. - Devi sapere, ragazzo che essere sposati non comporta proprio nulla.

Mi sfotteva.

- Vaida . . . io sono in un incubo, perdonami se mi comporto come un adolescente, la tensione, la paura, e tu sempre in giro per casa, io devo essermi come

Tacqui prima di uscirmene con qualche stronzata.

- Vieni qui, ti voglio abbracciare - mi chiamò dopo essersi seduta sull'orlo del letto, tenendomi le braccia.

Mi avvicinai e mi gettai in ginocchio accanto a lei.

Fece poggiare la mia testa sul suo seno ed io scoppiai a piangere. Con mano leggera mi carezzava i capelli, senza parlare. Come in Harvey, poverino, poverino, carezze meravigliose e dolcissime. Mi compativo molto in quel momento e mi sembrava fossero secoli che non piangevo. Passò del tempo, molto tempo, mi parve. Il suo seno profumato e morbido sembrava far bene al mio mal di testa; ci spingevo l'occhio sinistro come certe volte, da bambino, facevo col cuscino.

Mi fece sdraiare accanto a lei, mi coprì con la sovracoperta e continuò a tenermi tra le braccia.

- Ti aiuterò, anche se non sei lui, ti aiuterò, non ti lascerò più.

Che importava se era stata la sua donna. Ora accarezzava me. Con la mano la toccavo timidamente, quasi che il contatto con la sua epidermide la potesse disgustare. Pian piano mi calmai. Fu il primo sonno senza incubi dal risveglio.

II Vaida

L'origine e la fonte di tutta la realtà, sia dal punto di vista assoluto che pratico, è dunque soggettiva : siamo noi.

Di conseguenza, esistono molti diversi ordini di realtà - probabilmente un numero infinito - ciascuno con il suo stile di esistenza particolare e distinto : James li chiama "sotto-universi".

Alfred Schutz, *Don Chisciotte e il problema della realtà*

Devo scusarmi di aver indotto il mio paziente a scrivere la sua autobiografia ; gli studiosi di psicanalisi arricceranno il naso a tanta novità.

Italo Svevo, *La coscienza di Zeno*

È mai possibile creare esseri umani solo scrivendone ? E che genere di esistenza è la loro ?

Graham Greene, *Il nostro agente all'Avana*

Capitolo 1

S'era addormentato con l'occhio premuto sul mio seno e mi costringeva ad una sgradevole immobilità.

I suoi guai, per una serie di buoni motivi finivano sempre per mettermi all'angolo, per farmi dimenticare i miei. Mi guardava con i suoi occhi sofferenti e credibili, mi guardava senza pretendere nulla, con la chiara consapevolezza di non poter pretendere nulla e il gioco era fatto.

Un'abile attore che recitava anche i suoi sentimenti più sinceri, raffinate interpretazioni sottotono, scavate, rarefatte, il teatro aveva perso un protagonista quando aveva smesso di recitare all'università.

Gloria effimera la sua, con un'unica spettatrice eppure mi capitava di estraniarmi ammirata persino quando l'inganno era più palese, quando il suo canovaccio era banale.

Avevo dovuto imparare a capire come conciliava la finzione con la verità: se recitava soltanto per colorire quello che sentiva o fingeva qualcosa che non provava.

Bene, me n'ero andata ed ero tornata, avevo deciso di farla finita ed eccomi a correre trafelata da lui, chiusa di nuovo nella sua gabbia.

Ronfava lievemente. Dalla vita mi sarei aspettata tutto, anche di tornare con lui come una volta, tutto, meno un amante di vent'anni nel suo familiare vecchio corpaccione peloso.

Oltre la sua testa spelacchiata vedevo la mia linea appesantita, la rete delle vene che veniva in superficie, la buccia d'arancia in agguato sotto la pelle ancora liscia.

Erano passati tanti anni dall'ultima volta che s'era addormentato così.

Nonostante la situazione anch'io mi sentivo rilassata, con il cervello azzerato.

Fare l'amore era ancora il suo modo di risolvere il problemi, come se una passione ancora travolgente potesse prendere il posto della ragione. Il suo sguardo incredibile, la sua timida tenerezza mi avevano questa volta toccato profondamente già prima della confessione.

La necessità di articolare un comportamento di risposta intelligente mi aveva bloccato i sentimenti; solo ora mi era permesso di pensare e perdevi tempo a godermi l'insolita situazione e l'umorismo involontario di quel colpo di scena, in cui la donna che ero diventata per lui lo seduceva.

Non riuscivo ad aver veramente paura.

Quando lo avevo conosciuto, al policlinico ero certamente più semplice, abitavo a Roma da soli due anni e non ero particolarmente attraente. Nemmeno per lui. La bellezza patinata delle top-model, mi aveva detto subito, come per consolarmi, la considerava banale, insignificante e indisponente.

Si mosse e mi liberò del suo peso. Sdraiato si notava di meno lo stomaco dilatato, con gli occhi chiusi era indifeso, solo e malato. Anche senza barba era un brutto senza speranza, imm modificabile persino per un chirurgo plastico. Mi aveva fatto subito una buona impressione.

Lo coprii col lenzuolo fin sotto il mento e mi alzai con cautela. Lo specchio mi rimandò l'immagine di una donna sconfitta di quarant'anni.

Non ero mai riuscita, neanche da giovane a vedermi bella.

Mi disse subito che era stato il professore a mandarlo e che era solo per non scontentarlo che era venuto a farsi esaminare. Aveva sempre avuto memoria, qualcosa di maledettamente utile a scuola e nel lavoro, ma non gli era mai passato per la mente fosse una dote particolarmente notevole, fino a che non aveva provato a prendersi la seconda laurea.

Il seno era rimasto bello, anche se troppo piccolo per una madre di due figli, un seno da ragazza, più o meno lo stesso che prese in mano la prima volta nella vecchia seicento.

Aveva preso a frequentarmi spaventato per quello che andavo scoprendo nelle nostre sedute. Ha sempre tentato di sedurre la sfortuna, di usare il suo fascino per ottenere solidarietà e complicità da tutte le donne con cui si scontrava. Fino a Leonarda.

Il primo giorno gli avevo improvvisato alcune serie di parole, e di numeri e di lettere dell'alfabeto e l'amore mio dopo avermi ascoltato attentamente aveva dato una rapida lettura del testo e poi lo aveva ripetuto correttamente.

Colpito proprio nella memoria! Non era il fenomeno osservato da Lurija, ma aveva capacità bastanti per esibirsi in un baraccone. Aumentando il numero degli elementi in elenco la sua prestazione non cambiava gran che, anche se potevo rilevare una maggior precisione per le parole dotate di senso rispetto a quelle che inventavo lì per lì. Faceva un attimo di mente locale, con gli occhi socchiusi o fissi da qualche parte, la bocca socchiusa, il corpo ciondolante e poi, tutto d'un fiato, ripeteva tutto.

Collaborò correttamente anche se gli si leggeva in faccia la preoccupazione.

Ad un primo accertamento non ero riuscita chiaramente a individuare i limiti di estensione e durata di ritenzione della sua memoria.

Mentre mi infilavo la vestaglia mi sorpresi a guardarlo critica. Era ancora lui, naturalmente. Era più lui adesso di prima.

Per tirarmi dalla sua parte, per impedirmi di spargere la voce sulle sue facoltà, mi sottopose ad una corte discreta di cui fu lui la prima vittima.

Non so per quale strana associazione i miei silenzi impacciati e le mie battute disincantate cominciarono ad attrarlo. Gli tenevo testa naturalmente e questo lo divertiva; voleva conquistare una donna enigmatica e di classe, una specie di

dark lady e aveva deciso, contro ogni evidenza che dovessi essere io.

Un bagno, avrei fatto un ricco bagno al posto della solita doccia, l'ambiente mi parve di nuovo accogliente, dopo tanto tempo, una stanza della mia casa.

Era lui. Credo d'essermi innamorata quasi subito allora. Lo tenni a bada per qualche mese, tanto per la forma, e poi decidemmo di fare l'amore.

Non gli bastò.

Quando mi chiese di sposarlo misurai ancora una volta il potere che gli uomini mantengono su di noi. Ero lì che lo guardavo riconoscente e rapita come m'avesse fatto chissà quale onore.

Attraverso lo scroscio dell'acqua sentii che aveva messo un disco sul piatto in camera da letto. "Take five" di Dave Brubeck. Quello non se l'era scordato, accidenti, una passione precedente al buco nero. Avevo sentito fino alla nausea il suo monologo sull' a solo di Joe Morello, sui tempi del jazz e quell'anomalo, pionieristico 5/4.

Mentre m'immergevo nella vasca il disco e l'amore appena fatto mi davano l'irreale sensazione che tutto fosse a posto, che la nostra vita fosse ricominciata.

Blue rondò a la turk, in fondo piaceva anche a me, "the formalism of classical Western music, the freedom of jazz improvisation, and the often complex pulse of African folk music" come era scritto sulla copertina.

Avrei desiderato non avere segreti con lui, poter essere leale, degna della sua fiducia! Mi domandavo per quanto tempo avrei potuto ingannarlo.

Fece capolino nel bagno con un pudico panno sui lombi e restò a guardarmi mentre mi insaponavo.

Aveva la faccia di chi per la prima volta dopo tanto tempo vedeva una speranza di salvezza.

L'angoscia pareva essersi ritirata dai suoi lineamenti contratti, era appostata nel fondo di quegli occhi che si divertivano a veder fare il bagno a una signora.

- Accettare la sfida, è semplice, ecco quello che avrei dovuto fare subito: dovevo accettare la sfida. Mi gioco l'ultima vita, questo me l'ha insegnato Guglielmo. Stavo troppo male e troppo solo; mi sembrava, in realtà che niente potesse risolvere il mio piccolo dramma.

Lo guardai. Era tutto in quel chiacchiericcio verboso.

- Tu fai la differenza. Non puoi capire cosa significhi per me una donna come te, che mi aiuta e che. . . . Sei così bella che mi sembra incredibile quello che m'è successo poco fa.

Mi guardava come se non gli fosse bastato.

- Presa la decisione, era l'unica cosa da fare, ho sentito come l'orrore ritrarsi un poco, la morsa alla gola allentarsi. Il peso della paura e del dubbio continuava a schiacciarmi, ma almeno stavo reagendo.

Gli piaceva descriversi ed analizzarsi. .

- Quanto ti ho desiderato in questi giorni, era quasi una sensazione dolorosa. Ti disturbo se ti guardo mentre ti lavi?

Mi disturbava, era una cosa che mi disturbava sempre, ogni cosa al momento giusto, che diamine, ma non potevo certo dirglielo.

Si sedette sull'orlo della vasca a pomiciare un po' e mi diede il secondo colpo della giornata. Non bastava quello che mi aveva raccontato di sé e dell'accusa d'omicidio. Voleva indagare su un traffico d'armi per capire se era o no l'assassino di Maccaferri. Metteva la cosa nel novero delle possibilità e nello stesso tempo mi pareva di capire che non gli sembrasse affare suo, lui si sentiva altra persona da quella accusata.

Mi insaponò la schiena e scivolò come sempre con le mani sui seni.

Era lui, tutto lui, solo che, tecnicamente, era pazzo come un cavallo.

Pensavo freneticamente mentre mi davo l'ultima sciacquata. Pensavo tanto intensamente che lo sentivo appena.

Non lo contraddissi mai, riuscendo credo, a dimostrare un educato interesse.

Lo gratificai della scena della signora che si asciuga e si passa il Rilastil sulle smagliature mentre mi chiariva che saremmo dovuti partire subito, per investigare, io e lui, come Ingrid Bergmann e Gregory Peck, come Bogart e Lauren Bacall. Riuscii a controllare la tachicardia e a rimanere impassibile.

Esaminai i pro e i contro.

Partire con lui mi parve l'unica cosa da fare, con quella immediatezza chiara e distinta che è la croce delle idee sbagliate.

Forse, a parte le sue tesi improbabilissime sul traffico d'armi, un viaggio era quello che ci voleva. forse avrei potuto impedirgli di scoprire tutto troppo presto se gli stavo vicino

Mentre mi vestivo, ahimè cercando la biancheria migliore, lo vidi prepararsi la valigia ignorando i vestiti e recuperando vecchi capi che ero stata più volte sul punto di buttare. Riempì una busta di plastica di libri e si dispose ad aspettare. Trattava uno dei libri con una cura religiosa, come fosse una rarità o un indizio importante.

Via, partire, lasciare tutto e via!

Mi attese senza impazienza per oltre un'ora e mi aiutò a preparare il telegramma telefonico per l'università.

Non era felice, ma mi sembrava appagato dal movimento che stava armando.

I bambini avrebbero perso la scuola, ma anche quello era secondario a quel punto, ci avrei pensato più tardi, non potevo permettere che girasse da solo a fare domande.

Sulla porta di casa mi baciò a lungo, disperatamente, con una passione che mi

agitò qualcosa che credevo passata o morta. Proprio come un ragazzo mi attirò di nuovo in camera da letto e riuscì, nonostante tutto a risvegliare il mio desiderio.

Erano le otto quando finalmente riuscii a chiudere la porta di casa. Contanti, assegni carte di credito, sospirai e lo seguii per le scale.

Il suo piano incomprensibile mi pareva comunque sfumato d'una colorazione sinistra.

2. 2

Avevo appena cominciato ad inventarlo che già tentava di insidiarmi la parte, di emarginarmi nel ruolo della ragazza che aiuta il protagonista.

Voleva evadere dalla sua tragedia, dalla sua vita condannata; perché condannarlo? Non era forse meglio Lui di chi collaborava senza pensieri al suo annientamento? Anche il facile discessus doveva in certe condizioni mantenere una sua dignità.

Prima della partenza mi trascinò all'università per tentare di parlare con Ariaud, come se fosse facile trovare una persona come lui senza appuntamento.

Entrai con l'auto nella città universitaria sventolando una tessera scaduta e la cosa lo emozionò com'era giusto in uno che aveva una ventina d'anni e non era mai riuscito a passare quelle sbarre se non a piedi.

Ariaud non c'era ma teneva una conferenza poco lontano. Ci volle andare a piedi, curioso del bazaar che s'era installato nei viali e della gente nuova che li frequentava. Continuava a parlare di monetine e di monumenti rimessi a nuovo.

- T'avevano offerto un contratto, cioè, gli avevano offerto un contratto, qualche tempo fa. . . . - gli comunicai per cominciare a delineargli il personaggio.

- Omicidio?

- Un contratto per un anno di lezioni o esercitazioni, non so bene, alla cattedra di diritto amministrativo.

- A Giurisprudenza?- Era sinceramente stupito.

- No, ad Economia e Commercio, credo. Fa molta differenza?

Scosse la testa pensieroso.

Aveva le spalle curve e il volto sofferente. Non sopportava di non disprezzarlo.

Lo convinsi a comprare qualcosa sulle bancarelle e lui volle prendere un fermaglio d'osso per capelli, un aggeglio che con i miei quattro peli non avrei mai potuto mettere.

Insistè per prendere qualcosa al baretto puzzolente dove si affollavano gli studenti prima di uscire dalle mura della città universitaria.

Gli piaceva maneggiare il portafoglio rigonfio e continuava a guardarmi come fossi una preda speciale che gli faceva onore.

Quando entrammo nella saletta mezza vuota Ariaud stava terminando.

Parlava con voce sommessa, frasi brevi asfittiche, di cui sembrava scusarsi. Enumerava il catalogo dei disservizi e delle inefficienze di non so quale amministrazione.

Non sembrò averci visto. Con le dita della destra spostava negligenemente i foglietti che aveva sparso davanti a lui; ogni tanto scuoteva la testa o alzava le spalle.

- Mi rendo conto. . . sto distruggendo vent'anni di politica economica ma che

volete. . . se la programmazione c'è ci sono gli strumenti, se non ci sono gli strumenti la programmazione non c'è.

Sospirò e si aggiustò le lenti cerchiato d'oro.

- Com'è elegante, incredibile - mi sussurrò in un orecchio - addirittura il panciotto e la catena dell'orologio. Cercai di figurarmi l'Ariaud che ricordava, con l'eschimo e i jeans delavé, ma non ci riuscii.

Negli ultimi tempi s'erano frequentati sempre di meno, si può dire che mi vedessi più spesso io con Rosaria per via della rivista.

Stavamo abbastanza lontani dal tavolo e lui ogni tanto si toccava il labbro superiore o giocava con quello di sotto disturbando ulteriormente la comprensione di ciò che diceva. Mi attraevano le mani bianche e delicate che si muovevano con gentilezza picchiettando sui fogli o svolazzando lievemente davanti a sé.

Aveva un pessimo colore e il volto era scurito dalla barba della sera.

- Tutto ciò che vi ho detto lo potrete trovare, a cercarlo, in uno di questi nostri stupendi volumetti che cambiano colore tutte le volte. L'ultimo era giallo.

Così smise di parlare e capimmo che la sua svogliata prestazione era finita. Reno si avvicinò al suo tavolo ed io mi affrettai dietro.

Ci riconobbe senza troppa allegria.

- Venite, devo andare al ministero. Uno schifo di conferenza no? Hai ragione tu, la tentazione più facile del perdente è quella di lamentarsi per il destino cinico e baro, di gemere mentre tenta di gridare la propria forza, di battere un colpo se non si può segnare un punto.

Risposi una cosa qualsiasi, per sollevare Reno dal problema, e intanto pensavo alla macchina posteggiata là fuori al buio con il portabagagli pieno di valige.

- Il nostro fortuito sporadico accesso al tavolo di chi conta veramente diventa il fine della nostra vita. Mi agito, faccio rumore scompostamente per avere l'occasione di dire qualcosa: il signore è servito, il pranzo è in tavola, la macchina è pronta.

Radunò la roba sul tavolo e la ficcò a casaccio dentro una capace borsa di pelle.

- Oppure, come la settimana scorsa al convegno, preparo uno spettacolo pirotecnico pieno di luci e di effetti. Ti è capitato di venirci? Non hai perso niente. È stato solo una gioia per gli occhi di tutti quelli che ci si sono riconosciuti esteticamente. Una specie di "Come eravamo".

Mi prese per un braccio e mi guidò nel corridoio.

- Tu qualcosa hai fatto ed eccoti qua. - Si fermò sul ciglio della scalinata di marmo - Mi sono intestardito nella vocazione del guardone, ed eccomi, un guardone infelice, sciocco memorialista di ciò che poteva essere ed ormai ricordo solo io, non ti ho visto ai funerali di Lino, non avrei voluto andarci

neanch'io ma Rosaria . . . lo sai com'è.

Rise tetro. - Sono arrivato al punto di compiacermi delle catastrofi che avevo inutilmente profetizzato senza riuscire ad esorcizzarle. Ora vedo in arrivo un'ondata riduzionista, che parla solo del nome, della falce e martello, come se tutto fosse una specie di potatura di quanto è rimasto di più scomodo nelle nostre idee.

Lo guardavo senza ben capire tutto, terrorizzata che smettesse di straparlare e gli chiedesse qualcosa, un riscontro, un parere, ma Reno si lanciò spontaneamente a rispondergli.

- Così disinfettati e santificati i comunisti saranno ammessi in tutti i salotti, saranno accettati da cricche e lobby. Del resto è naturale, i cinesi e i russi hanno scoperto il mercato, il privato, il consumismo e "bravi!" fanno gli americani e la Confindustria, ce ne avete messo di tempo, continuate così e diventerete tra un milione di anni come noi. Sforzatevi sul serio e ci arriverete.

- Che vuoi, c'è gran festa in cielo per il figliuol prodigo . . . poi . . . non ti è sfuggito come in occidente si profili una crisi da sovrapproduzione, quei mercati da inventare fanno gola.

- È come risvegliarsi in un incubo. Chi avrebbe potuto immaginarlo qualche anno fa - scherzò Reno lanciandomi appena uno sguardo - Libertà nei paesi dell'Est, via il muro di Berlino, il segretario del partito comunista sovietico che brinda al capitalismo, la guerra e i nostri progetti d'una volta diventano innominabili, la sinistra è ormai solo un buon partito conservatore, tutto buttato a mare coma zavorra, rompere con il passato, il padrone ha ragione da sempre.

- Il padrone. - Ariaud sembrava sorpreso - Quanto tempo è che non se ne sente parlare. Una parola logora, amico mio, magari ti riferisci ai motori della civiltà, a quei simpatici signori che perseguendo il profitto donano a tutti ricchezza progresso e democrazia. Quanto tempo ho perso a studiare quell'imbecille di tanti anni fa.

- Quanto tempo abbiamo perso- lo corresse Reno - Io più di te, e non m'è rimasto che il ricordo. Basta con le false uguaglianze, competizione, arrampicamento, successo, i treni devono arrivare in orario perdio! Non è più tempo di grandi programmi, chi è al potere si lascia attraversare dalle mode che non lo disturbano e governa per rapinare, incanaglito, gestito da ferrei interessi di gruppo e dalla logica di spartizioni e lottizzazioni.

Ariaud lo fissò per qualche attimo. - Certo che anche a me secca passare la notte a Linate, ma non abbastanza da cambiare cervello. Se non siamo più niente di quello che credevamo, cosa siamo diventati?

- Dimmelo tu - lo interruppe Reno mentre uscivamo dal portone nella strada poco illuminata.

- Sono un uomo che cerca di convincere se stesso di qualcosa in cui non crede. . . e non vuol credere.

- Ormai mi flagello severamente, ma sono misericordioso coi peccati degli altri, cosa mi rimane? Faccio di no col ditino e guarda caso sono in molti ad ignorarmi.

- Bene, metteremo il buonsenso sulle nostre bandiere, ci batteremo per una società più ricca moderna e ingiusta, per la moda dei vestiti e delle scarpe, adoreremo il calendario, perché tutti possano andare veloci.

Aveva gli occhi stravolti, febbricitanti ma anche l'altro sembrava altrettanto imbestialito.

Dunque c'era anche questo. Matto come un cavallo ma anche relitto e sognatore. Era incredibile la sintonia con Ariaud, a forse era giusto così, certe loro chiacchiere trovavano una certa risonanza persino dentro di me. Sentivo una sensazione di repulsione mista ad uno strano senso di familiarità. La vaga impressione, che m'era tante volte già capitata di aver già vissuto quei momenti.

- D'altro canto. . . .

- Daltro canto?

- La strada imboccata dal PDS, sia un bene o un male, apre una fase nuova nel sistema politico, tutto sarà terribilmente difficile, terribilmente rischioso.

- Contento te. Io mi metto in aspettativa, in ferie. Lascio per un po questo mondo, altrimenti impazzisco.

Reno mischiava tutto nella sua mente, recitava con Ariaud e recitava con me, parlava con lui in maniera che io intendessi ciò che lui non poteva capire.

Dopo che gli ebbe chiesto se recentemente gli aveva dato qualcosa da tenere - una piccola amnesia, capisci, dev'essere lo stress - se ne uscì con una frase che mi fece battere il cuore.

- Mi sento una intrusione in questo mondo, qualcosa che turba l'esistenza degli altri, che non ha garantita la vita.

Non avrei saputo definirlo meglio.

- Chi ha garantita la vita?- Io rimbeccò l'amico ancora stupito per la strana richiesta - La vita è un'intrusione nell'universo, prima o poi finirà e rimarranno elettroni e fermioni a battersi per cambiare le cose.

Sembrava soddisfatto di quella battuta. Dopo averlo distrattamente salutato Reno volle aggirare l'università per raggiungere il posteggio. La macchina era ancora lì.

2.3

- Un colpo alla cieca. Non mi aspettavo che andasse bene, ora però seguirò un'altra pista.

Guidava l'auto alla perfezione e con una certa evidente soddisfazione.

- Una piccola amnesia eh?

Non sorrise nemmeno. Provai a fargli qualche sciocca domanda e mi accorsi che non si chiudeva più a riccio come prima. Non era più sulla difensiva mi guardava le gambe come nessuno, lui compreso, aveva più fatto da un decennio.

- Ci stanno seguendo. - affermò imboccando contromano un senso unico.

Non era possibile, ovviamente, perché non avevo potuto avvertire nessuno di quella partenza.

Fece il pazzo senza che nessun vigile lo castigasse e poi mi comunicò che "lo avevamo seminato".

Gli rifilai la palla che volevo controllare l'efficienza di quello che restava della sua memoria.

- Avevi una memoria particolare ed io stavo studiandola.

Ridacchiò amaramente e mi fece nome cognome e data di nascita.

Recitò senza sforzo i numeri della targa della Porsche di Ariaud che non sembrava aver degnato d'un occhiata.

Contò i partecipanti alla conferenza e me ne descrisse una decina in maniera particolareggiata. Non potevo controllare, ma la sfilata dei particolari era credibile.

Mi parlò di come mi fossi vestita disegnando con ampiezza di particolari mutandine, calze e reggicalze, un tormento che m'aveva imposto lui e che avevo dissotterrato in suo onore. Non immaginavo si potessero dire tanti particolari di un pugno di biancheria, ma lui li aveva notati e ricordava.

- Sono poche, credo, le donne della tua età che possono permettersi di non indossare il reggiseno.

Ne avevo qualcuno in valigia, ma avevo pensato che il reggicalze potesse bastare.

- So che in genere porti i collant.

Naturalmente doveva aver frugato tutta la casa. Era soddisfatto del riguardo ottenuto e sembrava interpretarlo come un particolare mio apprezzamento delle sue qualità amatorie.

Prima del buco nero la sua memoria pareva inalterata. Gli feci qualche nome di vecchi amici e per tutti mi fornì indirizzo e numero di telefono. Era un'elenco vero e proprio, ricordava numeri di decine di persone, molte delle quali probabilmente erano già morte, la sua maestra elementare di prima, quella di seconda, i medici, i fornitori, il pugno di idraulici e di riparatori di cucine a gas

di cui s'era servita sua madre.

Divagò un poco appresso alle associazioni mentali che quei ricordi gli portavano e uscimmo da Roma parlando delle due figlie del suo barbiere che erano nate ad Addis Abeba.

Come la prima volta che l'avevo esaminato mi accorsi che infanzia e giovinezza avevano lasciato in lui un segno distinto e effettivamente intenso. Lo bloccai mentre esitava sull'ultimo numero della combinazione del lucchetto di quand'era alla scuola di fanteria di Cesano.

Dopo il buco nero la situazione era, ovviamente più complessa ma potei formulare l'ipotesi di un riassetto perfetto della sua memoria a partire dall'amplesso di poche ore prima. Aveva assorbito perfettamente le informazioni sulla situazione politica e le aveva rielaborate alla luce delle sue idee.

Confuso mi pareva ancora il momento dell'inizio dell'amnesia.

Fino all'università e al militare usava il tempo passato ma parlando della ricerca del posto di lavoro, del British Council e dell'Automobil Club le parole gli si confondevano, entrava in una sorta di zona grigia che sapeva passata e sentiva molto prossima.

- Quanti anni hai? - gli chiesi a bruciapelo mentre eravamo in fila al casello.

Capì subito la domanda e si concentrò. Mi lanciò un'occhiata guardinga mentre gli passavo i soldi per l'autostrada.

- Una trentina d'anni - disse poi - anzi, meno, non dovrei averli ancora compiuti. Non è divertente?

Lo guardai tentando d'esser impassibile.

- Le tempie canute? - si giustificò - C'è gente che le ha da ragazzo, sono come Jeff Chandler, te lo ricordi? o come Stewart Granger, il prigioniero di Zenda.

Ero stata brusca abbastanza, accavallai le gambe con sportiva noncuranza e catturai la sua attenzione.

La guida mi pareva meno filante ed allegra, avevo comunque rotto un incanto.

- Avevo avuto una leggera crisi nervosa da piccolo durante la seconda elementare, alla morte di mia madre ne ebbi una più grave. Sprofondare in un abisso di malinconia e di disperazione. Parlavo appena e mi rifiutavo di mangiare ma non volevo credere d'essere malato. L'attacco è durato parecchie settimane e si è concluso con una sorta di coma.

Ma ne ricordo un'altra da militare e un'altra ancora per Marianna. Anche di questo mi ricordo bene.

Non me ne aveva mai parlato.

- Tu invece appartieni solo al presente, sei il risarcimento che la vita mi offre per la mia tragedia. In certi momenti mi pare quasi che sia un risarcimento onesto.

Non credo d'esser dura come tanti dicono, quella frase che mi aveva poggiato

col tono più giusto mi inquietò un poco. Era bello vivere in un mondo in cui non c'era Leonarda.

- Dove andiamo?- Gli domandai per uscire dalla rete in cui mi voleva stringere.
- Sto indagando sul mio passato e ho poche carte in mano. Le voglio giocare tutte. In fondo è colpa tua che me ne hai dato la forza. Ti piace fare la parte di Laureen Bacall?

- Era bionda

- Lo stesso mi sarai vicina, come un angelo in questa avventura. Come ne “La fuga” o ne “L’agente confidenziale”. Non che la farei senza di te, avrei troppa paura da solo.

- E tu saresti Bogart o Charlrs Boyer ?

Vidi che si irrigidiva. Mi indicò avanti sulla strada una macchina dei carabinieri messa di traverso. Con la paletta uno gli faceva segno di accostare.

- Mi hanno trovato.

- Accosta per amor di dio - lo prevenni - non tentare di scappare che quelli ci sparano.

- Non posso.

- Devi farlo. Devi avere fiducia in quello che ti dico.

- Mi arresteranno, non dovevo allontanarmi da Roma.

- È solo un controllo, accosta, penso a tutto io. Fermati!

Inchiodò davanti alla gazzella e spense il motore. Tremava. Il carabiniere si avvicinò, salutò compito e chiese i documenti. Gli sfuggì il portafogli di mano mentre cercava la patente e dovetti aiutarlo.

- Avete una faro spento - comunicò l’altro avvicinandosi dalla mia parte.

Dovevo portarlo via al più presto da quei due, sembrava ad un passo da una crisi.

Tutte sanno come si fa, diceva la Fibonacci e forse avrei potuto tentare anch’io. Scesi divaricando le gambe senza eleganza e seguì il carabiniere a controllare il faro.

- Dev’essersi rotto in questo momento, partendo da Roma non ce ne siamo accorti.

- Siete in contravvenzione - osservò senza astio.

- Vede le lampadine dovrei averle solo che non sono capace di metterle - gli avevo appoggiato leggermente due dita sul braccio, entrando in quello che Crimson chiama lo spazio di rispetto. Si toccò i baffi e abbozzò un sorriso.

- Le faccia cambiare a suo marito, intanto.

- Non credo che ne sia capace, ed io sono sempre stata negata per queste cose.

Non era antipatico e riuscì a tirarmi fuori un sorriso quasi sincero.

- Su, signora bella, le tiri fuori che glielie metto io.

Tirò fuori dalla macchina alcuni cacciaviti, ne scelse uno e si mise a sostituire le lampadine mentre l'altro, abbandonato Reno e i suoi documenti tornava a sedersi al volante.

Lo ringraziai caldamente e lui si toccò la visiera con un sorriso galante.

Dopo tutto non era stato così difficile, anche se quando avevo polemizzato col vigile davanti alla scuola di Nicola, mi faccia la multa e non mi faccia la predica, mi sentivo più io.

Ci arrivarono più di duecentomila da pagare ma ne era valsa la pena. Sorrisi ancora tutta zucchero ai militi e tornai da Reno che stava appena riprendendosi.

- Non ci hanno fatto neanche la multa, visto?

- Meglio, non hanno segnato targa e documenti, come se non ci avessero fermato. È andata bene, molto bene, li sai prendere tu i caramba.

Non come la Fibonacci che si faceva posteggiare la macchina dal vigile, ma stavo imparando. Forse era anche l'attenzione di Reno che mi restituiva la sicurezza sul mio fascino scostante. Aveva smesso di tremare, cessato pericolo.

- Allora dove andiamo?

- Se non ti dispiace, come nei film vorrei fare un poco il misterioso, si tratta di una pista che ho trovato scartabellando tra le sue cose, le cose di Lui.

- Lui non era così imprevedibile.

Scansò un camion e si rimise al centro della carreggiata.

- Andiamo alla ventura, insieme, e quando ci va ci fermiamo da qualche parte per fare l'amore. Abbiamo i soldi ed una macchina che è una meraviglia.

- E dove dormiremo stanotte?

- Sempre che tu ne abbia voglia, credo che dovremo fermarci a Bologna.

Qualcosa nei miei occhi dovette trapelare perché la macchina ebbe uno scarto.

- Ho detto qualcosa che non va?

- Con quella bocca puoi dire ciò che vuoi.

Avevo capito dove voleva andare. Reggio Emilia!

Finsi di voler riposare mentre tentavo di preparare la mia prossima mossa.

2. 4

Riuscì ad arrivare a Reggio che era notte inoltrata.

Lo pilotai all'Astoria, perché sapevo che aveva vissuto per qualche tempo al Posta, dopo il trasferimento.

La stanza era elegante ma fredda.

Aprì le valige e poi, come fosse stanchissimo, si buttò sul letto.

- Eccoci qua - lo stuzzicai - che pista stiamo seguendo?

- Una semplice agendina, niente di particolare, l'agendina e il profilo di uno di qui che ho trovato fra le mie carte.

- Chi?

- Scinicariello si chiama.

- Un suo amico, credo, me ne deve aver parlato qualche volta.

Mi riguardava solo vagamente interessato, le pieghe della fronte erano più distese e sembrava veramente più giovane. Ormai era arrivato e rimandava all'indomani il problema di Scinicariello.

- Vuoi qualcosa per dormire?

Fece segno di sì con la testa, era convinto che la stanchezza non gli sarebbe bastata per dormire.

Dopo qualche minuto dormiva con la mano persa tra le mie gambe.

Era tardi ma dovevo farlo. Non potevo mettermi in contatto con Belt ma dovevo assolutamente preavvertire Scinicariello.

Scinicariello è sempre stato un tipo svelto e concreto. Non mi fece domande inutili, non si lamentò per l'ora e mi stette a sentire con attenzione.

Quando mi rimisi a letto avevo un vago senso di colpa. Era una sciocchezza, ma era quello che provavo.

Si mosse nel sonno e mi strinse addosso come un cucciolo.

Era troppo intontito per sentirmi, ma gli carezzai lievemente la testa, dove i capelli si facevano ormai più radi.

La prima volta che dormimmo insieme dopo l'amore era stato alla Villetta, un alberghetto di terza categoria.

Non riuscii a dormire, forse ero troppo stanca quella notte.

2. 5

Il letto vuoto accanto a me mi spaventò, ma lo trovai in bagno che faceva il pediluvio.

Rimasi a guardarlo dalla soglia.

- Non li avevo così una volta - si lamentò.
- Non avevi i piedi? - lo canzonai.
- Avevo la pelle liscia, le dita distese e le unghie erano meno spesse. . . .
- Povero amore, magari un giorno ne possiamo parlare con calma, ora che ne dici di sbrigarti con il bagno?

Aveva ancora il suo senso dell'umorismo.

Riuscii a cacciarlo dal bagno con una certa difficoltà. Rimasi a lungo sotto la doccia preparandomi all'incontro al Comune. Non c'era da preoccuparsi, non dovevo fare nient'altro che seguire la storia che avevo messo su.

Molti hanno paura del potere dell'immaginazione: col mio lavoro non potevo che giocare quella carta.

Erano anni che costruivo una teoria sulle potenzialità terapeutiche dei giochi di ruolo ed ecco che mi veniva l'opportunità di organizzarne uno tutto mio, per guidare Reno dove era necessario che scaricasse la sua voglia di indagare.

Mi sembrava abbastanza soddisfatto del movimento che aveva armato.

C'era un bel sole a Reggio Emilia, uno splendido scenario per l'incontro del mio eroe con un antagonista pericoloso. Cercai d'orientare il discorso sul suo passato e riuscii ad ottenere una domanda precisa sulla sua concezione di vita e i rapporti con Ariaud.

Era ostile e curioso insieme, aveva condannato prima di capire, ma voleva comunque capire.

- Sai com'è, se non hai uno scopo, per quanto assurdo, tutto ti sembra assurdo, così era per Lui. Ha provato a sfidare un mondo che disprezzava, a dire, tu non mi avrai mai, ma io posso averti, ha preso di petto il suo lavoro si è impegnato e contemporaneamente è scappato.

- È scappato?

Era tornato in bagno e s'era seduto ad ascoltarmi.

- In qualche modo è riuscito ad evitare lo scontro, a sottrarsi anche fisicamente alla presa. Lavorava come un pazzo, al limite dell'esaurimento nervoso e trovava ogni occasione per realizzarsi fuori del lavoro, coi suoi hobby, il cinema, i libri gialli, la saggistica giuridica.

L'equilibrio, credo fosse precario, ma per un po' è durato. Riusciva a fuggire, ma anche in quella fuga c'era tutta la sofferenza d'essere separato dalla propria cerchia, di aver perso la combattività, di sfuggire da solo, per vie non a tutti praticabili, da vigliacco.

Aveva scelto il volontario esilio nella letteratura, nella finzione e insieme l'impegno per svolgere comunque il proprio ruolo nella società, nel miglior modo possibile.

Tacqui, finalmente. Non mi parve aver colto i messaggi che gli avevo lanciato ma stava certamente archiviando le mie parole confuse da qualche parte nel suo cervello.

Continuava a non chiedere particolari, a non voler rendersi conto di quello che dicevo parola per parola.

Cercai di farlo vestire meglio che potei e lo spinsi fuori della camera, incontro ad Scinicariello.

Era molto più incerto della notte prima.

- È caldo qui e si sta bene. Fa freddo fuori, lo senti? C'è un freddo silenzioso e immobile.

Si ritraeva sulla soglia della terribile prova imminente.

- Reggio Emilia non è silenziosa e tanto meno immobile, vedrai.

Mi seguì.

Fuori dell'Astoria non si orientava. Lo feci passare per il Parco del Popolo, aggirammo il teatro municipale e sbucammo in piazza della Vittoria, dove per tanto tempo era andato a prender l'autobus.

Davanti al teatro Ariosto gli somministrai la storia della Galleria Parmiggiani, che tanto l'aveva intrigato e aveva considerato il posto più interessante della città.

Con la scusa del miglior caffè di Reggio lo guidai sotto le vecchie finestre del suo ufficio, in via Mazzini e lo feci trottare sino a piazza Gioberti.

- Sto male, un mare d'incubo.

Finsi di non badargli.

- Il vecchio orrore ossessivo che torna come un veleno ad effetto ritardato.

Mi guardò di sottocchi. - Sto proprio male e questo sole mi da fastidio. Ti rendi conto che sono una persona finita che ha paura di tutto?

Il mistero e l'ignoto mescolati alla vita banale di tutti i giorni.

Lo presi per mano e precedemmo per qualche metro come due innamorati.

La Signora del bar, la chiamava così, dignitosa ed elegante lo fissò per qualche secondo senza parlare ma lo riconobbe quando le chiese il suo Hag ristretto macchiato.

- S'è tagliato la barba!

- Per ringiovanirmi, - riuscì a scherzare - Come va la vita qui?

- Si lavora! Cristina s'è sposata tre mesi fa.

- Me la saluti. La ricordo sempre con piacere.

La ricordava con piacere!Almeno continuava a prendersi in giro. Gli strinsi la

mano.

- Oggi purtroppo c'è lo sciopero e non potrà mangiare. . .

Aveva indicato un enorme specchio che evidentemente celava l'entrata al self-service dove aveva mangiato tutti i giorni ai tempi dell'esilio.

Reno scorse la fessura che mostrava come il pannello fosse rimovibile e mi lanciò un'occhiata, per vantarsi d'aver compreso.

- Sempre la stessa. . . - cercò un attimo la parola - . . . professionalità?

- Bontà sua - rise la Signora toccandosi appena i capelli dall'acconciatura perfetta, d'un rosso troppo carico.

Il caffè era veramente buono e ci lasciammo andare ad una fetta d'erbazzone. Chiaccherava allegramente ora e le rughe sulla fronte s'erano spianate.

Il primo incontro che avevo preparato per lui aveva avuto l'effetto desiderato.

Col sole negli occhi, fuori, per poco non fu travolto da un vecchio in bicicletta.

Gente in bicicletta sciamava da tutte le parti. - Avevi la bicicletta di servizio - lo canzonai - ma non credo che te sia mai servito, Lui non sapeva andarci bene e poi lo preoccupava tutto questo traffico.

- Sembri il personaggio di certi giallacci, che sa tutto e non dice niente. Perché non è ora, non ha tutti i dati, vuole controllare qualcosa. . .

- Uno dei tuoi giallacci?

- Sai che fine fa un personaggio del genere?

Risi faticosamente - Bene, dopo l'amore e la passione una minaccia di morte!

Sbarrò gli occhi e balbettò alcune scuse che ascoltai appena.

Sapevo di non correre in realtà alcun rischio, ma il suo nervosismo stava diventando contagioso. Eravamo in vista di piazza Battisti quando una magnifica bruna gli corse incontro, l'abbracciò e lo baciò sulle guance con un certo trasporto.

Vestiva troppo attillato, ma d'altro canto sapeva cosa metteva in mostra.

Le solite chiacchiere sulla barba e l'inaspettato ritorno, poi si rivolse a me. In quei pochi secondi avevo deciso di farne un altro episodio del gioco di ruolo.

- Carissima questa bella signora è mia moglie, Vaida, ti presento la donna che più m'ha reso dolce l'esilio a Reggio Emilia.

- Vaida, che nome originale!

Non ebbi bisogno di fingermi gelosa, quella donna non m'era simpatica e riuscii appena a sorridere con stile.

- Mia madre amava "Il conte di Montecristo" e voleva chiamarmi Haidee, ma al comune andò mio padre e fra lui e gli impiegati non riuscirono a scriverlo bene.

Risero entrambi divertiti. Non m'aveva chiesto mai niente del mio nome. Erano stati davvero solo amici o aveva una faccia tosta da premio perché mi si gettò al collo come fossimo amiche da anni. Vidi che la mia punta d'imbarazzo

gli faceva in qualche modo piacere. S'era tutto ringalluzzito con quella stanga tra le braccia, sospettai che non gli sarebbe dispiaciuto ricordare "quel" pezzo della vita dell'altro.

Al Comune non facemmo fatica a trovare l'ufficio di Scinicariello ma lui non c'era.

- L'assessore momentaneamente è assente, arriverà presto appena finisce con i Texani. - il segretario di Scinicariello ci guardava incuriosito - Ha disdetto molti appuntamenti oggi.

Reno lo guardò perplesso senza capire. Quel vecchiccio per poco rivelava che Scinicariello ci aspettava.

- Che tono devo avere con questo tipo, davvero era suo amico?

- Lo vedrai da come si comporta. Siete amici. Un volto umano al tuo arrivo e gliene sei stato sempre riconoscente. Prima era lui di fatto il responsabile dell'ufficio e avrebbe potuto avversarti, invece vi siete subito capiti e aiutati. Andavi spesso a cena a casa sua e facevate lunghe chiacchierate nei momenti di relax. Una brava persona, insomma.

Glielo avevo presentato al meglio, doveva fidarsene.

Assentì pensieroso.

Altro che Marlowe, a me pareva invece Pollicino alla ricerca delle briciole di pane. Stava in caccia di segni misteriosi e non vedeva quello che era più ovvio. Capita quando si scompone troppo un problema. Indagava su cento piccole tessere del mosaico con accanimento e curiosità senza sapere che per quello che gli era capitato ogni cosa era intimamente collegata: investigando sulle agendine, gli amici e gli enigmi non avrebbe cavato un ragno dal buco.

Lo osservavo mentre con l'attesa s'andava innervosendo e mi veniva di prendergli ancora una mano tra le mie.

Qualche altro minuto - mi dicevo- e il sovraccarico depressivo trabocca incontenibile all'esterno, magari scappa o si mette a piangere. Scinicariello entrò all'improvviso e si gettò esausto su una poltrona.

- Faccio anche il vice- sindaco da tre mesi e non ho un attimo di respiro.

- Accidenti congratulazioni

- Il sindaco poi è parlamentare europeo e spesso mi tocca.

- Fai carriera eh?

- Anche tu.

Scinicariello era molto alto e non sembrava d'origine meridionale.

Gli occhi attenti ci squadravano alternativamente.

- Hai saputo di che mi hanno accusato? - iniziò Reno con un sospiro.

Scinicariello mi lanciò un'occhiata di traverso prima di rispondere. - Non ho mai creduto che tu. . . - si interruppe a corto di parole, ma l'effetto era stato

buono. Parlarono per qualche tempo del delitto ed io ammirai le sue acrobazie. Era svelto Scinicariello, guardingo, preoccupato, ma svelto. Ed era un buon amico.

Ovviamente fu una delusione per le indagini di Reno, niente da custodire, niente da rivelare, nessun indizio, nessuna traccia. Fece del suo meglio per annacquare i suoi sospetti e riuscì a piazzare con naturalezza l'accento a Schrambach.

Per la prima volta Reno fece cenno al De Architectura di Vitruvio, e stavolta fui anch'io ad essere sorpresa.

- È un libro strano, che ho trovato fra le sue, tra le mie cose e che non ricordo d'essermi procurato. Lo vuoi vedere? Me lo sono portato appresso.

La storia della piccola amnesia era una copertura decente per il buco nero, in ogni caso Scinicariello, preparato, non avrebbe fatto tante domande.

Pranzammo assieme allo Scudo d'Italia, ospiti dell'amministrazione comunale, e si riempì di tortelli alla zucca. Vedevo che la sua diffidenza per l'assessore cedeva il posto ad un vago interesse. Forse era lo stesso nei confronti dell'uomo che era stato e io avevo amato.

A tavola l'atmosfera era ottima, Scinicariello trovò il modo di accennare a tanti piccoli episodi divertenti senza coinvolgerlo con domande o imbarazzi. Di mio marito veniva fuori un personaggio un tantino stanco di vivere ma ancora vitale, passabilmente affidabile, infurbito.

- Era abile oltre che professionalmente preparato, - mi disse ammiccando ad un certo punto- qui se li ripassava tutti e lo adoravano.

- Mi fai sembrare un opportunista, lo ero?

- Mi rifiuto di rispondere prima di aver bevuto una grappa di lambrusco. - Si rivolse ancora a me - che ne dici, Vaida di questo ristorante? Gareggia col dopolavoro ferroviario di Nettuno?

Ne aveva parlato anche a lui.

- Il ristorante del dopolavoro ferroviario di Nettuno è uno dei migliori del mondo - recitai ad alta voce - Un foglio di carta sul tavolo di formica, mezzo litro fresco che sa d'erba, pesce al cartoccio e pasta fatta in casa dalla signora Rosina Paparo.

- Certo - mi spalleggiò Scinicariello - A tavola serve Ilaria nella parte di Graziella di Lamartine e le pennette a sorpresa sono una clausola in bianco, un mandato irrevocabile, ti danno quello che gli pare e non te ne penti.

- Bravi, bella memoria - ci interruppe Reno - Possibile che sono stato così noioso?

- Possibile- confermai - Eri innamorato di quel posto e una volta ci siamo perfino andati apposta.

- Ne sei rimasta delusa?

- No, come dopolavoro ferroviario era una cosa speciale.

Scinicariello intercettò una forma di grana reggiano e ordinò le grappe. La polemica col parmigiano ed il pericolo che un certo tipo di vacca si estinguesse occupò la conversazione. Era un abilissimo chiachierone, si vedeva che faceva politica. Anch'io mi rilassai un poco, avevo finito un capitolo della mia storia e stava per aprirsene un'altro opportunamente preparato.

Appena Scinicariello se ne fu andato volle fare una passeggiata prima di tornare in albergo.

- Dobbiamo smaltire cibo e alcool, stasera si parte.

- È troppo chiedere in anticipo la destinazione?- chiesi sorniona.

- Schrambach.

Lo vidi pronto a battersi contro ogni mia obiezione.

- Andiamo pure dove vuole il mio signore- lo sorpresi- C'è il törggeless, svinano e si mangiano le castagne e lo spek col vino nuovo. Solo che voglio partire domani mattina, dopo una bella dormita.

- Sei una donna eccezionale Vaida. - Partiremo domani, come vuoi tu, approfitterò della serata per farti una appassionata corte a Reggio Emilia.

Non la smetteva di piantarmi scrupoli nella testa.

2. 6

- Sono contento che Lui abbia comprato tutti quei dischi di Brubeck. Take five è forse la musica che più mi piace in assoluto.

L'avevo sentita da ragazzo alla radio e per qualche anno non ne ho saputo il nome. L'assolo di Joe Morello alla batteria mi aveva sbalordito.

Quando mi comprai il giradischi stereo, il giorno stesso che me lo montarono andai in un negozio e chiesi Take five. Bè, tu non lo crederai. . .

- ma il commesso si girò quarantacique gradi e pescò il disco senza quasi guardare.

Mi guardò scontento - Te l'ha già raccontato qualcuno.

- Non solo, credo di aver già sentito fino alla nausea anche il pezzo, nella versione del '59 e in quella del '63, "molto più estesa e spontanea".

Smise di occuparsi di me, dalla cassetta arrivava il ritmo inconsueto di Blue Rondo A La Turke.

Silenziosamente entrava dentro di me, come lui.

Credeva d'avermi conquistato con la sua seduzione impaziente, giovanile, con i regali che marcavano il territorio, con la rinnovata prestantza fisica invece entrava silenziosamente in me con il suo coraggio, con la sua determinazione a vivere, con il contrasto e l'unità tra quello che era e quello che stava diventando.

Mi piaceva come mi parlava, in fondo l'avevo tanto amato anch'io e quella voce calda, suadente, lievemente rauca, profonda mi faceva un certo effetto. Anche la voce era sempre la stessa eppure diventava diversa.

- Si è mai interessato Lui di libri antichi, di edizioni originali o cose del genere?

- Mi guardò un attimo, poi riprese - Guida tu, mi ti voglio godere seduto accanto, mentre Paul Desmond col sassofono cesella le sue note pulite.

Lo accontentai, anche perché era meglio che non si stancasse. Ogni tanto mi faceva domande incomprensibili. La mia slealtà nei suoi confronti caricava tutto il rapporto di riflessi particolari, altro che la sua storia con Cina, mi sentivo sporca ad ingannarlo mentre lui voleva star seduto accanto a me per osservarmi guidare, per gustarsi il banale spettacolo della sua donna al volante.

L'abito nel passaggio di sedile m'era un po' salito di traverso e scopriva le gambe. Forse quando cambiavo poteva intredere uno scorcio del suo piccolo seno dalla scollatura castissima. Take Five era davvero bella in fondo, anche se preferivo la prima versione, con quell'assolo di batteria lunghissimo che l'aveva incantato da ragazzo. Mi sarebbe piaciuto metterlo basso basso una volta che facevamo l'amore, ma non glielo avevo mai detto, naturalmente.

Non m'era mai capitato di ritenere importanti certe sciocchezze. "Il guaio con te è che vuoi apparire un essere umano e non una donna".

- Parlami ancora di Lui, devo conoscerlo meglio per interpretarlo in modo

credibile.

Eravamo in tre nella BMW, ma non avrebbe dovuto seccarmi, a rigor di logica.

- Ti farò un schizzo del personaggio. Come quelli che si preparano nei giochi di ruolo, sai, quello che stavo studiando all'università prima che tu mi sequestrassi.

- Vada per i giochi di ruolo, allora, qualunque cosa essi siano.

- Prima di cominciare un'avventura, con i dadi e il resto bisogna creare il personaggio, come quando a Monopoli si danno i soldi e si distribuiscono le prime proprietà.

- Role Playng Games, ne ho letto qualcosa.

Registri che doveva aver frugato fra le mie carte. Chissà quante cose aveva archiviato nella sua inutile memoria, quante cose che io stessa non sapevo, o non sapevo più.

- Insomma tirando a sorte i dadi si vede con che tipo di personaggio si deve giocare. Tu giochi con uno che aveva poca fortuna 6/18 direi, il massimo è diciotto, Lui s'è dovuto guadagnare tutto.

- Ha guadagnato molto.

- E ha pagato. Non gli ha portato tanta fortuna la sua carriera.

- Ma l'ha fatta.

- Sì, l'ha fatta. - era strano che dovessi difenderlo dai suoi giudizi severi, proprio io - Esperienza, in parte la ricordi anche tu, v'è servita, 16/18.

Moralità alta, non intendo quella comune, il sesso e così via. Tentava con la creatività e il genio di mantenersi ad un livello di moralità notevolmente alto. Del resto lui faceva tutto con creatività e genio, preferiva le strade più difficili, passare per le finestre invece che per le porte.

Tolse la cassetta dal registratore e la rigirò.

- Dovrai spiegarmela meglio questa alta moralità. Nessun compromesso, vigliaccheria, nessuna sopraffazione?

- La risposta non è molto facile. . . Non so come dire, trasgrediva, ma per amore verso la vita, per caparbietà, senso di responsabilità verso se stesso. . . sì, anche quello che dici tu, ma in questo momento mi devi credere sulla parola, come se al gioco ti fosse uscita una buona combinazione.

- Fede?

- Ateo, 3/18. Forza 10/18, sei più forte di me, lo so perché una volta abbiamo fatto a botte, ma capirai che non è un gran risultato.

- Vuoi dire che ti ha picchiato?

Mi dispiace d'avervi fatto cenno, come se avessi violato un tacito impegno alla riservatezza, su un fatto che nessuno oltre noi avrebbe potuto capire.

Brubeck accennava a modo suo il tema di Via col vento. La strada era assolata e

quasi deserta. Non sapevo assolutamente che cosa stavo facendo, quella era la verità.

Gli raccontavo una parabola trasparente e misteriosa in cui tentavo di racchiudere il segreto della sua vita di sradicato, che non avevo saputo capire. Reno si sentiva la sua musica jazz ed era ovvio che non sapesse accettare una salvezza che gli si presentava come un cammino tortuoso, pieno di cadute e di tappe squallide.

- Basta con questo gioco, mi sono stancata, sono stata sposata con quel tipo, se non te lo ricordi.

- No, continua, tira ancora i dati per me. Destrezza, abilità?

- Non voglio più giocare.

Mi guardò serio.

- Vaida, mi hanno rubato vent'anni di vita.

- Li hanno rubati a tutti, non credere, come credi che mi sia ritrovata così io, dopo quello che ero e volevo essere al Magistero?

- È un'altra cosa. Tu fai filosofia. Destrezza, abilità.

- Molto alta, - sospirai - sapeva cavarsi dai guai, almeno fino a prima che nascessi tu. - Feci per un attimo attenzione all'autoarticolato che sorpassavo - Intelligenza il massimo, la cosa che più m'aveva attratto in lui e che ritrovo in te.

- Intelligenza, memoria. . .

- Non ci credi? Gli uomini sottovalutano il fascino della loro intelligenza, civettano, preferirebbero essere amati per il loro magnetismo animale suppongo.

- Preferisco l'intelligenza - assicurò mentre allungava una mano e mi accarezzava il seno. Rallentai l'andatura.

- Se ho capito bene qualche accenno qua e là non ti era fedele.

Non era il momento di tirare in ballo Leonarda e "L'assassino di Cecilia", i motivi della nostra rottura prima del buco nero. Tutto mi pareva assurdo ormai. Scappare da lui per un libro. Distruggere tutto per un tradimento solo sognato.

- Anche questo è un fatto di cui vorrei parlare con più calma. Era strano vivere con lui.

Sai quando realizzai la prima volta che dovevo lasciarlo?

- Quando?

Doveva cominciare a capire, a capirmi.

- L'avevo aspettato tutto il pomeriggio davanti alla sede della Nuova Italia. Voleva essere solo in certe occasioni, eppure voleva che fossi vicina. Quando tornò giù col contratto in mano volle festeggiare con una pasta e un prosecco, da Vanni.

Mi guardava interessato, ma non abbastanza da chiedermi che c'entrasse la Nuova Italia e di che contratto gli parlavo.

- Mentre mi bevevo una Coca Cola, felice, per il suo successo, ma anche un po' incazzata, forse perché i miei sogni tardavano a realizzarsi più dei suoi. . .

- Ed era perché lui ti impediva di realizzarti. . .

Sì, in parte almeno. Cominciasti a parlargli di tutto ciò, con onestà, e sembrava mi ascoltasse, ma non era così. "Tienimi l'ombrello, devo andarci" mi fa all'improvviso, e mi molla lì come una cretina, con le budella di fuori. C'era Lea Massari nel bar, una donna che aveva un posto preciso nel suo immaginario. Fin dai tuoi tempi, credo.

Non disse niente.

- Poi è tornato e mi ha raccontato tutto, mi ha raccontato raggianti il piccolo colloquio che c'era stato tra loro.

"- Signora Massari.

"Lei si volta sorpresa davanti a una faccia sconosciuta. Mi sembrò alta, molto più alta di me.

"Mi scusi, non sono più un ragazzino ma sono dovuto venire, parlarle, farmi firmare un autografo. Lei è stata un sogno per me. Non sa quanto l'ho avuta in testa. Ed è sempre bellissima.

"- Ho quasi sessant'anni - rise col suo modo speciale prendendo in mano la mia penna. Aveva la pelle trasparente il neo sulla fronte appena accennato e gli occhi inquieti, mobili, brillanti mentre trafficava col cono gelato per scrivere senza macchiarsi.

"- _ . . . è straordinario, non credevo fosse ancora, così bella.

Mi guardò scuotendo la testa come si fa con un bambino bugiardo e volle sapere il mio nome. Mi fece una dedica, - ad un breve incontro, lea massari- , e quando le dissi che volevo mandarle un mio libro mi scrisse sul taccuino anche un indirizzo.

"- Mi mandi il migliore. - sorrise dedicandomi un briciolo della sua ironia.

"- Sono tutti belli, come i suoi film. È qui alla Rai per qualcosa?

"- No, una cosa per gli animali.

"- La ringrazio, lei non sa che piacere mi ha dato poterle parlare, grazie della sua professionalità e della sua bellezza. "

- Carino.

Lea Massari era un ponte tra di loro, come avevo immaginato.

- Allora non lo pensai? Col suo ombrello in mano lo vedevo parlare con Quella che era anche una delle mie attrici preferite, un mito, e mi sembrava di essere una così piccola parte di tutta la sua vita, dei suoi interessi, dei suoi sogni, delle sue paure. Una delle sue donne. Non mi aveva fatto spazio, ecco.

- Io non ti tradirò mai, sei già troppo per me.

Sorrisi senza commentare. La strada ora era quasi deserta.

- Ci sono altre voci al tuo gioco?
 - Quello che ti ho detto devi fartelo bastare per andare avanti nel grande gioco.
 - Cosa devo sconfiggere nel grande gioco, la polizia?
 - Il male, in ogni gioco si tenta di sconfiggere il male, colui che ascolta nel buio e aspetta di distruggerti tutti.
 - La morte.
 - No, la morte è solo una parte di quell'abominio.
 - Non sono parole di tutti i giorni queste, stai scrivendo un libro?
 - Sto preparando un Role, il nemico è sempre una parte molto importante del gioco.
 - Fermiamoci a bere un caffè, - propose guardando fisso avanti a sé - tutte queste storie mi hanno stancato e tu mi studi senza un grammo d'umanità, mi guardi con i tuoi occhi attenti e impersonali, come una cavia per una tua ricerca.
 - Deformazione professionale. Ti seccherebbe se scrivessi un libro sulla tua amnesia?
 - Fai quello che cazzo ti pare. Voglio solo che mi aiuti a venire a capo di questa storia. Voglio sapere perché è morto Maccaferri, e forse comincio a capirlo.
 - E perché sarebbe morto?
 - Era coinvolto in un traffico d'armi, non so ancora verso quale paese.
- Per un attimo non riuscii a controllare la macchina e sbandai.

2.7

All'autogrill insisté per sedersi, due cappuccini pessimi e cornetti rifatti.

- Perdonami ma non ce la faccio ad andare avanti, sarebbe peggio . . . sono davvero molto malato, non sono più io. Non so se mi capisci ma in realtà non posso più vivere, sono in un vicolo cieco, non tanto perché non ci siano vie di scampo, quanto perché sono troppo stanco per cercarle.

- Parli troppo, come al solito.

- Non ho in mano che degli appunti, un'agenda e un vecchio libro. con me saresti perduta - ci pensò un attimo - . . . ed anche i figli. Una crisi di scoraggiamento. Sorseggiavo la ciofega con lentezza e facevo lavorare il cervello.

- Dimmi di quello che hai scoperto - lo appoggerai poi.

Aveva ordinatamente preparato delle schede su tutti i personaggi principali di questa storia.

- Fammele vedere.

- Le so a memoria. Sono quelle schede che mi potrebbero servire per ricostruire l'omicidio. Dellisanti, in particolare è un personaggio tutto particolare, ambivalente, spicciativo . . .

Si passò una mano sugli occhi. Dovevo aspettarmi momenti del genere, era un sacco di tempo che sbatteva la testa contro quel mistero impossibile.

Il viaggio fino ad allora era andato troppo bene, il movimento, l'indagine, il sesso, cui si appoggiava disperatamente lo avevano sollevato per un po' di tempo. Ora era pallidissimo, con i lineamenti tesi, l'espressione distorta.

Forse la ragione cominciava a farsi largo in una foresta di memoria e di invenzione, di fatti e di parole. Sudava freddo, le sue mani sulla tazza erano ghiacciate. La gente faceva un rumore fastidioso attorno a noi. Anch'io mi sentivo la testa confusa.

- Che tipo di malessere ti senti?

Non si fece pregare per descriverlo.

- Un'oppressione, aver paura e non trovarsi nella testa un motivo preciso, sento nello stomaco una morsa che mi stringe e la testa come serrata da un ferro. Sto male, angosciato, con in bocca un'acqua amara . . . - bevve un sorso dalla tazza - Come adesso, spesso mi prende un formicolio dietro la testa rabbrivisco, il sudore mi si gela addosso e tremo.

Mi strinse la mano troppo forte.

- La confusione nel cervello non è solo la memoria, è come quando si è ubriachi, un velo sulle sensazioni, sulla rigorosità dei ragionamenti, un senso di indeterminato orrore, che solo quando ti tocco si ritrae. Vecchi amici come

Scinicariello sgusciano fuori da qualche parte della memoria come fantasmi, sono visitato da brandelli di ricordi, mi tormenta quel ritornare incessantemente sui miei o suoi passi, quel non sapere mai esattamente dove sono, questa esistenza condotta con passo barcollante, in un perimetro che si restringe sempre di più. Tu, tu mi stai accanto e dio sa se ti amo, ma chi sei tu Vaida, che cosa abbiamo in comune oltre a questi pochi giorni disperati?

Gli sorrisi incoraggiante. Divagava in zone più pericolose del traffico d'armi, rischiava di perdere il contatto fiduciario con me, di sospettare del mio ruolo nella faccenda. - Parlami della tua ipotesi sul traffico d'armi.

- Ne sai qualcosa?

- Quello che si legge sui giornali.

- Forse Maccaferri era dentro l'affare, aveva ottenuto il nuovo incarico solo per coprire meglio le trame che Dellisanti andava scoprendo. Fingeva di voler fare piazza pulita solo per presentarsi credibile, io, Lui cioè, eravamo una tessera del suo piano, una copertura, un alibi ma Dellisanti non mollava e non si faceva impressionare dalla mia buona fama e dai suoi buoni propositi. Sai come quando hai davanti un fatto magico e misterioso che non pensi più di risolverlo con una fase di ritrovamento o ricostruzione materiale delle cose. Dellisanti andava a fiuto, o come si dice se ne fregava di prove e procedimenti scientifici. Maccaferri era colpevole quindi anche io lo ero, semplice no?

Mi distraevo mentre parlava accorato. Un fatto magico e misterioso. Io e Lui cominciamo a confondersi nelle sue parole e Dellisanti diventava sempre più importante nella trama che aveva costruito.

- Da quello che ho trovato schematizzato nei suoi appunti si tratta di un'organizzazione che triangola armi, droga e altre tecnologie con un meccanismo simile a quello dei trafficanti di schiavi, che portavano schiavi, caricavano cotone e poi lo scambiavano con manufatti. Ti spiegherò meglio poi i particolari, un giochetto piuttosto intelligente.

Sospirò e prese a disegnare col cucchiaino strani ghirigori sul tavolo di fòrmica.

- Quello che ancora non riesco a capire è il suo ruolo, cioè, a questo punto il mio ruolo. Cos'è successo prima che Dellisanti mi arrestasse nell'ufficio di Maccaferri? L'ho ucciso io? E perché? Capisci bene che è seccante non sapere neanche se sei colpevole o innocente, mentre tenti di difenderti.

Nonostante il tono leggero, respirava con affanno.

- Per colpa di questa maledetta amnesia ti trovi di fronte alla realtà come un lettore di fronte a un libro giallo. In fondo però Lui i libri gialli li scriveva, non sei del tutto disarmato. Quanto alla colpevolezza mi rimane difficile concepire mio marito

Lo vidi cambiare colore. Prima che potessi alzarmi si era accasciato sul tavolo

ed era scivolato sul pavimento.

Con la faccia tra le cartacce rimase immobile. Era pesante da sollevare e lo graffiai inutilmente sul collo per allontanarlo dai frammenti taglienti della tazza. Il sangue gli usciva a fiotti dal naso e dalla bocca, per un attimo mi serrò alla gola il terrore che fosse morto.

Invece di urlare respirai profondamente e chiesi con calma ad una tedesca che ci fissava ad occhi spalancati di aiutarmi a sollevarlo.

- Ghiaccio e disinfettante - ordinai all'inserviente che si sporgeva dal bancone. Con la tovaglia cercavo di tamponare l'emorragia. Lo chiamavo con una nota stonata della voce. Respirava comunque. Era solo il colpo, il sangue doveva essere l'effetto del colpo dato per terra.

Doveva essere così.

Lo svenimento è vicino più del sonno alla morte. Con la sua testa tra le gambe mi ritrovai ad invocare dio come da ragazza, osservavo come straniata il sangue macchiare tutto quanto era possibile. Come aveva detto il critico dell'Unità? Una prosa semplice, lineare, un linguaggio di tutti i giorni, privo di ambizioni letterarie, solo apparentemente con tutta la suggestione di sguardi sommessi, di una dilatazione onirica del domestico piccole pause, gesti appena percepibili ma rivelatori, eloquenti.

- Questo ghiaccio! - urlai temendo che il flusso potesse soffocarlo. Magari nessuno se ne stava occupando, magari i miei strilli avevano fatto incazzare il barista. Finalmente arrivò, tutto tremante anche lui, come fosse realmente dispiaciuto di ciò che ci capitava. Un signore benvestito mi porse timidamente del cotone emostatico.

Gli aprii delicatamente le labbra e tamponai col cotone rosato l'emorragia. Non osai tappargli il naso con qualche fiocco di cotone per non rischiare di soffocarlo.

- Reno, Reno - lo chiamavo, finché socchiuse gli occhi.

- Calma, calma, - disse prima d'essersi ben reso conto di cosa fosse successo. Sputò una boccata di sangue e si mise un cubetto tra i denti.

- Sto sporcando tutto - si preoccupò - Scusami.

Chiedeva sempre scusa quando non era veramente colpa sua.

Appena si tirò su un poco gli ficcai il cotone nelle narici. Sputò ancora ghiaccio e cotone, ma il sangue non era più inarrestabile.

Come al solito nei momenti d'emergenza era sempre presente a sè stesso e freddamente razionale.

- Mi fa solo male tutto davanti, sto bene - mi comunicò scuotendo appena la testa.

Tra le sopracciglia un taglietto era responsabile di un continuo rivolo di sangue, tamponai anche quello mentre il respiro mi si faceva regolare.

- Sto meglio, ora sto meglio davvero - annunciò rivolto alla gente che s'era raccolta attorno - Grazie, grazie a tutti. . . e scusate se. . . scusatemi.

Solo uno svenimento. Mi maledicevo di cuore, era colpa mia. Ero stata troppo rozza. Ars est celare artem; quello svenimento non poteva essere un caso, il caso è solo la somma delle nostre ignoranze. Con la faccia sporca di sangue, mentre minimizzava l'accaduto mi sembrava glorificato per quello che gli mancava. Doveva veramente per tornare se stesso mettersi ad occhi aperti davanti ad una situazione limite come la sua? Potevo pretendere che guardasse in faccia la realtà con chiarezza se io stessa non avevo il coraggio di farlo?

- Accompagnami al bagno cerco di darmi una ripulita.

- Aspetta per favore, aspetta che si fermi del tutto l'emorragia.

- Sai? - sorrise - non mi sono mai sentito compreso e protetto come in questo momento. Anche se il mondo che amavo, o che comunque capivo non esiste più. Hai la faccia e i capelli sporchi di sangue.

Lo amavo.

I giovani sono i più accesi nostalgici di un passato che non hanno avuto, e lui aveva davvero una ventina d'anni.

Si appoggiava appena, con un minimo di gigioneria.

- Anch'io sto bene con te - mi venne fatto di dirgli - , in fondo hai ragione, se non hai uno scopo, per quanto assurdo il resto non serve a niente.

- Mi fa piacere essere il tuo scopo, amore mio.

Non era stanco di vivere; raccontarsi nei libri non era l'unico legame che gli rimaneva.

2. 8

Il naso sembrava quello di un pugile ma non riusciva a sembrarmi brutto. Non più del solito. Aveva insistito per comprare alla cassa un rasoio Bic e ora si radeva a secco controllandosi alla meglio con lo specchietto di cortesia del parasole.

Guidavo attenta mentre si scorticava.

Gli avevo sacrificato le mie idee sulla parità e la carriera, avevo negato me stessa quando m'aveva posto i suoi problemi di crescita, gli avevo allevato i figli badando non lo disturbassero e tentando di farglieli amare. In cambio avevo avuto solo un uomo da amare.

Quando gli avevo detto che tra noi era finita non m'era sembrato l'avesse presa tanto male. S'era battuto al meglio del suo talento di sceneggiatore e d'interprete, ma anni di allenamento m'avevano vaccinato e l'amore che ancora gli portavo mi rendeva inesorabile.

- Usciamo dall'autostrada?

- Ti faccio passare per la strada del vino, ti piacerà.

- Non stiamo facendo una gita, - borbottò scortese.

- Ti fa molto male la faccia?

- Solo dove mi rado. - Scherzò ironico - Con la tua aspirina americana va meglio.

Accelerai per sorpassare una fila d'utilitarie. L'avevo lasciato perché ero giunta al limite di quello che potevo sopportare, la sua storia con Cina, la trasfigurazione della medesima in Cecilia, Leonarda. . . mi aveva chiuso in un assurdo ruolo di moglie comprensiva e tollerante. Ogni storia è possibile, il reticolato delle possibilità e degli eventi che sembrano minimi ti spostano di qua e di là, gli incontri improbabili ti conducono all'unico posto possibile. M'avevano fatto diventare un'altra che tragicamente ero io.

- La strada comincia ad Andriano e passa per Caldaro e Termeno. Termeno sarebbe Tramin, da dove viene il Gewürztraminer, gewürz vuol dire speziato, aromatico.

- Ti piace?

- Non l'hai capito? A me il vino fa male alla testa. Solo un bicchiere di birra qualche volta.

- Allora piaceva a Lui.

- Eccome. Gli piaceva berlo giovane, quando l'aroma è ancora piuttosto tenue.

- Non sono un conoscitore come Lui, mi dispiace.

Di nuovo quel Lui.

- Guarda il paesaggio, almeno.

Tutti i pendii erano pieni di capolavori di ingegneria viticola. Dopo una serie di

terrazzamenti si profilavano vigneti abbarbicati alle pareti e il paesaggio scosceso era tutto ricoperto del rosso increspato delle viti sui pergolati. Una vigna si incuneava in mezzo a due declivi fino a lambire uno stupendo bosco di castagni. Fermi la macchina e scesi senza dargli tempo di pensare. Mi venne dietro dopo qualche attimo lungo la scarpata, mentre rischiavo ad ogni passo di cadere. Scena: un bosco di castagni, lui e lei conversano rapiti dalla bellezza del luogo e le tensioni si allentano.

- Questa è proprietà privata. - protestò debolmente.

- E tu non sei ancora comunista? Castagne e vino, questo è quello che troverai a Schrambach.

Mi arrampicai a fatica sul costone e individuai un sentiero che sembrava condurre al bosco. Quando mi raggiunse gli concessi un breve bacio e lo guidai tra i castagni. Non avevano ancora fatto la raccolta, le castagne giacevano in terra dentro e fuori dai ricci.

Se ne riempì le tasche e rimase in estasi davanti alla bellezza di quel bruno lucente che sporgeva dalle spine.

- Solo nei libri delle Elementari avevo visto disegnate queste cose.

Non era vero, i castagneti erano la nostra meta preferita in Sudtirolo, ma lui non lo ricordava. Si punse ma non rinunciò a giocare tra le foglie cadute come un bambino.

Rimanemmo tra gli alberi fino a che qualche goccia di pioggia ci bagnò il viso e riuscii a convincerlo a tornare alla macchina.

Ero stanca del viaggio e ancor più di quel gioco assurdo tra me e lui.

In macchina mi baciò ancora, abbarbicato al sesso fino ad essere sgradevole. Tra la botta sul pavimento e le sgranature della barba sembrava reduce da una bella rissa. Respinsi le sue mani quando vidi che si facevano troppo insistenti. Come dio volle riuscimmo a ripartire. Tra una cosa e l'altra mi s'era ficcato un chiodo sopra l'occhio destro e non vedevo l'ora di andare a dormire.

- Questa è la zona del Kaltersee, un rosso leggerino che, contrariamente al solito non gli dispiaceva. Sei proprio sicuro di non intenderti di vino?

Rimase a pensarci un attimo. - Sì, credo che ti deluderò come enologo.

- Per quel che me ne importa.

Mi carezzò i capelli con tenerezza. - Hai fatto bene a portarmi a prendere una boccata d'aria, a parte questa spina che mi duole, m'è piaciuto davvero.

Almeno non voleva più litigare. Col tramonto il cielo stava illividendosi, di lì a poco un velo rossastro sarebbe apparso sulle colline. Gli poggiai una mano sul ginocchio e sembrò apprezzare moltissimo la cosa.

Si accomodò sul poggiatesta e chiuse gli occhi. La botta non era stata gran che e dormire gli avrebbe fatto bene. Io avrei avuto il terrore d'addormentarmi, al

posto suo.

Continuai a guidare evitando al massimo gli scossoni. Ogni tanto gli lanciavo un'occhiata, sembrava particolarmente indifeso, inerme con tutto quel suo corpaccione .

A Kaltern decisi di passare per il museo del vino. Non c'erano reperti di grande valore, ma lo aveva sempre interessato visitare quelle sale ordinate, piene di testimonianze della cultura del vino sudtirolese.

Davanti alla sede dell'antico ospedale della Signoria di Laimburg, che ora ospitava il museo, non c'era posto e dovetti inerpicare la macchina verso il parcheggio a pagamento. Si svegliò mentre mettevo allarme e bloccasterzo.

- Ci fermiamo?

- È un posto dove Lui non trovava mai tempo di portarmi. Vuoi accompagnararmi?

- Ancora natura e paesaggio?

- No, antichità e tradizioni locali.

Aveva smesso di piovigginare. Nell'atrio del museo osservò distratto le testimonianze scritte della storia della coltivazione del vino e la carta delle più famose zone vinicole tra Neustift e Kortsch, in Val Venosta.

Nella cantina un po' d'interesse cominciò a prenderlo di fronte all'enorme torchio "Preil" ed agli attrezzi per la vendemmia.

C'era una conferenza nell'ex cantina di fermentazione ed avevano sistemato delle orrende seggiole di plastica rossa accanto alle enormi botti. Attaccato ad uno dei pilastri che sostenevano il vasto soffitto ad arcate vidi Helmut. Non ci riconobbe subito, tanto la nostra presenza doveva sembrargli sfasata e fuori tempo, poi sorrise col suo enorme sorriso fanciullesco e disturbò tutti gli altri della sua fila per venirci subito incontro.

- Non verrete mica a Schrambach. - ci chiese con una punta di preoccupazione.

- Non è libera la nostra numero 5?

- Ma ora c'è il To:rggelen, non è libero niente.

Non ci avevo pensato, non avevo collegato al To:rggelen l'eventualità di non trovar posto. Qualcosa nella mia faccia dovette fargli capire che consideravo una tragedia non poter alloggiare nel suo e nostro maso.

- Sbatterò fuori qualche tedesco di Germania- scherzò- Li manderò al Bachmanhof.

Non fece caso al fatto che Reno non aveva detto una parola e si limitava a sorridere con aria stupida.

- Vado a telefonare, così quando arrivate trovate pronto. - Giunto sulla porta, vicino il bersaglio degli Schu:tzen che raffigurava un saltaro, si fermò e tornò indietro. - Vi trattenete fino a lunedì? Viene Messner a S. Magdalena. . .

- Se viene Messner rimaniamo senz'altro- mi precipitai a rispondere.

Annui. Era quello che avremmo fatto se avessimo avuto tutti e due la testa a posto.

Gironzolammo ancora un poco per il museo. Il manichino con il costume del saltaro era uno spettacolo di piume, code di volpe, pistole, roncole, spiedi e alabarda.

- Volpi e ghiri apprezzano molto i grappoli d'uva quando sono maturi. Oltre a trappole e tagliole qui assoldavano un saltarius, Saltner o saltaro, appunto, una specie di guardia forestale che veniva assunto per S. Giacomo, il 25 luglio, o al massimo per S. Lorenzo, il 10 agosto.

- Pascoli.

- Si faceva una capannina di paglia sopraelevata, una specie di palafitta e per tutto il periodo della guardia i vigneti erano zona proibita. Solo un. . . come dicono. . . un pover'uomo di passaggio o una donna incinta potevano mangiare qualche grappolo sul posto, ma senza portarne via.

Rimaneva a sparacchiare nei campi ed a mandar via ladri e spiriti maligni fino alla terza domenica di ottobre.

Mentre tornavamo in macchina non fece che domandarmi di Helmut e dei saltari. Il sudtirolo cominciava ad accoglierlo. Ero certa che la sua Heimat delle vacanze lo avrebbe aiutato a riprendersi, il misterioso legame che lo radicava in quelle terre cominciava a farsi sentire.

Era il tramonto più rosso che avessi mai visto quando lasciammo Kaltern. Lui fischiava una vecchia canzone di Sergio Endrigo.

Per salvare la sua vita dovevo marciare al suo fianco e l'avrei fatto. Come un esperto del montaggio dovevo salvare quel film traballante con i giusti tagli e la migliore ricomposizione delle scene. Avrei fatto anche quello, fino ad un certo punto, almeno.

2. 9

- Venendo da Brixen l'uscita per Schrambach si presenta sulla destra all'improvviso e bisogna tener d'occhio il campanile a mezzo monte o l'insegna di "Rudi", il ristorante dall'altra parte della strada, sull'Eisarkdamm, per imboccarla in tempo.

S'era svegliato ma stava pensando, mi sentì appena.

- Eri innamorata di Lui?

C'era da bestemmiare a pensare alla situazione. - Credo di sì - era ridicolo ma sentivo che dovevo giustificarmi. - Aveva perso il gusto per la vita, ed anche il tuo maledetto impegno, ma non era poi un personaggio così disdicevole.

Sospirò. - Difenderlo ti fa onore. Dopotutto sei sua moglie.

Mi persi un attimo, invischiata nella sua assurda logica. Era geloso e aggressivo e non era il caso di contrariarlo con la giornata che aveva passato.

La salita era ripida e tortuosa, da mettere la prima. I masi si disponevano radi ai lati dell'asfalto mal ridotto con le bellissime sagomature e le balconate di legno. Gli affreschi degli stemmi di famiglia si distinguevano appena, confusi dalla luce del crepuscolo.

Non c'era nessuna auto nel posteggio sotto la pensione Karrner. M'ero preparata alla sua curiosità ma tardavo ad attaccare il pezzo.

- Le cose cambiano - cominciai mentre mi slacciavo la cintura di sicurezza - Ti sei fatto un'idea sbagliata di Lui.

- È solo il riassunto di ciò che odiavo e odio ancora, cos'è stato, il riflusso nel privato? Ho trovato in camera un libro di Vitruvio, si interessava di architettura negli ultimi tempi?

Mi scombinò il discorso. Tentati di parlargli degli elementi di razionalità, di buona amministrazione che si sforzava di introdurre nel suo lavoro, della voglia che gli era venuta di non perdere sempre, di farsi valere, ma era disattento, seccato. S'era fermato a guardare il vigneto sul costone e la cresta delle montagne ancora inondate dalla luce dell'ultimo sole. La valle era splendida, l'Eisark limaccioso era appena distinguibile nel buio del fondo. Come la prima volta che ce lo avevo portato si mosse richiamato dal fruscio della cascatella e rimase per qualche tempo ad ammirare i due bracci spumeggianti, scuri nella sera.

Si girò a sorridermi frastornato.

- Quando ci sarà più luce andremo a vedere l'orto della signora Karrner, sono molto belli gli orti e i fiori dei masi sudtirolesi. Un piccolo pezzo di terra recintato dove accanto alle verdure ed alle erbe aromatiche crescono i fiori più colorati e profumati. Utilità e diletto che si sposano, si dice qui.

- Insomma studiava da cattivo. - chiese per nulla convinto del mio sproloquio

sull'orto del maso.

Comincia a salire la prima rampa di scale in pietra.

- Incapace anche in quello. Per esser cattivi veramente bisogna impegnarsi con molta serietà.

Assentì.

Stavo provando a dargli qualche altra dritta sul personaggio quando la signora Karrner ci vide di lontano e ci riconobbe.

- Guten abent - la salutai.

- Buon pomeriggio - mi ricambiò scendendo la scala di legno - Questa è una sorpresa. Non siete mai venuti adesso. Non avete avvertito. I bambini?

Abbozzai una risposta nel mio pessimo tedesco.

Reno non diede segno di capire la lingua. Del resto ne sapeva ancor meno di me, c'eravamo ripromessi di impararlo, non foss'altro che per rispetto per lei e i suoi, ma non avevamo mai trovato il tempo.

- Ho liberato la camera cinque. Tutta pulita. - ci informò con un grosso sorriso - Una bella combinazione, senza avvertire.

Era stato molto felice in quella camera, forse lo avrebbe aiutato.

- Non so come ringraziarla signora, ma come ha fatto con chi aveva prenotato?

Sorrise. - Helmut ha telefonato ed io ho fatto la faccia della montanara. . . come dite voi. . . caparbia e fedele. Non hanno protestato troppo...

Reno rise. Non sapeva che quelle parole gliele aveva insegnate lui.

Anche Vinzentz, il marito, ci festeggiò alla sua maniera riservata.

- Il vino è buono. - annunciò serio - Molto buono, come la prima volta.

- Magnifico - gli concesse Reno per pura cortesia.

- Se vi sedete subito potete mangiare - ci informò Gertrud dopo aver sbirciato la pendola - Lavatevi e venite che ci sono knodel in brodo.

Il Sudtirolo lo festeggiava con il suo piatto preferito.

C'era qualche altra cosa che voleva dirmi e lo inquietava. Mentre salivamo le scale mi fece cenno alle cause della sua strana amnesia. Ci girava intorno con eleganza, ma prima o poi mi avrebbe fatto una domanda diretta.

- Una volta per colpa di Guglielmo si ruppe il rubinetto del bidet e tu seminudo rimanesti a tappare l'acqua col dito, come l'olandese, mentre io correvo a chiedere aiuto.

- Potrebbe essere un tumore, ho letto che quando si ingrandiscono nella scatola cranica possono fare di questi effetti.

- Che sciocchezza - replicai a voce bassa - hai sempre avuto di queste paure. Adesso almeno risparmiamele.

Ero stata abbastanza recisa e cattiva da sbalestrarlo. Ne approfittai per raccogliere le idee. respirai profondamente e mi preparai a propinargli la storia

di Sacks.

- Mi sono informata all'università - lo intimerii - Vedi, sulla memoria la dimensione psicologica e quella biologica vanno avanti ognuna per conto loro...I ricordi non son solo una registrazione su un nastro, coinvolgono un complesso processo di ristrutturazione, c'è una interazione di diversi sistemi e di diversi meccanismi modulatori.

Mi guardava giustamente impressionato.

-Qualcosa di simile a quello che ti è successo avviene con gli elettoshock, che provocano un dissesto dei fenomeni bioelettrici...

Da come mi guardava con la bocca lievemente socchiusa capii che lo tenevo in pugno.

- Korsakov, si chiama sindrome di Korsakov. Ho portato con me i libri di Lurija e Sacks, se ti interessa approfondire il lato scientifico. Stai meglio se cominci a chiederti questi perché, almeno hai abbandonato l'idea dello scambio dei cervelli.

- Korsakov?

- Si dimentica una parte anche grossa della vita e per il resto si rimane uguali, o quasi. C'è proprio la storia di uno che si credeva molto più giovane di quello che era in realtà e te lo avrei detto prima o poi se mi avessi chiesto qualcosa, come in fondo hai fatto ora.

- Anch'io parlo molto quando ho paura.

Era sempre troppo attento, rischiavo di insospettirlo. Non era facile star calma.

D'altro canto faceva lo scettico ma vedevo anche il sollievo e la speranza nei suoi occhi, l'importante era avere una storia da buttargli addosso. Aveva un io separato dalla storia in fondo e qualunque storia poteva andargli bene.

-Gerald Edelman crede che i ricordi vengano continuamente riorganizzati in base alle nuove informazioni, ogni nuova esperienza viene confrontata con schemi analoghi preesistenti, c'è nel cervello un continuo lavoro che paragona il vecchio al nuovo e se necessario aggiorna il ricordo passato. L'avevo azzeccata bene, ci sarebbe tornato su, è vero, ma avevo i libri ed un bel margine di tempo.

-Le strutture nervose che potrebbero essersi lesionate sono l'ippocampo, l'amigdala e il nucleo di Meynert, che proiettano fibre efferenti verso la corteccia cerebrale, ma ricevono anche afferenze corticali, in questi casi sono possibili stati amnestici, cioè la perdita più o meno selettiva dei ricordi depositati. Succede per esempio anche nel morbo di Alzheimer...

- E tu ti sei documentata tanto per me ?

Distolsi lo sguardo. Mi prese la mano e me la strinse.

In camera osservava con impegno il lampadario di stoffa, i pannelli di legno e i

mobili semplici. S'era sdraiato su quella che era la mia parte del letto. Dall'enorme finestra sopra la testata si vedevano le ombre delle case della piccola frazione.

- Devi sbrigarti o non mangerai, sono gentili ma rigidi qui.

S'era davvero tranquillizzato.

- Forse finché sto con te non può succedermi niente.

Mi tirò accanto a lui e mi baciò violentemente, immobilizzandomi per un attimo sul letto, poi si alzò. - Andiamo ad assaggiare come sono questi knodel, muoio di fame.

2. 10

Era uno di quei momenti in cui ti sembra d'essere al capolinea. Niente può andar peggio, contro quella lenta distruzione cui era ormai pronto c'era poco da fare. Superata la linea di ogni mio potere. Ero stanca, speravo solo che non mi costringesse ancora a fare l'amore.

Rimasi a guardarlo appoggiata allo stipite della porta.

Come sempre faceva chiuse accuratamente le finestre e la porta-finestra e tirò le tende. Non disse niente ma lo vidi seccato della non perfetta chiusura delle persiane della finestra sopra il letto. Le altre volte si ricordava di portare da Roma un fil di ferro per bloccare i ganci. Si buttò sul letto con un sospiro. Traversai la camera per prendere il beauty-case; stava pensieroso con gli occhi fissi sul tetto basso foderato di assi di legno.

- Non si pensano più le cose e certe cose esistono solo se sono pensate. Come ti trovi con uno che si crede giovane ed è solo un fossile malconservato?

- Saresti tu?

- Un comunista sconsolato che dalla cultura di sinistra non si aspetta più nulla. Per aver cose da fare e lotte da ingaggiare c'è bisogno di un nemico che sia altro da te. Hanno vinto.

- Chi ha vinto?

- Non mi trovo.

- Dove non ti trovi?

Fece un gesto vago con la mano. - C'è ancora qualcuno che non vuole dimenticare, che cerca ancora di capir meglio, chissà. . .

- Eravate fissati a quei tempi, dicevate di voler capire, e poi invece avevate già capito tutto e cercavate solo allievi per le vostre dimostrazioni matematiche.

- Avessi almeno tempo mi piacerebbe raccogliere qualche filo spezzato.

Mentre mi lavavo i denti al lavandino sentivo il cuore stringersi, cominciava a parlare, a fare i conti con la realtà. Disillusione e rifiuto, una digestione pesante. La sua povera testa senza requie mi tormentava. Possibile che dovesse morire? Sarebbe toccato a me ucciderlo?

Il suo fantasma mi pareva gridare un appello muto, a me, solo a me come all'unica che poteva richiamarlo a qualche forma di vita.

- Non troverò nulla qui a Schrambach, e tu lo sai bene! - mi accusò improvvisamente lucido.

- Può essere divertente. - replicai con tono leggero.

Lo lasciai ai suoi pensieri.

Fuori della porta finestra, oltre le tende una luce fastidiosa era puntata contro di me. In tanti anni non avevo mai scoperto cosa fosse.

- Pensare che a casa ci sono ancora tutti i libri di Colletti.

Poggiai un ginocchio sul letto e lo guardai senza sorridere.

- Sei stanco, perché non dormi invece di tormentarti il cervello?
- Mi fa paura anche dormire. Mi risveglio all'improvviso, col terrore che impazza e mi pare di morire. C'è un incubo, passo vicino ad una persona . . .
- Hai ereditato anche i suoi incubi. - Mi sdraiai accanto e presi a carezzargli la testa - Non dirmi niente. . . Ti passa accanto una persona e mentre te ne allontani tu provi una strana inquietudine, poi senti i suoi passi correre a balzi dietro di te, passi enormi mostruosi e sai che lui protende le braccia e le mani adunche come in un pessimo film dell'orrore, solo che cominci a correre terrorizzato e non riesci neanche a girarti . . . perché sai che i suoi lineamenti si sono sfigurati, sono tremendi e adesso lasciano riconoscere qualcuno che è troppo tremendo persino pensare.
- Neanche i sogni sono miei, bene, bene. Dovrò abituarmi all'idea.
- La politica poi dovrebbe essere l'ultimo dei tuoi problemi, no?
- Probabile. Ora mi piacerebbe sapere qualcosa di più sull'architettura.
- Hai fatto la tua parte a suo tempo, e anche Lui, ognuno ha fatto quello che poteva. Era tutto inaccettabile, l'Est, l'Ovest, il Nord, il Sud.
- Il " Che" dai poster sulle pareti che garantiva che poteva esserci qualcosa di diverso.
- Che Guevara è morto. Hai visto le foto prima dell'esecuzione.
- Era stanco, sconfitto, ma non aveva paura.
- Il suo governo forse non sarebbe stato migliore di quello di tanti altri.
- Forse. Non parlargli male. È andato a morire. . .
- . . . per una stronzata.
- . . . forse, ma non certo per farsi i cazzi suoi. Non è colpa nostra se non ci intendiamo di governo e di potere. Noi comunisti sappiamo far bene tutto il resto.

Spense la luce e si fece vicino. I fari sulla montagna proiettavano le ombre dei tralicci fin dentro la stanza.

- Ha fatto bene Lui, il malgoverno a fin di bene.
- Giusto, che gli era rimasto da fare?
- Ho trovato tutte le nostre idee appese sul nulla, come provoloni. Pi di esse, almeno non ci chiamassero pidiessini. Come i missini.
- Pidiesseni andrebbe meglio?

Non sorrise. - Non, non tutti avevan fatto della politica una religione; davvero tempo di cambiargli nome.

- Bel tempo questo, parola mia, uno sorteggiato tra cento in un cappello sarebbe migliore.
- Lui s'era arreso, ed io lo sto facendo, ecco la differenza . Ci ho messo meno

tempo a capire. . .

- Orazio sol contro l'Etruria tutta, non è pragmatico, no?

La sua mano sulla fronte era bollente, aveva la febbre.

- E poi stava male, non s'era affatto arreso, è questo che non vuoi capire.

- Lo ami ancora.

Ero stanca, depressa e piena di sensi di colpa. Mentire mi costava sempre i più, non è facile essere del tutto al di sopra delle convenzioni e dei pregiudizi, sapevo di fare ciò che dovevo, eppure la ragione non mi aiutava molto a stare in pace. E poi mentire mi comportava una fatica, uno stimolo, un investimento energetico di cui ero sempre meno capace.

- Ma no, che dici, amo te.

- E dietro di me vedi Lui.

- Siete così diversi. . . Magari amo due uomini contemporaneamente, ti seccherebbe?

Il tono leggero non attaccava.

- Quanto diversi? Faccio l'amore in modo diverso? Parlo in modo diverso?

Ecco parlo. Tutto quello che faccio è parlare, ma Lui almeno era dentro qualcosa e la faceva muovere. Io sono con te in vacanza, mi tormento, cerco il floppy-disk e mangio canederli.

Il Floppy-disk!

Mentre mi sforzavo di trovare una buona domanda sul floppy-disk sentii le sue mani insinuarsi tra le gambe.

- Vaida, vorrei saperlo.

- Cosa?

- Sei ancora innamorata di quello che ero diventato?

Sentii gli occhi inumidirsi. Era la frase più bella che avrebbe potuto dire. Se non avessi avuto la testa così stanca ne avrei sofferto. Per fortuna lui non mi interrogava con cattiveria, o prima o poi sarei crollata, mi sentivo ogni tanto sull'orlo di un vero e proprio collasso psicologico.

- Pensi che una donna possa essere innamorata di due uomini contemporaneamente?

- È così?

- Sono tanto stanca, Reno. Hai fatto guidare sempre me.

Sfilò le mani e si accucciò con la testa sul mio seno.

- Hai ragione, dormiamo, sto dicendo un sacco di cazzate.

2. 11

Brixen gli piaceva davvero.

Non gli feci mai notare che lasciava sempre la macchina in via Goethe, come al solito, davanti alla casa Batllò.

Si fermò a guardare la casa dei suoi sogni e gli occhi gli corsero alla mansarda che avrebbe voluto comprare.

L'avevamo chiamata casa Batllò per la facciata dolcemente ondulata, priva quasi di spigoli, per i colori e l'unica grande vetrata dalle linee sinusoidali che venivano richiamate dal disegno dei balconcini coperti.

- Dovremmo venir qui a vivere, come si dice in quei film? Sento che qui potrei essere felice. “

- Ti ricorda qualcosa o è la prima volta che la vedi?

- La casa Batllò di Barcellona, naturalmente. Se avessero fatto un tetto curvilineo e squamoso, da drago addormentato, la suggestione sarebbe stata perfetta.

Inghiottii l'urlo e rimasi per un attimo immobile.

Era la prima prova che trovavo, la prima!

Avevo voglia di piangere.

- La mia memoria ancora funziona. La casa a Barcellona sta sul Passeig de Gracia, accanto alla casa Amelettler ed è datata 1904- 1906. Questa ha un piano in meno rispetto alla creazione di Antoni Gaudì, grande architetto catalano nato a Reus nel 1852. . .

- Basta, mi sembra di star sottobraccio ad una enciclopedia. Ricordi anche dove hai letto tutte queste notizie che mi sconvolgono?

Il tono era opportunamente distratto ma la domanda lo ferì, perché non riuscì a ricordare.

Eravamo stati molto felici a Barcellona. Lo guidai verso Standa cercando di portare altrove le sue riflessioni.

I portici lo rilassavano. Se solo avessi avuto più tempo.

Con la scusa del giornale mi trascinava tutti i giorni sotto l'acqua per fare quattro passi tra quelle vecchie mura.

Se solo avessi avuto tempo, il viso aveva ripreso colore e aveva messo qualche etto, merito più che mio della cucina tirolese. M'ero quasi distratta a valutare una borsa che pareva un affare quando si bloccò davanti alla vetrina della libreria. Davvero il cuore mi si fermò, c'era il suo ultimo romanzo sulla mensola alta. Finalmente l'avevano distribuito, ben dopo il chiarimento tra di noi, in tempo per rovinare i miei piani.

Però non stava guardando in su, verso “L'assassino di Cecilia”, quella libreria tedesca aveva una particolare deferenza per la nostra famiglia, in primo piano spiccavano addirittura tre copie della seconda edizione del mio saggio.

- Fiction e terapia - gridò quasi - È roba tua?

Tirai un profondo sospiro e annuì. - Ti secca fare all'amore con una intellettuale?

La frase lo spiazzò, come avevo voluto. Continuava a non vedere la copertina sgargiante del suo giallo.

- Tu hai scritto favole - mi accusò serissimo.

- Favole per curare. I bambini disturbati, sai è difficile dire loro le cose nel modo migliore.

Assentì con un lieve sorriso sulle labbra.

- Una bella idea.

- È alla seconda edizione.

- Lo vedo.

Solo il suo libro non vedeva, possibile che non lo vedesse?

- Te lo somministrerò, certe volte mi sembri anche tu un cucciolo.

Mi prese la mano. - Sì, e se tu mi abbandoni sono perduto.

- Una bella favola su come si riacquista la memoria . . .

- Per me ci vorrebbe una storia poliziesca, magari!

- Desideri scriverne una vero?

Mi guardò incerto.

- Lui era riuscito persino a pubblicare qualcosa, quando torniamo a casa ti faccio vedere. - lanciò velocemente;

- Immagino che con i soldi e il potere si riesca ad esaudire qualsiasi desiderio!

- Per me non è stato così facile - tentai di sviare il discorso. Ormai m'ero messa più al sicuro. - Non è facile dare giù alla psicanalisi e trovare un editore. Si va controcorrente.

- Non volevo offenderti - s'affrettò a dire - Sono sicuro che è un libro interessante, da comprare, addirittura.

Mi trascinò nel negozio e recitò di fronte l'indifferente biondo al banco la parte del lettore fanatico che ha riconosciuto l'autrice di un capolavoro. Gli firmai la copia e lo seguii nello scherzo, anche se i ruoli brillanti non sono mai stati il mio forte. Anche usciti sotto la pioggia provò ancora a condurre il gioco di "Vacanze romane" e mi comperò un braccialetto d'argento, funzionale ed elegante artigianato locale.

Improvvisamente si oscurò. fermo in mezzo alla piazza con l'ombrello che gocciava mi si rivolse in tono tragico.

- Io ci credevo alla psicanalisi.

- Le cose cambiano. Era un'altra delle tue fedi?

- Forse.

- Inutile. I pazzi non guariscono, i matrimoni non si salvano, le depressioni

restano e i suicidi si suicidano; Un meccanismo che ha sempre ragione e non può essere messo in discussione.

- Sempre meglio che niente. Non è carino dargli addosso, a me è servita, almeno credo

- Le statistiche stanno uccidendo la tua psicanalisi, non io. Pare sia uguale farli stendere sul lettino, imbottirli di pillole o lasciarli al loro destino.

- Uguale? - Teneva male l'ombrello e mi stava facendo bagnare. Mi sentivo a disagio in quella piazza straniera, con l'ombrello che non mi riparava e le sue chiacchiere. Tedeschi e italiani ci passavano vicino appena incuriositi, fermi a litigare sotto l'acqua.

- Con le nostre pratiche magiche qualcuno guarisce, ma non in misura particolarmente significativa. Può essere remissione spontanea. . . .

- O la grazia della Madonna.

Improvvisamente era cambiato d'umore, non era più irritato.

Rapido mi baciò leggermente sulle labbra. - Almeno non farai psicanalisi a gatto selvaggio con la mia amnesia.

Lo abbracciai e ci baciammo davanti a tutti come nei film.

Sentivo che la tensione stava crescendo. Credo d'essermi guardata intorno per cercare una via d'uscita. Il cielo, il cielo di lamiera mi sembrava rassicurante. Meglio la montagna e il temporale.

- Andiamo sulla Plose? - proposi con fare spigliato.

Non capì subito.

- Ma . . . piove!

- Compriamo due K-way e poi andiamo sulla Plose. Dopo un po' non ti accorgi che piove.

Era una di quelle proposte sciocche che una volta gli piacevano.

Gli piacevano ancora.

Ci precipitammo da Kolher ridendo, mentre la sua fronte si spianava.

La sua pazzia, la mia illusione celava forse l'imboccatura segreta verso un'altra realtà, un universo parallelo, una dimensione ignota, una realtà raggiungibile solo attraversando il miraggio. La montagna ci sarebbe stata amica, ne ero certa. Vi sono meno cose in terra e in cielo di quante riusciamo a sognare. Sulla Plose avrei fatto appello al suo senso del meraviglioso.

Reno non poteva morire. Non per causa mia. Dovevo seguirlo nella sua dimensione. Insieme a tante altre coesisteva con quella conosciuta, consueta, che chi ne abusa chiama reale, tutto un universo vasto e ignoto che non può essere esorcizzato dalla psicanalisi, che solo la fantasia e la scienza sua umile ancella possono esplorare.

- La scienza non è che lo strumento che ci siamo fatti per meglio intessere la

ragnatela della fantasia. - arrivai a dirgli scioccamente nel taxi che ci portava alla funivia. - La scienza è delimitata dal mistero, capisci, e scioccamente la si vorrebbe utilizzare per esorcizzare il mistero, per negarlo, farne a meno.

S'era abituato a sentirmi dire cose strane. Non capiva ma mi guardava con occhi brillanti, come si guarda un cane parlante. - Sei veramente unica, Vaida. Non so con chi avrei potuto tradirti.

Gli piaceva particolarmente avere un'amante che potesse confonderlo.

- So che ti fa male ma dovresti parlarmi di quello che era successo tra noi.

Mi stava preparando per qualcosa.

E se fosse diventato interamente Lui?

2. 12

Alla biglietteria della funivia la penna che gli avevano regalato i figli cadde nella grata e fece un pandemonio tutto italiano per poterla recuperare. Non li aveva dimenticati. L'altro sarebbe passato oltre, per non disturbare, per timidezza o forse per indifferenza.

Entrò al volo nella cabina e insisté per sedersi accanto a me, la qual cosa non influì positivamente sul mio terrore nevrotico.

Tentai di non guardare giù, di concentrarmi sul bosco arrampicato sulla montagna, che risalivamo lentamente all'altezza di pochi metri.

Scelse quel momento per farmi un riassunto delle conclusioni cui era arrivato con le sue indagini e le sue riflessioni.

Tutto compreso, mi spiegò, come si fa ad una bambola disinformata il meccanismo della triangolazione del traffico d'armi. I contratti per le forniture militari che si stipulavano con i paesi intermediari, non coinvolti in alcuna guerra, le tecniche per girare le forniture d'armi ai destinatari occulti, il passaggio d'obbligo nel sistema bancario. Niente che non si potesse leggere su "Repubblica" o su "Panorama".

Gli occhi gli brillavano febbrili mentre mi parlava dei singoli componenti delle armi mascherati da componenti per macchinari d'uso civile, da assemblare con comodo al momento dell'arrivo.

Gli carezzai la fronte per calmarlo un po', non era d'armi che volevo s'occupasse.

Un bacio nel mezzo del cammino mi fece quasi gridare per la paura, ma riuscii a trattenermi. Lasciò perdere il traffico d'armi e cominciò ad occuparsi di me, di noi.

- Non c'è tempo per fare l'amore - lo avvertii mentre le sue carezze si facevano più profonde.

Con un seno chiuso nella mano mi guardò buffamente, come se la cosa non gli fosse neanche passata per la mente.

Il paesaggio, nel fondo della valle era così bello che mi sforzai di lanciarvi un'occhiata. Brixen era lontanissima, confusa nella nebbia della pioggia. Qualche raggio di sole colorava i bassi monti e i paesetti coi campanili a punta.

La tensione mi aveva un tantino resa inquieta ed avevo voglia di piangere, per me, per lui e per quello che ci aspettava.

Il giovane Reno cominciava ad aprirsi, a reagire sempre meglio, non fosse stato per il buco nero dell'accusa d'omicidio.

Appena scesi si riempì i polmoni d'aria umida e mi guardò con approvazione. - magnifico qui, cosa sono quei monti?

Gli parlai del Sasso Putia e del gruppo delle Odle.
Era solo fantasia mia ma sembrava un uomo felice.
Forse era il momento adatto.

- Tieni questo l'ha scritto Lui e dopo che io l'ho letto ho deciso d'andarmene.
Ci potrai trovare molte risposte. Strinse in mano il quadernetto e mi abbracciò prima ancora d'aprirlo. Mi stava lasciando per avventurarsi verso il suo destino. Dovevo reinventare il mondo raccontandoglielo. Il libro che aveva scritto sul suo amore più o meno platonico poteva capitargli in mano da un momento all'altro. Con esso sarebbe penetrato nella mente del suo rivale molto più a fondo di quanto avesse fatto con la sua donna.

Un altro universo. Toccava proprio a me costringerlo a gettare i dadi. Reno doveva avere un duello con Cecilia.

Stava a me introdurlo in una dimensione che insieme a tante altre coesisteva con quella conosciuta, consueta, la dimensione che chi ne abusa chiama reale. la sua caparbia nell'indagare sui traffici d'armi mi impauriva. Ormai era vicino a capire come stavano le cose e stava realmente rischiando la vita.

Ricordavo i problemi quando volle farmi correggere le bozze del libro e la difficoltà della ricucitura. Aveva provato per quella inarrivabile donna cose che mai io avevo saputo ispirargli. Avevamo avuto un buon primo tempo. Quando l'amore è in discesa, innamorarsi è facile, ogni ostacolo sembra piccolo di fronte alla grandezza del sentimento che si prova. Avevamo avuto il sentimentalismo sciocco e avevamo visitato tutti i baracconi di quel Luna Park, ci eravamo esplorati, scoperti e coccolati, aiutati, ma il secondo tempo era stato più forte di noi.

Diligenti avevamo fatto quello che ci si richiedeva, sempre un po' più distratti, sempre un po' meno protagonisti. Forse l'innamoramento è l'unica cosa che si permetta sia vissuta con l'impressione di decidere, di contare, con il ruolo di prima attrice, di primo attore.

Per questo Reno aveva avuto voglia di ricominciare.

Ora teneva in mano il quadernetto che non aveva poi trovato posto nella versione definitiva e che era stato troppo per me.

Mi fece sedere accanto a lui sulla panca vicino l'uscita della funivia ed incominciò a leggere.

2. 13

“Non potevo permettere che tutto finisse tra noi con la spedizione d’un pacchetto. Dovevo guardarla negli occhi mentre le ridavo quella scatola.

Dopo tanto tempo, due anni da quando se n’era andata, avevo ancora bisogno di conferma, l’impressione d’aver fatto tutto da solo, d’aver immaginato persino quel poco che era successo veramente. Una storia ridicola.

Con tutti i guai che avevo m’ero inventato quello spazio inesistente con la donna più difficile che conoscessi, l’inviolabile, l’intangibile Cecilia.

Non poteva durare a lungo una schermaglia sentimentale da tenere bloccata; forse lei avrebbe fatta durare una vita, ma la perversione cominciava a contorcermi.

Se n’era andata lontano e, cortesemente, aveva pian piano fatto cadere ogni mio tentativo di riallacciare un sia pur tenue legame.

Ora avevo scelto con cura l’oggetto da restituirle, volevo rompere prima che lo facesse lei in maniera indolore. Volevo costringerla a richiudersi nella gabbia delle mie attenzioni e quello era l’ultimo gesto disperato.

Per dare forza allo strappo doveva essere qualcosa di valore, la cosa più importante che mi avesse regalato.

Sempre piuttosto sulle sue coi regali.

Svelano più di quello che sono. Nel gioco della coppia, ma quando mai avevo potuto dire di sentirmi coppia con lei, il regalo aveva rappresentato molto. Lo cercavo, lo sceglievo, lo costruivo e lo compravo in uno stato di grande eccitazione, momenti di grazia. Mi permettevano di penetrare in lei, nel mondo dove c’era lei al centro. Pregustavo la faccia che avrebbe fatto aprendo il pacchetto, le parole che avrebbe dovuto trovare. Le poche parole che mi avrebbe detto.

Il regalo troppo impegnativo, troppo costoso, testimoniava la nostra intimità, solennizzava l’illusione di cui mi costruivo la vita, alludeva all’eccessività del sentimento, era quasi il solo modo di negare la nostra dimensione impalpabile. Contestava la sua negazione di rilevanza; il regalo era sempre stato il buco nel buco nel buco che costituiva la materia della nostra trasgressione, era l’organo con cui la toccavo, la trama del niente del nostro rapporto.

Chiacchiere, parole, passeggiate, colazioni al bar, ascensori e batticuori. E regali. S’era sempre tenuta sulle sue, consapevole che un qualsiasi dono segreto confermava il suo contributo alla trasgressione. Me ne dovevo contentare.

Quando le portai il mio vecchio astuccio di scuola, di legno, come ormai non se ne fanno più, alzò gli occhi, guardando chissà dove, distratta e sussurrò, ti devo portare anch’io qualcosa del genere, qualcosa che ha un valore solo per me. Mi portò quella scatolina. Era tanto che la conservavo in un cassetto, la tiravo

fuori nei momenti peggiori, quando tutto sembrava crollare, per convincermi che lei in fondo, a modo suo mi aveva amato.

L'aveva riportata, adolescente, da suo viaggio in Inghilterra. Qualcosa di romantico su cui ebbi il buon senso e la discrezione di non indagare. Un omaggio della sua sognante adolescenza alla sua sognante maturità, a me che quei sogni avevo reso possibili ancora, riconoscimento del mio rango nella sua vita.

L'avevo ben incartata, dentro ci avevo messo un'altra scatola di fiammiferi controvento "Bisogna proteggere anche le piccole fiamme".

Troppo simbolico, ma anche quello era un gusto del gioco, la trasfigurazione delle cose.

E poi temevo sempre che non mi lasciasse parlare.

Mi aveva dato tanto, in un momento in cui tutto sembrava crollare, la trepidazione, la speranza, l'illusione, i baci rubati, mi aveva reso per sempre un altro uomo, stampella in un momento in cui tutto veniva rimesso in discussione ed io mi ritrovavo nudo e impotente di fronte ad una realtà che non capivo.

Mi aveva dato sicurezza, almeno sulla mia concorrenzialità come uomo, non ero certo la vergogna del mio sesso se lei s'era fermata ad intrecciare quell'assurdo gioco con me, che poteva essere con me e con nessun altro. Potevo chiudere con una cattiveria la nostra storia? C'era una cosa che avevo sempre desiderato regalarle, sottile e preziosa come il nostro rapporto. L'avrebbe accettata?

Se non l'accettava l'avrei presa e gettata con indifferenza nel cestino, o peggio dalla finestra.

"Tu non mi permetti di avere un presente e un futuro ma mi hai dato un pezzo di passato e voglio rompere senza che la storia si consumi a furia di telefonate distratte"

Quello che volevo era un taglio netto che aprisse la ferita e impedisse la cicatrice. E volevo anche però ringraziarla perché a suo modo mi aveva dato tutto, mi aveva reso il più felice degli uomini, mi aveva dato tutto quello che mi poteva dare senza rompere il suo equilibrio di donna felicemente sposata, e forse qualcosa di più.

Sarei andato a trovarla senza avvertirla.

* * *

Mi salutò come se niente fosse.

La collega si alzò sorridendo, bella ragazza, e con una scusa ci lasciò soli.

Non sorridevo, io. Ecco come voleva gestire l'incontro, prese tempo occupandosi di spegnere il computer. Sapeva perché ero venuto, bastava guardasse la mia faccia, ma mentre io la buttavo sul drammatico stilizzato,

sottotono, lei aveva scelto una chiave interpretativa molto confacente, mondana spigliata, cameratesca, innocente.

Un vecchio amico era andato a trovarla, lei ne era felice, non sapeva altro né lo voleva sapere.

Quando le diedi la scatola incassò superbamente.

- Mi hai restituito la mia scatola. . . - disse, ed era veramente il minimo che potesse dire.

Prima che potessi farle aprire l'altro più piccolo incarto il telefono squillò.

Si scusò ed iniziò una distesa conversazione con una lontana interlocutrice.

All'attaccapanni, accanto ad un montone rovesciato c'era la sua pelliccia di castoro, che tante volte avevo preso sottobraccio. La sfiorai con le dita.

Parlava con sicurezza e intelligenza, la mia lontananza l'aveva fatta crescere, forse la tenevo troppo protetta quando era la mia segretaria.

Mi sedetti in vista delle sue gambe, presentimento di desiderio, segnate dal delizioso chiaroscuro delle calze, sfuggenti, snelle, filanti come pesci sorpresi, le cosce dolcemente accostate dall'orlo della gonna. L'ultima volta che le vedevo?

Ruotava il piedino nervosamente, unico segno, mentre parlava. Riconobbi i suoi nei, che avevo dimenticato. Sul ginocchio ossuto non c'era l'ombra della calza era tirato, candido, magnificamente in evidenza.

Trascurò il mio messaggio evitando di tirar giù la gonna in un gesto rivelatore.

La piccola stufa, dov'ero, mi arrostita le gambe. Cercai d'assumere un atteggiamento cupo e pensoso.

Le erano ricresciuti i capelli e forse la splendida tonalità era stata un po' aiutata dal parrucchiere. Il volto, accuratamente disegnato era luminoso. Addio, avevo perfino dimenticato quant'era bella, un sordo malessere allo stomaco mi ricordava l'effetto che mi faceva la sua voce un po' roca. La Cecilia di carta ti aveva quasi soppiantato, ed ora tu con la tua carne levigata riprendevi possesso di casa, rientravi in me, dolorosamente.

- Dov'eravamo? - riprendesti poggiando con lentezza il ricevitore- Ah, al regalo brutto e al regalo bello - aggiungesti leggera - Riprenditi pure questa vecchia scatola - e me la spingesti davanti con maestria, senza dar peso alla cosa.

Non stetti al gioco.

- Ti saluto, definitivamente. Rinuncio. Non ti darò più noia - le rigettai la scatola senza infrangere la corazza delle buone maniere.

- E non vorrai farla passare per un regalo, al suo posto io mi tengo questi strani fiammiferi. Non so proprio che fare quando cominci con le tue stupidaggini.

- Bene continua a far finta di non capire, non concedermi neanche l'elemosina

d'un addio, addio di che se non c'è stato niente?

- Zitto - mi posò le dita sulle labbra - ti sentono.

Si precipitò sul regalo bello e come un prestigiatore trasse dal pacchettino un cerchietto d'oro sottilissimo, stringi fede, se lo infilò senza un attimo d'esitazione, era troppo largo, lo tolse, trasse la fede, lo reinfilò e lo chiuse giù infine con la fede.

- Altro che stringifede, è la fede che stringe lui.

Ignorai l'infelice battuta. - Abbracciami.

Mi puntò gli avambracci sul petto e mi abbracciò con quel diaframma di sicurezza.

- Le tue stupidaggini. . . - sussurrò.

Fu tutto quello che ottenni. La strinsi i più possibile, carezzandole la schiena, poi scappai.

- Ti accompagno.

- No, conosco la strada.

Mi persi invece e solo dopo qualche minuto riuscii ad infilare il portone.

Fuori il freddo e il vento, addio addio, completarono l'opera. L'avevo fatta finita e le avevo reso l'iniziativa. Non mi restava che attendere.

* * *

Amor t'ho dato e ancor la sua dolcezza
 Dentro di me del tutto non ho spento
 Ma non voglio che sia per te tormento
 Né vorrei averti mai dato tristezza
 Senza speranza, amica, silenzioso
 Soffrendo ho amato, tenero e geloso
 E tanto amore è stato l'amor mio
 Che un altro pari ti conceda Iddio.

2. 14

Mi riconsegnò il quaderno e cominciò a camminare in avanti verso una palizzata. Lo raggiunsi e guidai i suoi passi verso il sentiero che porta alla malga Rossalm. Da anni andavamo sempre lì la prima volta che salivamo su.

- Robaccia. commentò pensieroso.
- La poesia è di Puskin. L'ha tradotta Lui.
- Aveva imparato il russo?

Non potevo dirgli del suo amico Volodia, il traduttore del libro pubblicato a Mosca. Tacqui.

- Traduceva come Monti, ho capito. Nauseante. Devono esser stati i libri per giovanette che ho letto da bambino.
- I libri Salani di tua madre.

Mi guardò sconsolato, come faceva ogni volta che scopriva che era al corrente di un sacco di cose della sua vita.

- Avete litigato per quelle quattro pagine?

Feci segno di sì con la testa.

- Era. . . era tutto vero?
- Hai dimenticato qualcosa di estremamente divertente. Gli avevo dato molto, gli avevo cresciuto i figli, attenta che non lo disturbassero, gli avevo sacrificato il mio lavoro, ero diventata ciò che lui voleva, pensa, m'era fatta violenza e quando alle sedute era uscita fuori la sua insicurezza con le donne. . .
- In seduta?

S'era fermato in mezzo al sentiero.

- Abbiamo fatto per qualche anno psicoterapia, insieme.
- Cosa c'era che non andava?

Le sue domande mi davano alla testa. Mentire mi restava difficile, specialmente a letto, quando la comunione era più vicina alla perfezione, e lui se ne usciva con quelle domande fintamente banali.

Nuda, in atteggiamenti il più delle volte sconvenienti dovevo recuperare tutta la mia freddezza, svuotare il cervello e alzar uno schermo contro i suoi pensieri.

Aveva ripreso a piovere. Camminava di buon passo, con l'illusoria giovinezza che gli dava il suo stato e faticavo a tenergli dietro. Mi stava avanti di qualche passo, completamente nelle mie mani, impotente, malato, innamorato. avrei dovuto urlare per rispondergli, ma certe cose non si possono urlare.

- Avevi le tue idee. Ne parlavi come si trattasse d'un mal di testa, d'un fastidio. Volevi curartene. In fondo provavi un complesso di colpa per il dono dell'autonomia del pensiero dalla volontà.

- Parli sempre per enigmi, ma prima o poi capirò e la finirai di darti tante arie come chi conosce la fine del film!

Era logico che litigassimo, ma non così.

L'intima struttura del suo disordine mentale mi affascinava anche se non riuscivo a comprenderla del tutto. Bisognava andare avanti a tentoni, dovevo impedire che rovinasse la sua e la mia vita, dovevo tentare di far funzionare ciò in cui non credevo, dopotutto, come diceva lui, meglio che niente.

Presi una storta. Gli fui grata delle sue attenzioni. Sotto l'acqua si occupava con competenza del mio dolore e Cecilia era chissà dove lontana.

- Era tutta quella fissazione per quella stronza che non ho saputo sopportare, la morbosità, tutto quel sentimento, l'adoravi e non c'eri neanche andato a letto. Una scopata senza complicazioni m'avrebbe fatto meno male.

Scuoteva la testa senza parlare. Forse disapprovava le mie espressioni più crude, o non capiva il pasticcio in cui Lui s'era cacciato.

Era vero, io conoscevo la trama del film e il suo probabile epilogo di sventura. Dovevo intervenire sulla sua vita evitando ogni smascheramento per trovare un finale accettabile.

La caviglia mi faceva male ma provai a rifiutare la sua offerta di prendermi in braccio, non aveva l'età.

Mi si caricò sulla schiena, come Enea con Anchise e percorse baldanzosamente l'ultimo chilometro.

Mi abbandonai per un po' a quel contatto forte e rassicurante che non mi aveva mai dato. Lo stringevo, ma non era solo per paura di cadere.

Arrivammo fradici alla malga e la trovammo chiusa.

- Un particolare che non avevi previsto, dottoressa Vaida- mi canzonò allegramente. Non ce l'aveva con me.

Mi aveva raccontato una volta una storia di fantascienza, un alieno in un corpo umano che, ignorando quale è la sua vera identità, si confonde con noi, vive la nostra vita, si sposa, ha figli ed un giorno si vede arrivare un messaggio che lo avverte che la vacanza è finita e deve tornare nel suo mondo lontano.

Era felice, almeno, finchè non ricevette il messaggio? Forse no, non poteva rendersi conto di quanto era felice, ma questo è tutto quanto si può ottenere dalla vita.

Sotto la grondaia, al freddo il mondo era comunque bello. Ci sorridemmo.

Quando il portone della malga si aprì non ci stupimmo, il Tirolo era dalla nostra parte.

Anche se il locale era chiuso, potevano sempre invitarci a pranzo. Il vecchio che ci accolse chiarì con cura, in un italiano puntiglioso che eravamo suoi ospiti e non avremmo dovuto pagare.

Aveva la faccia dalla pelle liscia e i capelli foltissimi e grigi.

- È andato bene il libro che le ho mandato? - domandò a Reno mentre tentavo di

asciugarmi davanti al caminetto appena acceso.

Rimasi letteralmente impietrita. Quella storia del libro non me l'aspettavo di certo.

Mi precipitai al tavolo e riuscii a capirne ben poco. Aveva trovato una delle sue tracce questo era evidente;

Non era solo per mettere un io più forte di fronte alla realtà che me l'ero trascinato dietro.

Pensavo realmente quand'ero partita così improvvisamente di rafforzare la capacità di Reno a trovare da solo la sua strada e forse la strada era solo ciò che desiderava, che poteva e voleva essere.

Mi richiusi in bagno con il sacco dove c'erano le nostre cose ed esaminai il vecchio libro che si portava dietro.

Era solo un vecchio libro, il "De Architectura" di Vitruvio tradotto in un italiano cinquecentesco faticoso da leggere. Era in buono stato. Osservai attentamente la copertina, il retro, il dorso con le nervature che creavano sei piccole caselle e saggiai con l'unghia cuffia e capitello. Non sembrava nascondere nulla.

Dentro la rilegatura rigida, però... Se l'aveva rilegato il vecchio di recente avrei dovuto accorgermene, ma tutto sembrava antico e non manomesso.

Ora stavo davvero seguendolo nelle sue pazzie...Mi dovetti ricordare che quella era solo una delle piste che solo nei gialli che scriveva portano a qualcosa!

Era giunto a quel punto anche per colpa mia. Avevo fatto del mio meglio con Lui e, dopotutto, chiunque mi avrebbe assolto, solo non m'ero dimostrata all'altezza di un legame così oggettivamente difficile e anomalo. Lui non era il maschio sciovinista perso dietro al suo destino di sopraffazione e nemmeno un fresconcello infedele, uno dalla vita superficiale e leggera. Forse era impossibile chiedere di più a una donna, ma l'avevo amato male, non l'avevo aiutato. Pure ero certa che esistesse tutto un universo vasto e ignoto che non può essere esorcizzato da quelli come Belt o Schmalfluss, che solo la fantasia e la tenacia, insieme, possono esplorare.

Non ero riuscita a parlare con Schmalfluss che per un minuto. La telefonata intercontinentale avrebbe scombinato i conti della signora Karrner.

- Ucciderlo sarà comunque difficile dottoressa Vaida, forse inutile, c'è andata a letto?

- Non vedo come. . .

- Ci è andata. Sta a lei decidere e mi tenga informato, la cosa può interessare a Hillmann. Interessante più lei di lui, direi, non posso certo aiutarla ma ricordi, la scienza non è che lo strumento che ci siamo fatti per meglio intessere la ragnatela della fantasia.

- Professore. . .

- La scienza, figlia mia, è delimitata dal mistero e scioccamente la si vorrebbe utilizzare per esorcizzare il mistero, per negarlo, farne a meno. Bisogna ucciderlo, se ne renda conto. E' la scelta più razionale. Ricordi che se non lo uccide lei può sempre essere lui a toglier il disturbo, specie una volta che ha capito la situazione. E dire che non le piaceva il 'Mr Jones' di Richard Gere. Mai dire mai! Buona fortuna piccola incosciente.

L'oracolo aveva parlato ed io ero nelle stesse condizioni di prima.

- Aspetti. . . io. . . vorrei aiutarlo veramente.

- Aiutarlo adesso significa in fondo dargli ciò che lui intende per normalità. Forse ora state scrivendo una bella storia insieme, fiction pura, una cosa più che soddisfacente, del resto; tutto il pensiero scientifico non sta al di sopra del mito, della poesia, del romanzo, forse rispetto alla vita si trovano allo stesso livello. Proprio così. Non è un gran titolo di merito mandare avanti i treni e accendere i televisori. Mi scriva con un po' di calma, non son cose da trattare per telefono.

Belt non mi sembrava preoccupato e non mi aveva dato istruzioni. In realtà non mi pareva sopportabile che fosse tutto.

Dottoressa Vaida, sotteva. Sapeva bene cosa avevo fatto della promettente mia carriera, appresso a Reno. Ormai il mio armamentario sembrava tutt'altro che una guida infallibile, al bisogno non sapeva affatto aiutarmi.

Non c'era bisogno di cadere nell'irrazionalismo, certo ero solo troppo avanti, volevo volare e le risposte che potevo darmi, che gli altri potevano darmi non erano sufficienti.

Dovevo agire, senza l'aiuto di nessuno o tutto sarebbe stato perduto. Dovevo ucciderlo o aspettare che magari lo facesse da solo?

Cominciavo ad amarlo, questo era il vero problema, in quel pulitissimo bagnetto era l'amore che mi toglieva lucidità.

Mi venne alla mente quella canzone che cantava il posteggiatore suo compagno all'osteria del buttero.

Io sò la donna tua
che nun te lassa mai
e si te guardo io
nun te potrai morì

Una canzone romanesca, di cui aveva voluto ritrovare parole e spartito. *Er cortelluccio di Pingitore e Ferri.*

Come tutti i suoi tentativi di commuovermi mi aveva dato tanto fastidio, allora. Conoscerlo adesso era proiettarmi in un universo fantastico. Con Lui mi pareva di capire la bellezza dell'originalità, della singolarità, della nevrosi forzata a modello di vita.

Il fascino delle cose rare, difficili. Non cercava di insegnarmi il senso di niente,

era lì, timido, con la vergogna delle sue idee che senso non avevano più, eppure bastava vederlo muoversi, decidere qualche cosa anche intima della sua vita per capire qualcosa di nuovo, qualcosa magari di cui non era neanche cosciente, che doveva fare così per una necessità che lui stesso stentava a comprendere. Il guaio è solo quello di farsi domande che non hanno risposte. Se non cerchi che le cose abbiano un senso la vita non ha bisogno di spiegarsi. E si vive e basta. Anche questo gli dovevo, ora, la carriera rovinata, la mia carriera, il mio lavoro, eppure mi aveva arricchito come mi è difficile poter spiegare.

La vita con lui era stata originale, avevo dovuto lottare contro l'incanto della sua influenza ed ora potevo trovarmi senza di lui, abbandonata, senza la capacità di sopravvivere da sola.

Quando mi chiese il primo figlio scelsi di rischiare. Mi lasciai andare e per un po' tutto è andato bene. Ero contenta d'essere una parte di tutti i suoi immensi velleitari interessi, del suo mondo complesso e caotico. Guglielmo rendeva il gioco degno d'essere giocato. Il suo essere, fin da quando dentro di me mi impediva di dormire sul lato sinistro era esigente, possessivo come quello del padre.

Ormai vedevo la vita in una maniera diversa, lui c'entrava in qualche modo, con il suo cinico realismo e il suo donchisciottismo ridicolo.

La vita è scherzosa.

Non provo più nemmeno gelosia. Cecilia può andare a farsi fottere. Se si ama, sarà banale quanto vi pare, bisogna volere la felicità dell'altro. Gli avevo dato tanto ma questo non l'avevo capito. Reno era il mio compagno: la sua felicità mi faceva un po' male? avrei dovuto sopportarlo, Lui mi amava, indiscutibilmente, solo doveva crescere, aveva bisogno di amare di più. Cecilia. La privazione che avrei dovuto accettare senza farlo scoppiare, senza farlo entrare in crisi.

Avevo pianto tanto e per nulla. Quello che fa male è la paura di perdere chi si ama, ed io l'avevo perso due volte. Se lasci perdere il possesso entri in gioco, puoi vincere o perdere, ma almeno non sei schiava di regole degli altri!

Non sarebbe mai morto. M'aveva insegnato l'arte dell'indulgenza, m'aveva lasciata ricca della ricchezza della mia vita, di qualcosa di mio che lui aveva solo portato alla luce. Ucciderlo? Al diavolo verità assolute, metodi insostituibili, paradigmi interpretativi buoni una volta per tutti. Tanto valeva giocarsela come veniva quella partita, senza dar retta alle paure.

Non correvo un reale pericolo di vita, in fondo, anche se lui avesse scoperto tutto non mi avrebbe mai fatto del male.

Anch'io lo stavo tradendo. Banale. La vita è anche inesorabilmente banale.

L'unica salvezza dal tradimento e dalla morte è nel racconto.

La testa mi scoppiava. Mi imbottii dell'analgésico svizzero che mi faceva tanto

male e tornai al tavolo.

Pasticche, bistecche e spek riuscirono a rianimarmi.

Reno mangiava allegramente discutendo di rilegature artigianali e d'arte. Il libro di Vitruvio era una rilegatura sullo stile di Le Gascon, con ferri pointillés con cui si componevano decorazioni dall'apparenza di perle o di filigrana.

- Ho dovuto separare difficoltà incredibili per ricrearla, mio figlio mi ha forgiato i ferri uno per uno. Per un punzone in particolare ci ha messo due settimane.

Reno non dava l'impressione di volergli mostrare il libro. Era felice del mistero della trama in cui si trovava a vivere, tutto cominciava a ricomporsi per lui con una certa coerenza.

- Dopotutto è possibile che Lui fosse realmente innocente, amica mia, - disse quando il vecchio si allontanò- ci penserò io a trovare la soluzione, dovrò parlarne al commissario Dellisanti, sono vicino a capire finalmente la dinamica del delitto, ma Dellisanti ne sa certo qualcosa, dovremo tornare a Roma, lo devo vedere.

Il cibo nello stomaco mi soffocò. Dovevo chiamare Picci, farlo venire da noi, magari per farlo arrestare, per impaurirlo o solo per dare nuovo materiale alla sua storia.

2. 15

Era fuori comodamente sistemato sulla sdraia, vicino alle piante di gerani. Il campanile di Schrambach a mezzomonte suonava la campana dei quarti d'ora. Le montagne ricoperte d'alberi e le chiazze di pianura punteggiate di masi e campanili lo rasserenavano, come al solito. Un po' di luce faceva scintillare qualcosa nei paesetti minuscoli più lontani. Lo vedevo respirare piano, rilassato. Guardava avanti e si guardava intorno. Perfino le grandi travi di legno scuro sulla sua testa gli piacevano. Un camioncino di tedeschi di Germania aveva parcheggiato dietro la nostra auto ma non mostrava di preoccuparsene.

Per un attimo mi sembrò davvero d'esser tornata indietro ad una delle nostre estati, quando potevamo permetterci solo sette o otto giorni di vacanza.

- È bello qui.

Stava fissando il maso Kasseroler, dove una volta mi aveva trascinato coi figli, sotto l'acqua solo per vedere le nostre finestre dall'altra parte della valle.

L'Eisark scorreva fangoso e le strade erano piene d'automobili e di Tir.

Cominciavo a sentire il mio mal di testa.

Si alzò e si avvicinò alla grande colonna di legno centrale. Sfiò con le mani i quattro rigonfiamenti poi mi si avvicinò e prese ad osservare da vicino i semplici fregi verdi che contornavano la porta-finestra.

Si stava alzando il vento ed il maso più vicino cominciava ad accendere le luci.

- Vorrei esser qui solo per stare qualche giorno con te.

- E invece?

- Devo indagare, devo capire. . . - scosse la testa, come se si sentisse sopraffatto dall'inutile compito che s'era imposto.

Lo lasciai di fuori.

La stanza mi pareva vuota senza Guglielmo e Filippo. Oltre il lavandino, nella cameretta coi letti a castello dove dormivano di solito i materassi arrotolati mi mettevano tristezza.

Rifiutai di pensare a loro e alla vita che si preparava per noi.

Non c'era vino nell'angolo dove accatastava i cartoni del Müller-Thurgau dell'abbazia di Neustift.

I bambini non c'erano e neanche il radioregistratore sul davanzale interno della finestra.

Mi guardai un attimo allo specchio. Anch'io ero pazza a tentare quella assurda commedia. Volevo tornare indietro, arrendermi, confessare, farla finita. Feci scorrere l'acqua, riempii il bicchiere della mensola e bevvi a lunghe sorsate. Verhalten im brandfall. Cosa bisognava fare in caso d'incendio?

Da dentro lo specchio una donna truccata, tenuta su, con la camicetta persino civettuola, mi guardava perplessa. Una sensazione dolorosa alla bocca dello

stomaco.

Mi poggiai alle maioliche verdi che contornavano l'angolo lavabo.

Si sarebbe stancato di quelle vacanze. . . e di me.

L'ansia mi cresceva dentro e non riuscivo a ragionare, razionalizzare.

Presi la chiave del bagno ed uscii. Il bagno era fuori della camera ma era tutto nostro. Non avevamo mai voluto cambiare quella stanza. Lui diceva che era la nostra suite e che pazienza se ogni tanto bisognava mettersi qualcosa addosso ed uscire. Avrei voluto barricarmi in quel bagno profumato di Lysoformio.

Sedetti sull'orlo della vasca e piansi.

2. 16

Non m'ero addormentata. in posizione fetale con gli occhi chiusi mi districavo in un incubo razionale in cui i due uomini della mia vita si sovrapponevano, si confondevano.

Reinventare il mondo raccontandolo, Lui lo avrebbe saputo fare ben meglio di me. La sua faccia scompariva ormai dietro quella di Reno, agente segreto della sua vita dove la necessità di narrare diventa necessità di vivere. Bisognava abituarsi ai miracoli. A nulla ci si abitua più facilmente. Avevo sonno, se facevo rilassamento forse ci sarei riuscita, training autogeno, il mio braccio destro era pesante.

Sognavo che Lui e Reno stavano carezzandomi e le carezze si facevano sempre più dolci, più sensuali, mentre cominciavo a sperare che continuassero riemersi piano dal dormiveglia e sentii le sue mani su di me. Una situazione che avevo provato anche con Lui.

La mia sessualità pigra e scontrosa lo aveva fatto soffrire. Aveva imparato a non chiedere e a non forzare. Spesso lo sentivo sdraiato accanto a me che sospirava, tratteneva il respiro o spiava i miei movimenti.

Non avevo deciso, magari, volevo solo riposare un po' prima, ma a volte il sonno, la fatica cui mi sottoponevo per lui, mi ghermiva a tradimento e mi risvegliavo solo dopo che il tempo, il tempo concessoci era passato.

A volte le sue mani amichevoli mi carezzavano dolcemente. In altri momenti avrei pagato chissà che cosa per sentire le sue mani fresche sulla fronte, ma allora no, mi osservava, aspettava un segno, un cedimento, non mi chiedeva tenerezza ma prestazioni erotiche.

E non mi rendevo conto che era la stessa cosa. La familiarità con cui a momenti prendeva a carezzarmi mi infastidiva, come un aggiramento di fronte sleale, come una astuzia da cui dovevo difendermi.

Quanti istanti gli ho fatto perdere, quanti ne ho persi.

La mia depressione probabilmente si cibava della sua inquietudine, forse mi dava piacere raggelare il suo desiderio, punirlo. Forse dentro di me avrebbe dimenticato i suoi mali, forse lo sperava solamente, che un corpo non porta in paradiso, né cura. Il mio povero corpo di quarantenne, poi.

Era tenero, ora, nel buio della casa dei Karrner, timido, attento, come la prima volta che ci eravamo trovati in un letto.

Mi sfiorava le gambe, con un massaggio erotico leggerissimo, un solletico di polpastrelli appena avvertibile, una sensazione di calore che si muoveva sulla superficie esterna delle gambe e piano piano raggiungeva anche l'interno delle cosce, tutte le zone meno sensibili.

La sensazione cresceva dolcemente dentro di me ed elettrizzava il mio povero

corpo stanco, come se non mi toccasse veramente ma sfiorasse solo la peluria sottilissima che ricopre quasi tutta la pelle. Usava entrambi le mani, con una manteneva una sorta di progressione dai piedi alle zone più inquietanti, con una progressione di movimento lenta e continua, con la sinistra aveva cominciato a fare rapide incursioni, attacchi di sorpresa attraverso il tessuto della camicia da notte, mantenendo un tocco leggerissimo proporzionato alla sensibilità. Pattes d'araignée, possibile che ricordasse.

Mi sentii piccolissima mentre il piacere s'annunciava di lontano e correva verso di me in un lampo giallo.

- Amami ancora - lo pregai, come se potesse lasciarmi, in quel momento in cui stato per perdermi tra le sue braccia.

- Sta sicura. - mi sussurrò, continuando a spingersi dentro di me con dolcezza.

Mi abbandonai a lui e mi persi in un turbinio di immagini mentali appena abbozzate.

2. 17

Nella stanza dove i Karrner tenevano il telefono c'era enormi mazzi di rose seccate, l'unica nota stonata in quella casa.

Gli scheletri dei fiori mi contornavano mentre cercavo di rintracciare Picci.

Appena mi riconobbe mi chiese di Reno ed io gli dissi tutto. - - Troppo pericoloso - sentenziò - smettila!

Ma non gli avevo chiesto un parere, volevo un aiuto: doveva precipitarsi da noi se voleva che avessi speranza di combinare qualcosa.

Nicchiò un po', mi diede della pazza ma poi fu conquistato dalla bella parte che gli avevo riservato e assicurò che avrebbe lasciato tutto e sarebbe piombato in Tirolo l'indomani. Come prevedevo.

Mentre terminavo la conversazione mi accorsi degli occhi di Reno nella fessura della porta accostata e, per un attimo rimasi immobile a pensare cosa poteva aver sentito. Si avvicinò piano con fare interrogativo. - È qualcuno con cui è meglio che non parli?- disse all'improvviso.

- Tua madre. - gli risposi guardandolo negli occhi e gli tesi il ricevitore.

Il terrore sostituì nei suoi occhi il sospetto. Era un colpo basso, ma ero stata costretta dalle circostanze.

Rimase a lungo col ricevitore in mano e temei svenisse di nuovo, ma si stava fortificando.

- Parlale - lo incitai - Lui era tanto che non lo faceva.

Lentamente, guardandomi con odio, poggiò il ricevitore sulla forcella. Sapevo cosa gli passava per la mente come potessi leggergli nel pensiero. Era pallido, sudava freddo e una mano sullo stomaco mi faceva capire che doveva averlo sottosopra.

Si eclissò e tornò solo dopo una decina di minuti, apparentemente di ottimo umore.

Non mi parlò della telefonata ed io cercai di sostenerlo in tutti i modi.

La saletta interna dei nostri ospiti era tutta foderata di legno chiaro. La stufa era accesa, calda e confortevole. Il ritratto ricavato da una fototessera ci guardava bonario.

Mentre giocavamo a scacchi continuavo a parlargli mescolando il vero e il falso come avevo imparato a fare da quando eravamo partiti.

Sapevo delle sue caute perquisizioni nella pensione e avevo capito che non avevano avuto alcun esito, gli parlai del tempo che aveva passato alla biblioteca di Brixen e la nuova pista lo rincuorò. Mi chiese se mentre eravamo a Schrambach avesse mai avuto contatti con un altro artigiano rilegatore di libri e la cosa mi stupii realmente, perché ci aveva azzeccato.

Gli parlai di herr Eyspirger di Klausen e fu tutto contento come gli avessi dato

una chiave per risolvere chissà quale mistero.

Non volle dirmi nulla e quella notte, fra le tante cose mi arrovellai su cosa potesse entrarci con la sua storia romana un legatore di Klausen. Che avessi fatto un errore a parlargliene?

Avevo avuto l'impressione d'essere solo io a condurre il gioco, ma stavo sottovalutando il mio avversario.

I suoi costrutti mentali non potevano essere comuni, la sua eccezionale fantasia era un elemento che avrei dovuto tenere presente. Le sue trame non potevano non essere migliori delle mie, non era uno scrittore di romanzi gialli?

Dormiva, appagato della quadratura che aveva appena trovato.

Ero entrata nel suo racconto, ne ero diventata una figura chiave eppure il suo svolgimento non coincideva col mio e se si ostinava a tenermelo segreto, per teatralità o per un inizio di sospetto c'era il pericolo di rovinare tutto.

Herr Eyspirger, quella notte non mi fece dormire.

2. 18

Gertrud Angermair, che lui si ostinava a chiamare signora Karrner, mi aveva chiamato in disparte per dirmi che due carabinieri erano venuti a Schrambach per cercare di lui.

Li aveva incontrati Günter, suo figlio, che aveva detto di non averci visto.

Sembrava un pezzo della sua storia che entrava nella mia. I carabinieri!

Le cose forse stavano volgendo al peggio a Roma. Picci me lo avrebbe detto presto. Forse era tempo di tornare, forse di fuggire ancora.

Sotto il porticato faceva proprio freddo ma aveva insistito per sedersi al grosso tavolo di legno per godersi lo spettacolo del tramonto. Lo raggiunsi inquieta.

- Bene- mi accolse- sono un sopravvissuto. In tutti i sensi.

- Non credere, da un momento all'altro basterà una scintilla e magari ti ritrovi i figli che occupano l'università o contestano tutto come ai tuoi tempi.

Scosse la testa come di fronte ad una eventualità troppo bella.

- Anche oggi ci sono un sacco di bravi ragazzi, che lavorano e faticano per cambiare le cose, solo che fanno volontariato, si muovono dentro quello che chiamavate il sistema, e non contro tutto e tutti.

Scosse ancora la testa e tornò a concentrarsi sul solitario che aveva davanti. Barava.

- Il mercato e l'impresa sfruttano ancora. - sentenziò.

- E creano ricchezza, il tuo valore aggiunto, oggi come allora!

- Per chi? - Mi fissò un attimo con una specie di ghigno - Sai che cosa ho scoperto? Che sono cambiato. Prima dell'amnesia cercavo di cambiare le cose perché pensavo fosse mio dovere, ora

- Ora? - Era la prima volta che ammetteva un cambiamento tra prima dell'amnesia e adesso.

- Hai presente i greci?, "Perché è da preferire il bene?" Kant blaterava sul dovere, i greci rispondevano "Perché solo così un uomo è veramente felice. " Ecco io non posso pensarla diversamente da come la pensavo. Non sarei felice, ecco tutto.

Ogni tanto le sue parole cominciavano a creare una risonanza dentro di me, dovevo ammetterlo.

In fondo chi poteva dirsi felice di questi tempi? Come le domande sciocche di Filippo, qualche volta mi mettevano in crisi, se solo mi capitava di prenderle sul serio un attimo. Certamente non potevo prenderlo sul serio mentre faceva il gioco del profeta, con un linguaggio e un modo di ragionare che sembrava avere mille anni. Mille anni, ma gli orizzonti dei valori, il problema della scelta, gli stili di vita erano s'erano poi così modernizzati?

- "Lui" la prendeva stoicamente - tentai di reagire, - lavorava in una

amministrazione, in un mondo, in cui le scale dei valori non esistevano più, in cui le istituzioni erano terra di nessuno in una guerra per bande. A suo modo era eroico, per la saggezza che metteva in campo senza astenersi dalla competizione. Era arrivato giovane e innocente ed era riuscito nonostante tutto ad affermarsi, a non venderci, a non impegnare le sue idee.

- Capirai che sforzo. Un utile imbecille.

Non lo avrebbe mai capito, certe tragedie bisognava viverle, buon per lui che non gli era capitato!

Cominciavo io, adesso a prendere sul serio la situazione, a trattarlo come un ragazzo.

Del resto non ce l'avevo con lui e col sessantotto e poi avevo altri diavoli per la testa.

Quando vidi la macchina di Picci dovetti trasalire, perché Reno mi chiese se c'era qualcosa che non andava.

Non si stupì quando la macchina fu posteggiata sotto la nostra balconata e il guidatore venne a cercarlo.

- Accomodati commissario! - lo accolse - Vaida tu conosci il dottor Cirimele, vero? O dovrei dire Picci? Oppure Dellisanti?

Quel nome e soprattutto quel soprannome, in bocca a lui, mi colpì come una mazzata. Ricordava ora? Cosa sapeva? Temevo per il suo equilibrio, dopo averlo messo imprudentemente a dura prova.

Ci guardò alternativamente ma riuscimmo a non scambiarci nemmeno un'occhiata.

- Va tutto bene, rilassatevi. - Sorrideva divertito. - Adesso vi racconterò una storia, è cosa che sapevo fare bene e so ancora fare. Cominciamo dal principio, è sempre una buona idea. Ho risolto il mistero del giallo.

Maccaferri è riuscito ad ottenere il posto da sottosegretario per la fama che s'era creato. Gli amici si aspettavano da lui pulizia, i nemici un passo falso. Mi ha chiamato per coprirsi e mi ha dato mano libera. Appoggio incondizionato. Mentre distruggevo il vecchio establishment doveva divertirsi un mucchio alle mie spalle. Gli rendevo due servizi: gli garantivo l'immagine e gli toglievo di mezzo la concorrenza. Perché Maccaferri, e tu l'avevi capito, Picci, era dentro. Dentro un altro gioco, ma inesorabilmente colpevole. Mi rendevi la vita difficile perché mi sospettavi d'essere in combutta con lui. . .

- Ad un certo punto, per una sciocchezza, una piccola discrepanza, - intervenne Picci sornione - effettivamente ho pensato che gli reggesti il gioco.

- Ma non era così, non è vero? Trovo anch'io errori e discrepanze nelle mie memorie, ci penserò domani. Non era così, vero?

Picci riflettè un attimo. - No.

- Ho dovuto pensarci molto, ma ora so come sono andate le cose il giorno della morte di Maccaferri.

- Lo sai veramente?

- Mi mancano alcuni particolari, certo, ci sono indizi enigmatici da spiegare...ma so cosa avete congiurato a nascondermi.

Picci mi lanciò un'occhiata veloce.

- Tu mi mettesti alle strette e mi rivelasti che avevi prove sicure che riguardavano la colpevolezza di Maccaferri.

- E tu mi aiutasti a trovare il resto, ecco tutto.

Lo guardò intensamente. Era teso, rosso in volto, eccitato. - Non basta, amico. So come è andato il delitto. Entrammo nella stanza di lui e tu gli dicesti che sapevi. Non se la prese, non negò, si permise di muovere per primo. Ti disse come stava cucinandoti, gli scandali che sarebbero presto usciti su di te, il tuo trasferimento, il tuo isolamento, la tua morte annunciata ad opera del braccio armato dell'organizzazione. Era tutto pronto, tutto perfettamente concatenato. Stavi per essere schiacciato. Deve essere andata così, non c'è altra spiegazione. Allora tu hai estratto la tua pistola d'ordinanza e lo hai ucciso.

2. 19

Picci mi guardò sorpreso dal colpo di scena.

- Io?

- Sì. Tu sei un pratico. Son io che sono un narratore. Fu Lui, fui io a trovare la soluzione alla situazione difficile...A quella scena avevamo assistito in due, potevamo reciprocamente fornirci una sorta di alibi. Tu dovevi solo arrestarmi, e uscire di lì, io dovevo solo difendermi senza raccontare la verità. Uscimmo da quella stanza come due nemici, io sotto la minaccia della pistola che dovevi trafugare... mi arrestasti e te ne andasti via tranquillo. Poi, presto, la tua ricostruzione dei fatti si fece confusa, contraddittoria, in realtà non mi avevi visto sparare, in realtà potevano esserci delle colossali circostanze indiziarie che ti avevano ingannato. Poi sparisti. Mi fecero il guanto di paraffina, ma io non avevo sparato. Tu te ne andasti. Ne saremmo usciti alla grande entrambi, la mia posizione, in mano ad un buon avvocato sarebbe stata alla lunga vincente, e poi tu stesso avresti potuto teatralmente ammettere d'esserti sbagliato, avresti potuto accusare lui di corruzione, avresti potuto far balenare una nuova pista, quella giusta per il traffico d'armi, quella sbagliata per l'omicidio. Il suo team si è scomposto. Non capivano, non sapevano cosa poteva essere successo. Li abbiamo presi di contropiede. Ma io, per una serie di ragioni non ho retto alla tensione. Ecco tutto.

Picci mi guardò ancora, pallido in volto e non disse nulla.

- Non ti sei fidato di me. E neanche tu Vaida, ma perché? Forse avrei potuto tradirti, non sarebbe stato comunque autoaccusarmi?

Tacemmo ancora. Era davvero un grande artigiano del giallo, in qualsiasi condizione mentale.

Aveva ripreso i colori normali. Stava rilassandosi. Le nostre reazioni lo rassicuravano.

Picci reagì da par suo. Rilanciò. Inserì una complicazione che rovinava la semplicità della ricostruzione.

- Bene, tanto vale vuotare il sacco ora che sai il peggio. Una cosa non sei riuscito a ricostruire ed è il perché io sono sparito subito dopo il fatto. Ero ferito. Quando gli ho sparato qualcuno mi ha preso di striscio ad una spalla, da fuori la finestra. Rimanemmo immobili, in bella vista per qualche secondo ed avrebbe potuto ucciderci entrambi, ma non doveva essere un professionista ed è scappato.

Mi ficcai uno straccio dentro la camicia per fermare il sangue e, lo hai detto, uscimmo da quella stanza come due nemici, eravamo d'accordo che la mia ricostruzione dei fatti dovesse farsi quasi subito confusa, contraddittoria. Avrei detto che in effetti non ti avevo visto sparare, avrei lasciato credere,

controvoglia, che in realtà potevano esserci delle colossali circostanze indiziarie tali da ingannarmi. Poi, secondo la tua sceneggiatura, sparii.

Non assaporò a lungo il trionfo.

Fu in quel momento che Irina venne a dire che l'onorevole Maccaferri lo voleva al telefono. Lo aveva fatto cercare dai carabinieri. Un pentito aveva confessato che le accuse nei loro confronti erano costruite. Maccaferri era sul piede di guerra ed aveva bisogno di lui.

Mentre ascoltavo dalla derivazione sentivo andare in frantumi dentro di me tutta la storia che lo aveva ingannato e sostenuto fino ad allora. Maccaferri che era vivo e gli telefonava era troppo!

Lasciai il telefono e corsi da lui.

Era a terra, svenuto, il ricevitore gli penzolava accanto al naso sporco di sangue. Gli strinsi la testa fra le braccia e cominciai a piangere.

2. 20

Caro paziente professor Schmalfluss,
verrò certamente a parlarle ad Innsbruck!

Le scrivo dopo il climax che le ho già raccontato, voglio usare questa lettera per pensare alle mie cose insieme a lei.

Pazienza se lo coinvolgo nei miei problemi (sono anche e ancora una donna) e non le sottopongo solo un caso scientifico.

La questione, detta in parole povere, come ha sempre invitato a fare lei è: si può essere innamorata di un pazzo fino a non voler che torni savio per non perderlo?

E non mi parli di Richard Gere! Qua è peggio, forse!

Tenterò di spiegare meglio quanto mi pare d'aver capito di quello che faccio e di come Reno è arrivato ad essere così.

Pensavo realmente, quand'ero partita così improvvisamente, di rafforzare la capacità di Reno, era giunto a quel punto anche per colpa mia.

Parlandoci come ad un altro sono riuscita a riflettere meglio anche sulla nostra routine di prima.

Giocava la sua vita con accanimento oppresso da tutto quanto gli lasciava solo un'apparenza di libertà. Quando l'avevo conosciuto era stanco di battersi, del conformismo dell'opposizione, della sua vita di militante e asceta; era disposto ad accettare le limitazioni del gioco delle parti, ad accettare in società un ruolo definito, vincente, a battersi ancora, ma per provare che le sue sconfitte erano volute, che era Marlowe non un fallito, che avrebbe potuto in qualunque momento sfilarsi l'impermeabile del Bogart di Casablanca e vestirsi da uomo di successo.

Aveva ottenuto tutto, me, Cecilia, altre donne che lo assicuravano...un posto di responsabilità, soldi per i suoi libri, i suoi dischi e i suoi viaggi. La vita però continuava a sembrargli estranea. Neanche quella nuova parte, quel nuovo difficile copione era fatto per lui, continuava ad essere alla ricerca di sé a negare il suo ruolo. Aveva raggiunto il suo obiettivo, ma continuava a battersi, una esistenza segnata dalla ricerca e dalla critica alla società che lo opprimeva e di cui era diventato parte dirigente. Credo sia stato allora che il suo precario equilibrio psicologico cominciò a infrangersi. Aveva iniziato a perturbare il mondo, dalla sua situazione di responsabilità, a non accettare nel gioco delle parti la posizione che tutti gli riconoscevano, a cambiare le cose sfruttando i poteri che gli erano stati concessi per mantenerle. Gli altri non se ne accorsero subito, pensarono barasse per tornaconto, per volontà di potenza, non certo perché gli ripugnava porsi dalla parte del più forte, nascondersi ancora una volta nel gregge dei conformisti, essere esecutore mimetico di comandi ineffabili che fluttuavano nell'aria del suo mondo, che condizionavano la logica delle sue

“libere” scelte che incidevano nel bilanciarsi del rapporto costi- benefici.

Anche in casa non era più capace di mimetizzarsi; non aveva apprezzato lo sforzo che avevo fatto per diventare una moglie, uno sforzo che avevo fatto per lui. Non accettava di vivere con una madre, con un casalinga che aveva diradato fino all'estremo i suoi impegni professionali, che ormai studiava solo, quasi non esercitava più, che scriveva qualche libretto nei ritagli di tempo.

Voleva la sua amante, l'intellettuale, la donna inquieta che ero stata e che non ero più. Voleva tutto, che curassi i suoi figli ma continuassi ad esercitare, voleva perdersi nella passione quanto io ero stanca e depressa e lo sforzo atletico dell'amplesso mi nauseava.

La mia naturale laconicità lo infastidiva, il mio disprezzo per il sentimentalismo lo offendeva, gli avevo pian piano represso la voglia di regalarmi dei fiori, di corteggiarmi, di trattarmi come un prezioso oggetto di desiderio. Anche qui non avevo capito, perché era impossibile chiedere di più ad una donna, esigere che capisse. Ero stata inadeguata, per tutti gli ottimi motivi per cui spesso le donne sono costrette ad esserlo, ma l'avevo amato male, non l'avevo aiutato.

Amare è una scienza di cui c'impadroniamo troppo tardi. Aveva ripreso le ostilità con la sua vita. Aveva assalito la potenza nera che campeggiava nel suo settore di competenza, gli aveva coalizzato contro gli altri boiardi e la battaglia infuriava. Lo avevano minacciato, avevano corrotto i suoi amici, lo avevano accusato di disonestà e tre diverse polizie indagavano su di lui.

Con Cecilia aveva trovato la dimensione sentimentale che io non gli davo.

Lo scoprii all'improvviso, leggendo quel suo maledetto libro, la sua confessione letteraria travestita da poliziesco, la sua estrema richiesta di aiuto. Come fanno i personaggi dei gialli, quando mandano i messaggi alla polizia e sperano incur loro di essere presi di essere fermati. Io sono così, Vaida, come non te ne sei accorta. La morbosa storia con la vergine puttana gli aveva dato un po' da fare, era riuscito a scendere fin nei comportamenti più idioti e ridicoli, la canzone, le scritte sui muri, i regalini nascosti nel cavo dell'albero come Peter Pan.

Obiettivamente nauseante. Era impossibile chiedere di più ad una donna ed io l'avevo lasciato.

La sua pazzia m'ha dato un'altra chance. Sapevo che le risposte che potevo darmi, che gli altri potevano darmi non erano sufficienti. Fra un po' probabilmente il nostro sarà un problema banale, come mettere un disinfettante su un taglio. Ma io sono ora. Ora e senza l'aiuto di nessuno.

L'impresa più difficile della mia vita cominciò così. Per amore?

Dovevo agire subito o tutto sarebbe stato perduto. Dovevo farcela, non perché mi sentissi colpevole, non era per quello, non solo. Era perché lo amavo ed ero l'unica che avesse una speranza su un milione di riuscirci, perché erano

vent'anni che non piangevo e l'ingiustizia della sua sorte mi aveva fatto singhiozzare per una notte. Aveva creduto di "capire il gioco" e di poterlo volgere a suo favore, ma era stato travolto. Le prime reazioni dei suoi avversari e mie lo avevano travolto. Capisce professore? Per loro, purtroppo anche per me, l'elemento perturbatore si presentava come insopportabile, un pericolo gravissimo, da rendere inefficace, da espellere. Lui non era uguale a noi, non desiderava le stesse cose, non aveva gli stessi obiettivi.

Una pazzia che viene dal troppo immaginare, da quella sua insoddisfazione di scrivere cose che si vendono.

Tutto questo mi era troppo vicino perché potessi vederlo. Ero intervenuta con mano pesante nella sua crisi, gli avevo fatto terra bruciata in casa, mentre gli altri lo braccavano fuori. M'aveva tradita e aveva tradito i potenti che lo avevano accolto tra loro: lo scandalo era venuto dal suo voler cambiare ruolo, mentre cominciava a vivere a suo modo, finalmente, aveva decretato la sua morte sociale.

Ecco come la vedo io, professore, la trasgressione alle norme lo ha portato all'estrema conseguenza della sua psicosi. Ora gioca con l'ultima vita che gli è rimasta, nel modo migliore forse, quello in cui ha raggiunto una vera professionalità, immaginare. Ora lascia più libertà all'apparenza che alla sostanza dei fatti. Forse il rifiuto della sua identità, il processo di revisione globale in cui s'è messo è l'unico modo di rifiutare la coercizione che tutto ciò che gli sta attorno, me compresa gli impone.

Molti recitano una parte loro imposta dagli altri è strano che per questo povero uomo alla ricerca di sé, che vuole criticare la società, negare la parte che gli è stata imposta sia necessario ancora recitare, una parte che si è imposto lui, come diaframma tra la repressione e la vita.

Il suo precario equilibrio psicologico ha portato, attraverso la pazzia, ad un'autopunizione solo apparentemente volontaria, all'annientamento.

Lei ha sempre avuto ragione, non c'erano strumenti ma avrei messo tutto a soqquadro finché non fossi riuscita a salvarlo.

Parlava sempre di film e di libri, come se la vita fosse qualcosa del genere, un susseguirsi di citazioni e di omaggi agli Autori. Benissimo, Reno, come la Bergmann, "Io ti salverò", in un modo o nell'altro. Ho sfruttato le utilità secondarie della malattia, come quel tuo insopportabile porre sempre in dubbio ciò che sembra vero.

Mi scusi professore, mi ritrovo ogni tanto a parlargli tra me, come una pazza. È probabile che se continuo così si dovrà occupare professionalmente delle scatolette in disordine nel mio cervello. Non potrò dire che non mi aveva avvertita.

Del resto ormai lo sanno tutti che non si conoscono verità assolute o metodi insostituibili, paradigmi interpretativi buoni una volta per tutte, tanto valeva giocarsela come veniva quella partita, senza dar retta alle paure sue e di Picci. Ero abbastanza sicura del resto di non correre un reale pericolo di vita, anche se lui avesse scoperto tutto.

La vecchia idea freudiana del caso clinico come costruzione dotata di un principio e di una fine, come un poliziesco, tanto per intenderci, m'era tornata in mente quando m'aveva raccontato quel suo pazzesco intreccio. Una contaminazione del nuovo libro che stava scrivendo, in cui ancora una volta sbatteva la testa contro il muro di quello che stava perdendo.

La sua bibliografia mi è stata molto utile, dopotutto.

Tessere sparse in opere diverse e poi Hillmann, che probabilmente è stato il primo ad aver consapevolezza piena del concetto, una trama lineare non corrisponde alla struttura multipla dello psicotico, al suo essere disperso, frammentato. Il mio tentativo fino ad ora, è stato quello di ricucire tutti i pezzi, insieme tra loro, rispettando la polifonia del caso, le molte voci, senza fornire soluzioni unilaterali, cercando di ricostruire una esperienza viva attorno a lui. Come per Ingrid Bergmann, in fondo era il paziente più importante della mia vita. Come realizzare un'opera d'arte, con lui, l'opera d'arte di riconfezionare una vita.

Questo almeno era chiaro, in fondo.

Quello che non mi riusciva di capire era se lo stavo tradendo per il bene suo o di un altro. Lo avrei capito più tardi, mi dicevo, per la filosofia c'è sempre tempo. Ma ora quel tempo è arrivato, perché non è vero che la filosofia è una cosa inutile.

Cosa sto facendo, professore, cosa voglio?

Voglio davvero che ritrovi la memoria?

Ma è giusto desiderare di rimanere con lui come è ora, come è diventato in questi ultimi tempi? Lo so che non è giusto.

Sarà la matrice cattolica ma mi pare poi che se desidero tanto una cosa è molto probabile che sia sbagliata, che sia peccato, che sia egoismo.

L'ho tanto amato e l'ho tanto fatto soffrire, posso decidere di farlo restare tra i non viventi?

Chi sto tradendo in questo momento, mentre cerco di guarirlo e mentre spero di non riuscirci?

So che lei non è un prete o un moralista, che non è un accidenti di quello che mi serve, ma di sicuro è l'unico cui posso parlare, che sa i particolari della storia e che potrebbe orientarsi. Mi dica come vede la faccenda da un punto di vista obiettivo, io sono una poveraccia, che dovrebbe far la psicoterapeuta, che ce la

fa coi bambini, ma ora ama due suoi pazienti e deve gettarne uno dalla torre, non so se anche voi, in Germania conoscete questo stupido gioco di società.

Devo comprare romanzetti rosa?

Mi scriva al solito fermo posta.

III io

Non voglio ricordare né conoscermi
Siamo troppi se guardiamo chi siamo
Fernando Pessoa, *Una sola moltitudine*

Mi studio di ripercorrere la mia esistenza per ravvisarvi un piano,
per individuare una vena di piombo o d'oro, il fluire di un corso
d'acqua sotterraneo, ma questo schema fittizio non è che un
miraggio della memoria. Di tanto in tanto credo di riconoscere la
fatalità in un incontro, in un presagio, in un determinato susseguirsi
di avvenimenti, ma vi sono troppe vie che non conducono in alcun
luogo, troppe cifre che a sommarle non danno alcun totale
Margherita Yourcenar, *Memorie di Adriano*

It's a poor sort of memory that only works backwards
Lewis Carroll, *Attraverso lo specchio*

3. 1

Stavo male di nuovo. Problemi di nascita, nascere è un fatto traumatico.

Una follia di complicazioni, di problemi e angosce interessava dolcemente la bocca del mio stomaco e mi innervosiva. Di nuovo dentro la testa percepivo un leggero formicolio, come d'una lozione alcoolica tra i capelli. I pensieri seguivano associazioni involontarie e deprimenti che non avevo la forza di contrastare. Mi sentivo agitato, balordo, disorientato, persino il desiderio di lei mi dava un senso di malessere non potevo essere così dipendente, era ingiusto, umiliante e ogni volta che mi passava vicino o si chinava per raccogliere qualcosa era un tuffo al cuore. Mi faceva male un orecchio e la tachicardia quasi mi soffocava con le sue ondate. Star bene, volevo stare bene. Sono forte, bravo, bello e voglio star bene.

Tentai di ripetere a lungo quella giaculatoria e di non pensare a nient'altro.

Al diavolo anche lei, il quadro ormai, purtroppo, cominciava ad essere completo. Avevo la chiave del giallo ma sapevo ormai che di un giallo si trattava. Vaida, Vaida. La sensazione che mentisse era sempre stata travolgente, nonostante facesse bene attenzione a non andare troppo sopra le righe.

Dal suo volto traluceva ogni tanto una microespressione fugacissima di profonda tristezza, che non sapevo decifrare.

Al diavolo Chesterton e la sua fantasia geniale e bigotta!

Pure lei mi amava, avevo imparato a cogliere oltre le parole quei movimenti impercettibili del viso e del corpo e non potevo credere di non interpretarli correttamente.

Mi amava eppure non solo mi mentiva ma, ne ero certo, aveva l'intima convinzione di fare qualcosa di sbagliato, di sleale nei miei confronti.

Nella testa un mareggiare di sensazioni, di comportamenti, in cui ero sballottato, sempre meno saldo terrorizzato, sconvolto.

Anche questo era un segno. Dovevo concentrarmi: sono forte, bravo, bello. E vorrei proprio star bene.

Ma certo, quella scena d'azione presa di peso da 'Cadavere in visita' di Shayne...

Sudavo freddo mentre la logica mi squarciava senza farmi controllare la realtà, incubo che schiaccia con la sua stessa semplicità.

Il lettino dove mi avevano appoggiato era duro ed avevo freddo.

Avrei voluto dormire, smettere di pensare, risvegliarmi felice come quando avevo risolto il mistero dell'assassinio di Maccaferri, padrone della trama del delitto e insieme del mondo conosciuto.

Movimenti di incoerenza, o forse di delirio interrompevano il filo dei miei pensieri.

Quanto tempo avevo imbrogliato il mondo stando con loro, ma col corpo

solamente e con la testa fuori, libera, a fantasticare. Il ragazzo si distrae, non è attento, ma bastava che facessi bene appena quello che si richiedeva e mi lasciavano in pace.

Riuscii a sollevarmi dal letto a fatica e a tirarmi addosso una coperta militare.

Con la mente leggera mi isolavo dalla stanza squallida ed entravo negli universi paralleli di D'Artagnan, di Mason, Sandokan.

Dentro e fuori, quello era il mio segreto. Dovevo continuare così.

Forse era il caso di tirare i remi in barca e aspettare il noioso evento. Ero stanco, veramente non ne potevo più, troppa fatica, ero stufo di far ridere gli dei, perché sprecare ancora tempo?

Il dolore alla testa, maligno, mi martellava.

Ma era un dolore logico, finalmente.

Quando in punta di piedi Vaida entrò e si mise seduta accanto al letto credo riuscii ad assopirmi un po'. Era con me, ancora. Ogni momento di riposo mi dava un po' di forza. Ad ogni risveglio mi sentivo lievissimamente meno confuso. Fu un accendi e spegni continuo, poi riuscii e dormire per un periodo che mi parve lungo, riposante. C'era lei, con me. Era il premio!

Quando riaprii gli occhi una luce incerta filtrava dalla finestra e lei dormiva rincantucciata su una poltroncina che non avevo sentito portare.

Vaida e Guglia e Fili, i miei figli. Non mi sarei arreso. Come per le malattie che ora ricordavo. Non era una decisione, constatavo un fatto, tremante, impotente, avrei continuato a lottare, solo non sapevo come. Solo quello era il fatto da sistemare.

Chiusi gli occhi. Che peso dare alla ragione? Una domanda che, chissà perché m'ero fatto spesso ed eccomi ora, nella mia forma peggiore a giocarmi la vita.

Stavo male, ma non abbastanza, ormai da non vedere certe incongruenze, neanche tanto piccole, tessere che era impossibile mettere d'accordo con le altre del mosaico, indizi, tracce, spie di un'altra dimensione, dell'esistenza di un mondo che non era il mio. Eppure avevo creato. Si può essere estranei anche nel nostro creato! Un problema che doveva avere Dio!

Vaida che dormiva accanto a me. Mi amava ma mi ingannava.

Il commissario Dellisanti non esisteva. Lo stesso cognome del vecchio amico...e.

Picci che veniva a sostenere la parte di Cirimele.

Tante piccole cose ed una grossa come una casa, come un mondo nuovo, un universo, la telefonata da Roma di Maccaferri.

La storia che prima avevo scritto e poi m'ero raccontato non era che una storia, questo mi diceva l'insopportabile semplicità della ragione.

La mia memoria mi urlava invece che tutto quanto avevo riportato nell'agenda di pelle di cinghiale m'era realmente accaduto. Romanzesco, improbabile, come

la vita che non si cura d'esser verosimile. Non era vero.

Ero assolutamente certo di tutto, ricordavo Loden, Dellisanti, Marzocattivo, Cirimele, li avevo descritti, visti, toccati, mi avevano picchiato, perseguitato, era impossibile che tutti quegli eventi non fossero realmente accaduti. Non esisteva Marzocattivo? Andiamo, non era possibile! C'era un intero universo che avevo vissuto a partire dalla schede che avevo trovato sull'agenda. L'universo numero uno.

Alcune incongruenze però mettevano in discussione tutto ciò che ricordavo, quello in cui credevo. Errori, discrepanze, Come, a ben vedere Bologna e Barcellona...E quelle invenzioni letterarie!

Dunque la ragione mi diceva che ero pazzo. E non potevo dire che ci sono più cose in terra e in cielo...

Ma il pazzo non ammette d'esser pazzo! Lo ripetei a lungo, invano. Neanche questa giaculatoria funzionava. Pazzo. Vaida lo sapeva e mi aveva assecondato per tutto quel tempo.

Tutto questo nell'universo bis. Sarebbe piaciuto a Philip K. Dick.

Mi coprii meglio, anche se avevo caldo, mi nascosi nella coperta come facevo da bambino anche d'estate.

Ero in un limbo. Su un letto in un luogo sconosciuto con Vaida. Così doveva essere. Fuori della porta c'erano due universi paralleli, molto simili, solo che in uno Maccaferri era morto, lo aveva ucciso Dellisanti, e nell'altro Maccaferri era vivo e mi cercava, stufo della mia assenza, mentre Dellisanti non c'era proprio.

Dellisanti, l'assassino amico era una mia creazione. Che Picci aveva rappresentato. Dovevo pensare che esistevano entrambi, questo era certo. Due universi. Uno esisteva perché l'avevo vissuto e lo ricordavo, l'altro perché era tragicamente logico che esistesse.

Potevano essere così forti la logica e la ragione? Dick avrebbe detto di no, e la cosa ancora mi convinceva. Accettare l'universo bis era difficile, molto difficile. Come spiegare a un testimone oculare che non aveva visto giusto!

La perfida ragione! Avrei potuto scatenarla a spiegare i misteri dell'universo uno, fantasia e creatività non mi mancavano. Per esempio...Poteva essere tutta una trama di Vaida per perdermi.

D'accordo con Picci magari.

Forse volevano farmi credere pazzo.

Un maledetto videogioco, vai avanti freneticamente, colpisci il drago, abbatti il mostro e via, va, avanti, un nuovo livello, un nuovo quadro ed è sempre peggio. Corri inutilmente verso la fine del gioco e poi, se vinci o perdi il gioco comunque finisce.

Aprii gli occhi, da qualche parte c'era una porta e per entrare nel primo universo,

ma ormai, forse, non l'avrei più saputa ritrovare. Era come la porta per entrare nel mondo dei pirati della Malesia, o dei tre moschettieri. O della Divina Commedia.

Vaida era la guida nell'altro universo , il primo, il secondo?, di fatto, come Beatrice, intercedeva per me di fronte a Dio e al caos. Ho sempre avuto paura che non ci fosse nulla, persino un demone potente che ci tormentasse avrei preferito al caos, all'inutile svolgersi della vita.

Non ci sono nel mondo orologiai ciechi e Dio ha giocato davvero a dadi con noi ma il caos, proprio il caos forse è la nostra salvezza: il destino di tutti non è stabilito, il casino che c'è in giro è tale che sfuggono i nostri atti al condizionamento . Eventi del tutto inattesi possono accadere.

Gli uomini possono rischiare di mutare il corso degli eventi. Tutti gli uomini. Ed anch'io forse potevo farlo. Dovevo farlo. Il mondo è senza senso, dunque rischiavo di poterglielo dare io.

3. 2

In ospedale due giorni dopo vidi Belt. Non ebbi sensazioni di estraneità.

Lo riconobbi immediatamente nonostante i baffoni alla Nietzsche e le rughe.

- Belt!

Esibì il suo sorriso più disarmante. - Come stai?

- Piove ed è per questo che una traccia dell'antica angoscia fa capolino.

Annuì e venne a sedersi accanto a me. Vaida era opportunamente sparita, quello era l'incontro con la presenza nascosta.

- Non vedi niente di strano?- chiese sorridendo ancora.

E vidi la camicia grigia sotto il maglione, col colletto da prete.

Ormai avevo fatto il callo alle sorprese, si fosse tramutato in un mostro ghignante avrei solo chiamato l'infermiera col campanello

- Ti ho portato la verità.

- Che cos'è la verità per uno scrittore?

- Un intreccio che non si rivela mai direttamente, una favola che bisogna esser capaci di scoprire sotto la struttura del racconto che la tiene su.

Sospirai. - Il racconto rivela ma anche nasconde le cose come stanno.

Schutz

- Sei entrato in te stesso per creare un racconto, tanto tempo fa, ed ora ti tocca di entrare in quel racconto per essere ricreato.

- Perché m'è successo questo?

- Non lo so, questo tuo caso, scusa se lo chiamo così, si muove nella zona grigia tra l'arte di curare e l'arte di narrare.

- Vaida dice che la psicoterapia è inutile.

- Non è la sola a pensarlo, è in buona compagnia, e non solo perché la guarigione ha la stessa incidenza della remissione spontanea.

- Tu lo pensi?

- Inutile? Sì, come la poesia, una piccola cosa inutile di cui è difficile fare a meno. Quando sono stato a Dallas, per studiare con Hillman, una delle cose di cui mi sono convinto è che la psicoterapia ha inventato la narrativa che cura, ancora oggi mi pare che abbia qualcosa da dire allo scrittore sull'azione terapeutica che è propria del suo campo. In fondo non dicevano i Greci che l'arte doveva procurare la catarsi. Donare l'unità tematica ad un'anima, guarirla dalla prosa che la circonda. Hai visto la cassetta che ti ho mandato?

- Sei tu che mi hai spedito "La messa è finita"?

Annuì.- Nella cassetta c'è tutto quello che è capitato a me e gran parte di quello che è capitato a te. L'inutilità, il fallimento, il rancore.

- Il rancore mi ha permesso di sopravvivere, appena tornato dalla piccola morte.

..

- Ma la malattia è stata una ribellione impotente, una protesta fisica, l'urlo di un corpo maltrattato, non ti consente di vivere, per questo devi riprendere i contatti con quella sera, quando nel tuo ufficio sei andato in tilt. So perché hai ceduto le armi, io lo so, perché anche io sono un tuo doppio. E tu eri il mio. Abbiamo avuto una bella amicizia fino. . .

- Fino?

- Fino a che sono tornato a trovarti con questo. - si toccò il colletto da prete.

- Ero diventato anticlericale?

Si strinse le spalle. - Ti sei sentito tradito . Eri così sicuro che non ci fosse via d'uscita, che i meccanismi perversi dovessero ripetersi, che rischiavi di garantirne la ripetizione. Anch'io però stavo sbagliando, non osavo cominciare una nuova vita, preferivo incartarmi nei vecchi mali. . .

- E quale sarebbe la verità ?

- Sei entrato in un tuo libro. Ti sei inventato di sana pianta un'accusa di omicidio. Stavolta fui io che annuii.- Ho cercato di fare qualunque cosa piuttosto che affrontare i problemi della vita, i tuoi, quelli di D'Auria. Ariaud nel racconto.

- Sei troppo semplicista, magari...

- Semplice? Non è vero che ho inventato una nuova realtà ?Che mi aggrappavo alla falsa, letteraria accusa d'omicidio per non misurarmi con quella realtà che, diciamo, lo aveva sconfitto, gli aveva corrotto la memoria in una folla di ansie e di angosce.

- Non ricominciare a parlare di quello che eri diventato come si trattasse di un'altra persona. M'ha detto Vaida che lo facevi sempre di meno.

- Ritroverò la memoria?

Sospirò.- Non hai perso la memoria hai perso la ragione.

- Già. Sono malato di mente?

Sorrise disarmante.-Chi non lo è un po' ? Ogni poeta è minacciato dal pericolo della dissociazione psichica, lo ha detto Hermann Broch, forse, oltre che ai poeti , succede anche agli scrittori di romanzi gialli. E poi c'è Jaspers che dice che la schizofrenia è un ingrediente della creatività, che la poesia dei più grandi, come quella di Hölderlin è fecondata dalla folgore schizofrenica.

- Le nostre citazioni, Belt, a scuola...ricordi quando le raccoglievamo nel libro degli amici?

- Te ne rifilo un'altra:"Ho paura che la sventura sia dentro di me. È una malattia inguaribile e si chiama anima". È di Marina Cvetaeva .

- E poeti e giallisti come fanno a difendersi dalla pazzia?

- Con la loro opera, ammesso che abbiano voglia di difendersi. Dick era incerto su questo fatto.

- Ricevuto. Che tipo di pazzo sono?

Sbarrò gli occhi come faceva quando alle interrogazioni metteva il pilota automatico.

- Sei un borderline. Un caso DSM- IV, direi, e in particolare tra i criteri diagnostici quello che pare più pertinente sarebbe la presenza di ideazione paranoide transitoria, conseguente a stress o sintomi dissociativi gravi. “

- Sarebbe tutto in quella frase il giallo che ho inventato?

- La letteratura è sempre una forma di concentrazione sull'interiorità. Il disturbo borderline della personalità è ancora uno dei più sfuggenti.

- Guaribile?

- Certo. Stai già molto meglio. Il colpo che hai avuto non l'avresti sopportato altrimenti. Potresti tornare come prima. Se ti va abbastanza e se le cose lo perettersero..

- Mi aiuterai?

Sospirò. - Non ti posso aiutare per molto, domani parto.

- E non torni?

- Non tanto presto.

- Vai dove c'è una chiesa tenuta coi tiranti d'acciaio?

- Sì. Qualcosa di simile. Tu invece devi restare

- Ti scriverò.

- Vecchio modo di comunicare. In via di estinzione. Mi farà piacere, ma sono venuto per dirti tutto quello di cui hai bisogno.

- Adesso?

- Se non ora quando?

- E Vaida?

- Ha fatto molto, la fascinatrice, si è battuta come un belva per tenerti attaccato alla realtà, per farti sopravvivere...ma adesso tocca a te. La tua malattia ricorda l'esperienza del caos, il caos in agguato dentro di noi, tu ti sei affacciato alle sue finestre e sei stato molto tentato di cedere alle modificazioni del tempo e dello spazio che ti suggeriva lo stesso tuo spirito di sopravvivenza. Il tuo io s'era sfondato e i pezzi dello specchio nel tuo caso non erano piccolissimi frammenti.

- Sarebbe l'ideazione paranoide.

- La scheggia in cui ti identifichi esiste davvero, come esisti tu, cioè, quello che ti ostini a definire Lui. Siete tanti là dentro...”Non voglio ricordare né conoscermi” ha detto Pessoa, e sai come continua ? “Siamo troppi se guardiamo chi siamo.”

Ammetterai che la logica ti suggerisce, anzi ti urla da tempo che esiste una unità, una coerenza dietro la tua coscienza ed il racconto che Vaida ti ha fatto di Lui. Una sola moltitudine è il titolo di quel libro di Pessoa.

- La logica me lo suggerirebbe ? La logica non è tutto nella vita.

- Ma tu hai avuto un'altra opportunità, hai ricevuto senso in cambio della tua sofferenza, quella nostalgia d'amore assoluto che trovo nei miei pazienti tu hai trovato chi te la soddisfa, la fascinatrice.

- È la seconda volta che la chiami così.

- Vaida. Donna stupenda. Linguaggio tecnico. La fascinazione è un particolare tipo di relazione intersoggettiva, una speciale comunicazione empatica. . . lei, il soggetto affascinante, Vaida è affascinante in tutti i sensi, ti ha condotto per mano in un Mondo Meraviglioso, dove trasformava in oro i tuoi incubi. Questo ti ha permesso di rafforzarti. Ora devi solo uscire dal fortilizio che ti sei costruito, Dio ti da un'altra possibilità, ma. . .

- Mi rimane solo un'altra vita.

- Come?

- Pensavo ai videogiochi di mio figlio.

Sollevò le sopracciglia, nel gesto consueto di quando non capiva ma non gli interessava di capire. - Borgna, mi ha insegnato che virtualmente la schizofrenia è la struttura portante della nostra condizione umana, tu sarai un bordeline ma tutti noi viviamo sempre in bilico, forse nei tipi come te, negli artisti- sorrise- ce n'è una dose maggiore rispetto a noi poveri mortali. Tu hai conservato intatte le tue facoltà logiche, le tue facoltà narrative, credo che questo romanzo che hai scritto sia il migliore di tutti i tuoi intrighi. Dovresti farlo conoscere in giro. All'esperto e al lettore di gialli...

- Un bel giallo? Dev'esser stato perché l'ho fatto a quattro mani con Vaida.

- Tu, in parole che non vogliono essere scientifiche, sei malato nell'anima, hai perso la tua identità, il mondo tutto ti ha rifiutato, dalla politica alla famiglia... ed hai alzato il ponte levatoio del tuo castello.

Ma, è ora che lo capisca, non ti sei chiuso "dentro", ti sei chiuso "fuori" e rischi di vagabondare solo come un cane in un altro mondo, un ambiente psichico che ha labili rapporti con la realtà, un mondo di realtà virtuale. . .

- Un'avventura in un universo tutto mio.

- Un'avventura pericolosa. Nessuno sa come i rapporti tra realtà e finzione condizionino e regolino la nostra percezione del mondo.

- Mi sono sentito bene quando al Luna- Park mi hanno messo in testa il casco e mi hanno dato in mano la pistola.

- So di quell'esperienza. Ma c'era quel ragazzo che ti diceva come fare, che ti aiutava a sparare, che ti anticipava gli attacchi dei mostri.

- Come Vaida, in fondo

- E, per continuare nell'immagine, ad un certo punto, quando il gioco è finito ed è comparsa la scritta Game Over, perché non sei tornato ad essere un imbecille con un casco in testa ed un giocattolo di plastica in mano? Questa è la

pazzia, quello è il manicomio. Bisogna stare in questo mondo per poter entrare senza pericolo in quell'altro. Sennò non puoi fare nemmeno dentro e fuori.

-È questo sarebbe tutto quello che dovrei sapere ?

-No. Ti ho portato qualche libro. Con le bestie che ci sono in giro meglio che ti curi da solo. Ma una pista, la mia pista su di te, è meglio che te la suggerisca. Tu hai perso tempo con piste gialle, il dischetto, le rilegature, le armi...

Attesi come se davvero fosse possibile che di lì a poco mi dicesse tutto quello di cui avevo bisogno.

-Abbiamo detto quasi tutto. In pratica ormai ci sei arrivato per conto tuo, grazie alle balzane idee di Vaida. Tu sei andato in tilt perché troppe cose hanno cospirato per farti perdere l'equilibrio, la rottura con Vaida, i problemi gravi dell'ufficio la morte della Fibonacci... Sì era tutto questo. Ma era anche la paura di bestemmiare. Di metterti da pari a pari contro di loro. E contro Dio.

-Questo lo so.

-Davvero ? Sì, forse lo sai, ma non hai ben realizzato quello che può significare. Per me l'ultimo colpo te lo ha dato qualcosa che è ancora in agguato. Il terrore di uscire schiacciato, per tanti motivi che avevano seri appigli nella realtà, mica storie, ma più di tutti per aver osato uscire da quella condizione di subordinazione e di inferiorità che ti faceva figlio e figlio infelice.

Sei vecchio , ma non hai fatto ancora i conti con tuo padre. Onnipotente, traditore, egoista, ipocrita, burattinaio e subdolo. Come il Potere di cui ti hanno chiamato a far parte.

Presi in mano il sacchetto che mi tendeva e diedi un'occhiata ai titoli dei libri che conteneva. Il disturbo borderline, le storie che curano, la fascinazione, aforismi mistici, Don Chisciotte e il problema della realtà.

-Il sasso in tasca ce l'hai ancora. Te lo ricordi quel sasso ? E la paura indefinibile che tuo padre potesse fare qualcosa di tremendo e di irrimediabile. Lui non era onnipotente ma la sua morte gli ha consentito di darti un'ultima fregatura, ti ha lasciato un regalo, dentro. La sua figura dentro di te, imbattibile, insostenibile. Il problema è questo. Ora ti sei tirato su con l'aiuto di Reno junior, uno scrittore che aveva davvero tante frecce al suo arco...ma se non accetti la competenza di vita di Reno senior, se non ti ricomponi continuerai a tremare ad ogni stormir di foglie, la darai vinta a quelli che hanno preso il Suo posto nella tua vita, regredirai allegramente ad uno stato in cui non dovrai assumerti le tue responsabilità.

Un mal di testa sordo aveva iniziato a tormentarmi. Un sudor freddo mi dava un senso vago di malattia.

Rimanemmo a guardarci per un po'. Pareva disturbato anche lui. Andava via.

-Che c'entrano gli aforismi mistici?- chiesi alla fine- vuoi convertirmi?.

- Non è apostolato. È una strada. Devi fare come fanno i mistici, che sanno uscire dai parametri troppo rigidi della vita, ma poi ci sanno rientrare. Come loro ti devi trattenere ad un passo dall'ultimo baratro, quello dove si tagliano gli ultimi legami, e non si può comunicare. Lo psicotico, il pazzo vero e proprio, è solo quello che diventa intransitivo, che non riesce più a parlare con gli altri la lingua che essi capiscono.

- Non sono a questo punto.

- Non ancora, forse. Ma l'ultima botta che hai avuto ti ha dato una spinta quasi insostenibile.-sorrise. Ricordi cosa diceva la dottoressa Barlacchi ? Eri sull'orlo del baratro ed ora hai fatto un passo avanti.

- Mi segnerai delle medicine?

- Sì, anche.Se però ti riprendi da questa mia visita per cui dovrebbero denunciarmi all'ordine dei medici, avrai passato la tua nuttata.Ti prescrivo farmaci, psicoterapia, terapia sociale, Vaida: la cura deve integrare diversi tipi di interventi. Ma hai avuto fortuna, la prima cura te l'ha somministrata proprio Vaida.

- La fascinatrice.

- La tua esperienza con lei, te l'ho detto, ti ha rafforzato a poco a poco e ti consente oggi di arrivare al confronto con...diciamo con la verità, senza pesare le parole, di arrivarci con una speranza di farcela.

- Solo una speranza?

- Qualcosa di più, se solo vuoi.-si passò una mano tra i capelli, nel gesto che conoscevo bene- E se io non mi sono sbagliato di grosso. Ricorda : devi volerlo, altrimenti è inutile.

- Continui a colpevolizzare il tuo paziente.

- Parlo a me stesso forse, io ancora non voglio.Per questo forse vado via.-rise-Questo mi dà una autorità tutta relativa come medico.

- Potrei cedere il medico in cambio dell'avversario di scacchi.

Sorrise. - Bravo, è una partitella a scacchi quella che stiamo facendo, mi fa piacere che l'hai capito. Si può giocare a scacchi anche di lontano.

- E quello che predicavi su Cooper e Laing, quando andavamo all'università?L'uomo che nasce sano e la società capitalistica che è malata, lo frantuma. . .

Si mosse sulla sedia.- Non lo so, la schizofrenia si osserva con una percentuale abbastanza uniforme in tutto il mondo ed in tutte le società. . . Questa straordinaria stabilità statistica sembra suggerire che sia una malattia indipendente dal tipo di società e di sviluppo economico e sociale. Ho molto ridimensionato quelle idee.

- Vuoi dire che mi sarei ammalato in ogni caso, anche se non mi fosse caduto

addosso il mondo?

- Guarda noi due, diciamo che siamo stati sottoposti allo stesso agente patogeno, sai di mio padre, no? Le condizioni ambientali e sociali sono state praticamente le stesse, e non a caso prima ho parlato di “doppio”, diversissimi come carattere ma paralleli.

-E a te cosa è successo, ora?

- A me sono morti due pazienti. Tu stai per impazzire definitivamente, io, invece sono solo in forte depressione.

- Cos'è che fa la differenza?

- Forse gli anni di pratica che ho fatto al Cim di Rieti, a Subiaco ed all'ospedale di Monterotondo- sospirò- Anche le idee basagliane si possono realizzare in forma non estremistica ed io mi trovo bene con le strutture flessibili, col reparto psichiatrico, il day- hospital, i farmaci, la comunità terapeutica, la musica il teatro, le gite, le cento cose che m'invento, anche i tuoi gialli sono serviti per le cure.

- Parlami di Vaida, che cura è?

- È un talento naturale di psicoterapeuta. Forse l'esperienza di lavoro in quelle scuole impossibili, forse i piccoli matti che è riuscita a riportare a galla, anche se sentivano le voci o vedevano il diavolo. . . Una fortuna che abbia dovuto lasciare la carriera per dedicarsi alla famiglia. . . così ti sei assicurato una psicoterapeuta di lusso a tutto servizio. . . nella vita di uno psicoterapeuta anche riuscire ad aiutare una sola persona è un grandissimo successo. . . e poi in certi casi, Ferenczi a parte, anche il sesso può tornar utile.

Stavo male, ero confuso, ma mi sentii arrossire.

-Scopate, no? Il primo passo per lei è stato rompere il muro, entrare in contatto ed è stata una fortuna che tu ti sia di nuovo innamorato di lei. . . o che l'abbia subito desiderata.

- Una fortuna per la cura, suppongo.

- Non pensare che tutto quello che ti è successo con lei sia stato preparato da una solerte psicoterapeuta a tavolino. Un'altra fortuna è stata che lei si sia di nuovo innamorata di te.

- Ne sei certo?

Stavolta rise con tranquillità.- Come due e due fa quattro. Mi scriveva, bontà sua, come faceva col professore austriaco. Ripeto, è certo come due e due fa quattro. Riconobbi la sua vecchia frase e mi rassicurai. La usava quando le cose gli sembravano davvero al di là di ogni dubbio.

- Del resto te ne saresti accorto, non solo sei un sospettoso per natura, come malato hai antenne sensibilissime, i malati sono sempre giudici impietosi dell'autenticità dello psichiatra, io mi sento continuamente in mutande davanti a

loro- sorrise malizioso- credo che anche Vaida si sia trovata spesso così davanti a te.

Risi. Ridemmo insieme, infine, come era certo che non succedesse da anni ed anni.

- Biswanger ha messo insieme quasi mille pagine per annunciare al mondo che bisogna amare il paziente per poterlo conoscere e guarire. Non so se alludesse anche alla conoscenza biblica. . .

Non era una gran battuta ma sorrisi ancora. Mi sentivo riscaldato da quel colloquio. Quella pista, in fondo era qualcosa che avrei dovuto immaginare. Non l'avevo ancora perdonato mio padre, davvero i conti con lui erano aperti. Maccaferri era certo una figura paterna. Potevo considerarla un'ipotesi...rivedere i miei progetti per il futuro, anche se mi pareva difficile ricontestualizzare tutto di nuovo e far pace con Reno senior.

- M'è andata bene.

- Devi pensare che una donna considera sempre con un occhio di benevolenza qualunque persona che ha il buon gusto di innamorarsi di lei. Vaida poi ti amava ancora. . . amava ancora Reno senior, per capirci ed io già la curavo per la depressione prima ancora che avesse preso la decisione di lasciarti.

- Quando lo aveva deciso?

- Te lo avrebbe detto la sera in cui sei tornato alla vita, un provvidenziale mal di testa le ha fatto rimandare la litigata. . . poi la storia la sai. Per fortuna tua è tornata. Senza figli. Lo sai cosa ti ha aiutato? I malati sono come i giovani innamorati, non hanno schermi, sanno offrire dolcezza, tenerezza amore, generosità. . . certe volte mi capita di andare volentieri in ospedale, le persone cosiddette normali sono in genere molto meno gradevoli. Poi tu, a parte il corpo un po' bolso, eri davvero un giovane innamorato, la tua amnesia ti aveva fatto il peeling all'anima.

Rimasi per un po' ad assorbire tutto quello che mi aveva detto. Lui tacque paziente, in fondo stava per lasciarmi e poteva anche perdere un po' di tempo in silenzio.

- Luigi. . .

- Sì?

- Ma io non ricordo d'esser mai stato Lui.

- Ottimo dato che Lui, in fondo, ti stava conducendo alla rovina. Sei tu come sei ora che hai riconquistato Vaida ed il rapporto coi figli. . . Lui non ci sarebbe riuscito. Noi non ci conosciamo perché siamo troppo chiusi dentro noi stessi. La tua altra vita ti ha fatto incontrare il tuo doppio. Ti ha permesso di esaminare al microscopio quello..

- - che ero diventato.

- -Quello che sei. Ora non ti rimane che ricomporre il gruppo di competenze di vita che è dentro di te, metter ordine nella tua famiglia di Lui e riprendere il suo posto tra i serpenti a sonagli con cui lavori. Pensa a Reno senior, non puoi continuare a considerarlo come una specie di mister Hyde. O per dirla in soldoni, il dottor Jeckill ha bisogno di mister Hyde. Tienilo a bada e fatti sostenere da lui contro chi ti vuole schiacciare. Pian piano accetterai anche molte delle “sue” scelte e quando la difesa non sarà più necessaria, cadrà.

- E sarò guarito.

Sorrise maligno. - Sarai malato, ma non più di tutti noi. E speriamo che sia un miglioramento!

- E dimenticherò questo che mi è successo?

Corrugò la fronte. - Questo non te lo so dire. Può succedere. Ti ho detto che il tuo disturbo è ora molto di moda ma sono in pochi a trattarlo scientificamente, poi i borderline sono di così tanti tipi che la sistematizzazione è un casino. L'ipotesi più probabile è che ricorderai quello che eri prima ed avrai almeno qualche vaga reminiscenza di questi giorni. . . ma è così che deve essere.

Il cuore aveva cominciato a battermi all'impazzata. - Tornare ad esser lui mi spaventa. Ma non perdiamo tempo. Parlami di te- lo invitai- dimmi dove andrai a far danno.

E cominciò a parlarmi di lui.

3.3

Carissimo amico,
 posso veramente chiamarti metà dell'anima mia! Mi ostinavo a parlare di te in terza persona, a parlare di Lui, e invece mi tocca ora di usare la seconda, se voglio comunicare con te. .

Sto molto meglio, ora, e devo dire che la seduta col nostro vecchio amico Belt mi ha molto giovato. E anche il rapporto con Vaida. Su quell'amicizia con Belt ricordiamo le stesse cose tutt'e due.

Capirai però, già dal modo in cui ti scrivo questa lettera destinata a percorrere il tempo e lo spazio, e dal testo cui è allegata, che non tutto nella sua diagnosi mi ha convinto. . . ed in particolare mi pare molto seccante la possibilità che tu possa tornare in pompa magna alla vita uccidendo ciò che ora mi fa essere me stesso.

Capisci bene che se il mio, anzi dovrei dire il "nostro", cervello dimentica questa vita, se tu ritorni guarito, questo significherà certamente la mia scomparsa alla coscienza, come dire la mia morte.

Poco mi interessa, capiscimi, che questo corpo bonario avrà un altro abitante, Te, se riuscirà a resuscitarti com'eri, quando, bello stronzo, ti sei sforzato tanto di spegnere la felicità della luce, di lasciare la nostra Vaida per andare a tentoni con Cecilia e Leonarda.

C'è pure caso che tu non sia Reno senior, che resusciti ancora un altro, chi lo sa. . . tu, mentre leggi sai, ma se leggi non sarò io, questo è certo, la cura della nostra pazzia sarà la fine di quello che sono.

Adesso sto abbastanza bene.

Ora che non mi sforzo di tenerti fuori, che ho accettato, almeno in parte cosa sono diventato la nostra separazione si ricompono in gioia ed esultanza.

E questo lo dobbiamo ai gialli che hai scritto e, ancor più al giallo che stavi scrivendo.

Tramite il tuo libro, tramite l'indagine che Vaida mi ha giocato, le ipotesi di Belt e tutto il resto la separazione si è esaurita nell'unità, sei divenuto presente per la tua stessa assenza.

Nel segreto profondo della mia mente te ne stavi nascosto per non torturarmi oltre, e sei comunque riuscito a lanciarmi un messaggio tramite l'immaginazione.

"Per amare Vaida", così avresti dovuto chiamare questo libro in cui eri nascosto, da cui sono riuscito a tornare alla coscienza.

Sai come ho fatto? Ho usato lo stesso meccanismo con cui Vaida mi ha portato in giro per l'Italia.

È bastato raccontare di nuovo quella storia, contaminare in un modo diverso la realtà e l'immaginazione.

Dobbiamo tutto alla letteratura. Tu che eri in me, ma eri sparito, ti sei rivelato attraverso una trama. Una trama che si è inserita nella mia vita attraverso la confusione. Ero tanto confuso nei primi giorni della mia malattia e leggere i tuoi appunti ha inserito le tue cose, che non mi erano tanto estranee, nella mia vita, tanto che le ho raccontate insieme, che le ho fuse in una sola storia, infedele reportage dei fatti ma principio di riconnessione delle nostre diversità.

Tu segregato in una vita che non sopportavi scrivevi per liberarti. Io carcerato nel corpo di un vecchio tentavo di riprendere possesso delle mie facoltà, come di una tuta per la realtà virtuale.

L'unico linguaggio che possiede un vero potere fascinatore è quello delle trame. Non lo possono capire i poeti e gli scienziati. Vedi, non ci sono, al centro parole senza peso o inessenziali, non ci sono appelli al sentimento, all'emotività. Le trame, i fatti li puoi persino raccontare, sono cose più dette che scritte.

Certo, molti plot esprimono storie banali, ma non il tuo. Il Nostro.

Quegli appunti per un giallo esprimevano una torsione creativa della tua realtà, una curvatura che ha potuto parlare alla mia ricostruzione di me stesso. È stata capace di parlarle anzi, per ben due volte. Sei riuscito a scavalcare la realtà a muoverti tra silenzio e contestazione della verità incrollabile, per questo sei riuscito a toccare i limiti, a deragliare, e mi hai detto quello che non poteva essere detto.

Magari volevi solo imitare Agatha Christie, rigenerare la macchina del giallo ma chi sa mai bene che cosa sta facendo? In ogni modo le tue trasgressioni sperimentali mi hanno aiutato rimettere assieme i pezzi, quando rischiamo di impazzire del tutto.

Grande invenzione i gialli. Ho letto da poco in un racconto del nostro Hammett, un racconto che né tu né io avevamo mai letto, una frase interessante, sulla tendenza "comune a tutto il genere umano a semplificare i fenomeni della vita, a unificarli".

In quel giallo quella tendenza portava un certo Steve Threefall a considerare tutti gli avvenimenti disparati di cui era stato protagonista collegati tra loro.

Io ho fatto troppi collegamenti, nella confusione della febbre ho messo insieme realtà ed immaginazione. Siamo sempre stati un po' sognatori.

Ci vorrebbe il duale greco per esprimere bene questo "noi" che mi viene fuori adesso.

Con quella trama che si ricompone e si frammenta, che vela più di quanto sveli, mi hai consentito anche di coglier un lato che persino a te era nascosto. Anche questa è stata una felicità, a pensarci, mentre Kim (di Kipling) si sforzava di

non rimettere insieme i pezzi, di non abbandonarsi alla seduzione della mente di un altro, io sono riuscito a ricostruire i pezzi del libro che avevi tratto dalla tua vita con quelli che mi dava la logica, la telefonata, i carabinieri, il nobile tradimento di Vaida.

Forse non ti piacerà questo modo di esprimermi, troppe immagini, mi accuserai di retorica, tu eri attento alla retorica dello stile hammettiano, non ti ho seguito in quella strada. Poi Belt mi ha mandato alcuni libri scritti dai mistici e nell'ultimo anno li ho letti attentamente: trovo difficile sotto quell'influenza essere secco e preciso, scientifico. . . comunque né io né te, del resto, siamo grandi scrittori.

Ora mi sono strutturato una nuova storia, in cui borderline o no, tutto va al suo posto. È una raccolta di materiali, in fondo, ed ho dovuto saccheggiare il diario-relazione della nostra amata ma non ho potuto non sistemarla come un romanzo giallo, il modo migliore per fartela leggere. Così i pensieri di Vaida potrebbero costruire una specie di controcanto misterioso alla mia erronea autocoscienza.

È per questo tentativo di entrare nella fiction che ho scritto ieri le prime pagine, in terza persona, un piccolo vezzo letterario che mi perdonerai. Solo una cosa ho recuperato di te, finora.. Quel tuo tentare, imitando nostro padre nel peggio, di farti uomo.

Ora io spero, a modo mio, di farcela, forse dovrò recuperare qualche altra cosa di quello che eri diventato, ma ci sto molto attento, credimi, non avrò altre possibilità: accetto il rischio di perdere, di fallire, ma sono risoluto a giocarmi tutto per impedirti di tornare al posto mio.

Credimi, tra noi due io sono il solo che ha una chance di cavarsela e non posso fare il generoso, ci rimane solo un'altra vita. È questo il titolo più adatto, migliore di "Per uccidere Vaida".

Perché non ucciderò certo Vaida. Proverò ad impedirti di tornare in vita. Tu hai giocato la tua e l'hai persa. Per uno scherzo del destino, però, t'è capitato di guadagnare, per la tua debolezza, più che per la tua forza, un'altra opportunità. One-up si dice nei videogame dei nostri figli. Nel flipper che ricordo io si chiamava extra-ball.

Ti ricorderai, tu hai i miei stessi ricordi, com'era difficile per noi riprendere in mano un'espressione o un'equazione dopo che era venuta male.

Belt sì, ci riusciva, freddo, lucido, gli occhi gli si serravano e la osservava come fosse una cosa estranea, come fosse stato la prima volta che se la trovava davanti.

È capitato a me quando mi sono risvegliato senza memoria.

L'enigma della tua vita era enorme, ma i tuoi errori mi parevano incomprensibili. . . ed uno in particolare. . . come potevi aver sbagliato tutto con

una donna come Vaida? Insomma mi sono innamorato di mia moglie, il collega Chesterton, quello delle avventure di un uomo vivo, mi avrebbe capito. In realtà da innamorato ti dico che vivere con Vaida è l'eterna felicità, una felicità poco gaia, come diceva quel regista, ma pur sempre la felicità. Una persona sana di mente sarebbe felice con lei a vent'anni come a cinquanta e a sessanta..

Vaida mi ama e di questo, per fortuna mi sono accorto oltre i limiti della mia insicurezza. Mi ama e, per fortuna, sa come amarmi, con intelligenza, direi con genialità, con creatività.

Tutti dicono di cercare la vera donna, la donna eccezionale, ma poi ripiegano su articoli meno impegnativi.

Su questo Tu almeno eri stato all'altezza. Solo che poi stavi sciupando tutto. Nessuno, del resto riesce sempre ad essere all'altezza di se stesso e Tu, devo dire t'eri sforzato.

Questa parte che devo recitare m'ha fatto crescere in fretta ma mi fa prendere tutto con un certo salutare distacco. La prospettiva dell'aquila, o dell'elicottero, come dice Picci, quel grande amico tuo, che ho conosciuto solo di recente.

Capisco come tutti quei problemi possano averti travolto, povero fratello mio.

La bellezza della tua donna, per il miracolo della mia condizione mi stupisce ogni minuto, le sue gambe, quando cammina, quando balenano nell'oscurità, mi catturano come il primo giorno, oltre la lieve patina che il tempo vi ha deposto, come quand'ero ragazzo, quand'eravamo ragazzi, cioè e, ti ricordi, vero?, tentavamo di buttare un'occhiata alle ragazze quando scendevano dalle cinquecento. Ti facevano ancora quest'effetto le gambe di Vaida?

Ora lo confesso. Non ricordo d'aver desiderato mai una donna più di lei, ma sono tante le cose che non ricordo. Un dono divino, cerco di meritarmelo. La mia mente, come un ladro, ruba indisturbata qualunque particolare le giunge a tiro, impara, non ricorda, certo, ma la differenza, in realtà, è minima.

Ora ti darò la nausea, troppo sentimentale. Le sciabolate che il sesso con lei dà alla mia vita, in pochi istanti mi precipitano in abisso, muoio e torno a vivere, incontro l'immensità dell'amore e interrompo la catena della sofferenza, sono accanti di un cielo che non avrei mai visto, che forse sarebbero sfuggiti anche a te.

Non sono più geloso di te, e non solo perché, almeno per ora, sei morto. . . ogni istante della mia vita serve a radicarmi nel racconto della tua.

Vaida ti ama, ma si possono ben amare due persone contemporaneamente. Non lo hai fatto tu? Lo avevi scritto in "Per uccidere Cecilia" e avevi regalato a Vaida "Dona Flor". L'ho letto quel libro, avevo un po' trascurato i latinoamericani. Anche Puig merita. Certo, il fatto che, fisicamente siamo la stessa persona un po' aiuta, ma devo lo stesso far vuoto dentro di me per accettare la situazione.

Continua ad amarti e ti porta lealtà. Questo è sicuro. S'illude di amare in me solo quanto sei diventato dopo la piccola morte, ma da qualche parte sa che il suo amore tu l'avevi perduto, l'avevi quasi perduto, ed io l'ho recuperato. Come un file sul computer quando manca la corrente.

Non invidiarmi, anch'io ho la mia croce : mi ama ma ti è fedele. Vuole curarmi. Ha fatto più di quanto era possibile per una moglie ed io vivo con lei nell'attesa che mi uccida.

Mi spiego meglio. Lei s'era imposta un'attività vigilante, senza tregua, ed aveva risolto nuovi problemi, aveva inventato, ingannato, organizzato i fatti secondo rapporti non ancora conosciuti. Non si tratta del solito amore, da nessun'altra parte in cielo e in terra esiste un'altra come lei. Il resto è secondario. Aspetto il giorno in cui mi servirà, con un sorriso il latte avvelenato, come nel libro di Iles, come nel film di Hitchcock, che altro potrei fare? Non posso certo ucciderla.

Però. . . ho sviluppato una sensibilità finissima nella mia pazzia, un udito che sente cadere le foglie, che avverte i batticuore.

Vaida tace, disposta a fare tutto quanto è corretto, secondo i voleri della medicina, della psicanalisi, di Dio, di Belt, del tedesco, non so. . . parla, argomenta, persuade, ma tace. . . è molto riservata, riesce a trattenersi anche nella chamade, ma mentre mi passa le dita tra i pochi capelli che ci sono rimasti sento i suoi pensieri. L'amore non mi ha perso in lei, piuttosto mi ha aiutato a ritrovarmi, mi ha permesso di trovarla.

Anche lei è pazza, fa pazzie d'amore.

Poco importa che uccida me, se mi ama più di quanto sei mai riuscito a farti amare. Brucia d'amore per quello che potevi essere e non sei stato, per il più vecchio che è il più giovane dei due, per il più giovane Reno che recita la tua ingrata parte in commedia. Non sono così tutte le donne che ci vogliono cambiare? È una grande felicità aver scoperto la sua parte più nascosta, più profonda, il suo turbamento di donna, l'insondabile sua femminilità, gli ultimi misteri che custodisce così bene, una intimo legame che neanche tu hai avuto mai. Morirò alla coscienza da amante fortunato, che cosa altro importa?

Ecco perché si tratta della mia vita per la tua, tu sei il nemico che vuol salvare al mio posto. . . mi getterà dalla torre, soffrendo, certo, ma mi spingerà giù, tirerà un sospiro profondo e mi appoggerà la piccola mano sulla schiena. . . poi spingerà con decisione. . .

Potrei ucciderla e sarebbe solo legittima difesa, ma, aparte l'amore, non si può, mi sembra, uccidere un'innocente per salvarne un'altro, dev'essere un problema teologico dei tempi delle messe beat, ne voglio scrivere a Belt, era con lui che ne parlavamo. Dev'esser stato con lui o con Gerardo. Anche la memoria mi pare

che non sia più la stessa di una volta. Devo cercarlo Gerardo, chissà che effetto mi fa trovare il proprio confessore che si è sposato.

E poi è inutile razionalizzare, fare accademia, io l'adoro e non le torcerei un capello neanche fosse davvero implicata nel traffico d'armi, come nella storia che confusamente stavi mettendo su.

Da quando Dio è morto e tutti sono diventati pazzi, del mio omicidio non potrei che perdonare anche lei.

Vedo con chiarezza la lealtà battaglia vittoriosamente in lei con l'amore. Non te la prendere, se mi leggi, così stanno le cose. Mi sento violentato, certe volte, quando la sua passione chiude gli occhi e si perde, e sprofonda nel piacere con me ma senza mai perdere la doppiezza del tradimento. Dovrei esser più bravo di Amado per potertelo descrivere. . . dovrei essere. . . mi viene in mente solo Shakespeare. Una bella tragedia di Shakespeare.

Ti scrivo subito, Belt è partito da alcuni mesi. Temo sia solo questione di tempo, è troppo brava. . . non lo fosse stata, non mi avrebbe restituito la lucidità che ho ora.

Mi ha costruito addosso un filo che mi ha ridato l'equilibrio, non posso prendermela, ora, se mi scruta e mi misura. Ed anch'io mi scruto.

Penso che abbia ragione Schutz : la fonte di tutta la realtà è soggettiva : siamo noi. Come aveva però capito studiando il Don Chisciotte, esistono molti diversi ordini di realtà, forse davvero un numero infinito, e ognuno col suo stile particolare e distinto. William James li chiama "sotto- universi", io sono nel mio, tu, mentre ti scrivo sei, come in sonno, nel tuo. Rimani nel tuo! E' impossibile se mi stai leggendo, però non entrerai mai nel mio come era impossibile per il fortunato Don Chisciotte entrare nella cosiddetta realtà.

È dai libri che ho tirato fuori il coraggio per un finale che ritengo inaspettato.

Mi sono trovato come il protagonista de "La vita è sogno", di Calderon de la barca, trama eccezionale, tutti i testimoni che concordavano una su una realtà e lui che si fa convincere che ha sognato.

Solo che per me è stato diverso, anche la mia realtà, ora si presta ad essere falsificabile, o per dirla con Schutz, si offre alla prova della resistenza.

Mi pare la prova indiscutibile della coesistenza di diverse realtà, di sotto- universi paralleli.

È divertente partecipare solo criticamente al senso comune di tutti quelli che hai intorno. Mi sento un po' come i maghi che per Don Chisciotte trasformano lo schema di interpretazione che prevale in un sottouniverso nello schema che è valido in un altro : l'ho già fatto con la storia del giallo, lo posso fare ancora, si tratta solo di garantire la coesistenza di quello a cui credo io con quello a cui credono gli altri, immaginerò che tutto ciò che dico è vero, ed anche che è vero

ciò che dicono gli altri.

Avrai capito per quali motivo ti sia arrivata questa lettera allegata al testo di “Solo un’altra vita”.

Anche se spero che non riceverai mai il pacchetto.

Dirò a Gaetano D'Auria di portarmelo ad ogni Natale, bella festa il Natale, l'albero, il presepe, siamo tutti più buoni. . .

Se sarò ancora in me. . . bella, suggestiva questa espressione, vero? Assume una connotazione particolarmente azzeccata, tutta particolare nel nostro contesto. . .

se sarò ancora in me gliela renderò, ogni volta, raccomandandogli di restituirmela l'anno dopo. Se mi stai leggendo, tu, invece, l'hai aperta ed io sono morto. Noi siamo morti, perché in qualche modo ora, a lettura ultimata, il tuo spirito si è mischiato al mio, non come l'acqua al vino, come l'olio all'aceto, pure se qualcosa ti tocca, mi tocca, ed io, caso strano di questa pazzia, non son più l'evoluzione di uno spirito ma due spiriti, di cui uno solo ricostruito ma accettato, che convivono nella stessa casa.

Ma spero non accada. Il mio ragionamento procedeva piano piano, step by step.

In ospedale, nella Dantestrasse, pensavo, pensavo tanto. Ma i pensieri hanno cominciato a disporsi in un disegno che avesse senso soltanto dopo la visita di Belt.

E sono arrivato già allora ad alcune conclusioni, che ancor oggi orientano la mia vita e che ti confesso, perché tu possa parlarne a Vaida.

Non m'è possibile cercare una vita in cui lei non mi segua. . Devo scegliere quella nel sotto- universo in cui posso essere felice con lei.

Devo uscire dai termini immediati del problema.

In un ambito banale, ordinario il mio problema non ha soluzioni.

Per settimane ho letto “Per uccidere Cecilia”, ho letto i libri che hai scritto con Picci e le bozze del romanzo di fantascienza.

Ho letto voracemente di tutto, confermato nel fatto che, come è sempre stato nella mia vita, dai libri mi viene la salvezza.

Come dai Tre moschettieri quando nostro padre lasciò nostra madre, come da Jeeves e da Pascal ai tempi della nostra crisi religiosa.

Tanti libri, alcuni nuovi, mai letti.

Mi son stati utili i libri di Ricoeur, che tu non hai neanche sfogliato. Erano ancora incartati, con la dedica di Jervolino, l'incomprensibile ed invisibile cognato di Vaida che insegna filosofia.

Ricoeur.

Ha dato parole alle mie sensazioni, alle mie intuizioni.

Se la soluzione del problema filosofico del tempo è nelle strutture del racconto, stare al mondo significa narrarsi, modellare secondo forme narrative la propria

vita.

Te ed io sapevamo come rispecchiare e formalizzare quelle strutture nel racconto letterario, ho potuto anche da solo rfigurare la mia vita sul modello della letteratura. A quel punto mancava solo che scegliessi Vaida, che decidessi di vivere nel suo sotto- universo.

Non potevo far altro, non ti pare?.

Ora fatta la scelta, o almeno, riconosciuta la sua ineluttabilità, sto meglio, faccio qualcosa, mi batto. Per continuare a vivere con lei e con i miei figli. L'impresa mi dà una grande emozione, una eccitazione perversa, aggressiva. Devo solo star attento alle parole, anche per Ricoeur, del resto il filo di tutto è nell'attenzione al linguaggio.

La mia memoria mutilata mi aiuterà ancora nell'ultimo espediente possibile. Ecco il piano cui mi preparo. Ricorderò ciò che non è mai accaduto, immaginerò il mio passato, perché la sola differenza tra immaginazione e memoria, come dice anche Hillman, consiste nel fatto che le immagini della memoria sono quelle in cui s'è aggiunta la curiosa convinzione che siano veramente accadute una volta. E le dirò che ho mantenuto, coi ricordi di Reno Senbior, quelli di Reno iunior. Che siamo insieme, riconciliati, che non ha perso niente del suo amore.

Bravi questi scienziati pazzi, gente come me non ne potrebbe fare a meno. Ci sono solo due trame a confronto. Banali e ripetitive, che sembrano l'una il seguito dell'altra.

È vero nel mio mitico '68 si fecero e si dissero un sacco di cazzate ma la mediocre saggezza del mondo in cui Lei vive è terrorizzante. Noi eravamo stupidi idealisti, sciocchi apprendisti stregoni, ma il cinismo senza speranza che la circonda, ed ora circonda anche me, mi disgusta e non può non disgustare anche lei.

Ecco. I libri sono tornati quelli giusti, il mondo è di nuovo dentro.

D'accordo, scelgo la vita peggiore, l'autore meno coinvolgente, ma anche l'avventura più difficile. C'è sempre un'altra storia. Mi son convinto. La mia trama, quella che ho inventato è più vera della verità. Come il quadro di Van Gogh è più vero di una notte stellata. Le nostre storie sono i modi in cui correliamo ciò che è senza senso, per trovare i perché che ci sono necessari. È la trama del giallo che mostra come ogni cosa sia collegata ed ha senso. Farò onore al nostro mestiere di giallista, di operatore di storie.

Tra qualche mese, se sarò ancora vivo, tornerò a lavorare, "riacquisterò la memoria", guarirò "per remissione spontanea", tenterò di ingannarla.

Mi sto preparando accuratamente. Non è forse vero che la memoria guarisce nell'immaginazione?

A volte penso che tu potresti perfino essermi complice, anche nella prova più

difficile della mia vita. Della “nostra” vita.

Vaida non sa della nostra riconciliazione. Non mi crederebbe. Così combatterò io per me e per entrambi. Ma, è ovvio, più per me che per te. Per tutti e tre, in fondo.

Starò attento.

Vorrei che, nel caso fossi morto, facessi leggere queste ultime parole all’amore mio.

Vaida, Vaida come è difficile giocare questa partita con te, come è tremenda la mia donna.

Potermi fidare. Poggiare la testa sul tuo seno e piangere, implorarti di non tentare più di uccidermi, ma non posso farlo. Una contraddizione.

Devo coccolare il resto della mia follia, finché sarà necessario.

Dovrò pensare per me e per lei, in fondo è quello che ha fatto Bogart per Ilse, a Casablanca, solo che io cercherò un banale splendido lieto fine.

Dovrò decidere anche per te, costringerti a rimanere con me, anche a costo di condannarmi per il resto della vita ad un bel po’ di solitudine. Star solo e con te, per avere il privilegio di vivere tutta la vita con lei. Dashiell Hammett parlava del fascino della contraddizione, ma ti assicuro che il fascino non è tutto.

Vaida, se non sarò riuscito a sconfiggere la tua intelligenza, se sarai riuscita a guarire la mia malattia, dovrei sperare che questo immenso amore che ti porto ti avveleni la vita...

Valuta tu, fratello, se è il caso di mostrarle la lettera o strapparla, non fargliela leggere, comunque, finché non hai riguadagnato il terreno perduto. E che rimanga tra noi la contesa. Rispetterai in silenzio la mia morte come io mi sforzerò d’ora in poi, e finché mi sarà possibile, di onorare la tua. Come dice Gaber, la grande sfida è vivere senza certezze ed è dalla contraddizione che nasce il sogno.

Ed ora “Verweile doch, du bist so schön !”

È proprio vero che questa vita è la nostra unica e ultima occasione ?

Postfazione
di
Daniela Bertocchi

Come in ogni giallo che si rispetti (e Luigi Calcerano, lo sappiamo bene, è un grande giallista e teorico del poliziesco), "Solo un'altra vita" si apre con l'elenco dei personaggi: il lettore, rassicurato dal rispetto delle convenzioni, si aspetta un poliziesco come si deve: un delitto, un enigma, un'indagine, un colpevole...

E in effetti già nelle prime pagine incontriamo il morto, un morto ammazzato. Ma ben presto, mentre seguiamo Reno e la sua amnesia, molti indizi ci dicono che il mistero del libro non corrisponde al classico enigma giallo.

Cominciamo a sospettare che si tratti di un libro un po' pirandelliano, che richiede molteplici piani di lettura, che prevede sdoppiamenti dei personaggi e delle loro azioni.

Alla voce di Reno che, oscura e implacabile, ci narra le sue sofferenze, le sue paure, i suoi amori, il poco che ricorda e il molto che non ricorda, abbastanza presto subentra la voce, anch'essa misteriosa ma in certo modo anche limpida, di Vaida, la splendida figura femminile che accompagna il protagonista in un viaggio, metaforico e reale, nei luoghi della memoria: vera salvifica Beatrice che cerca di trarre Reno fuori dalla sua personalissima "selva oscura".

Il romanzo, che intreccia una miriade di fili, da quelli politico-ideologici a quelli psicanalitici a quelli letterari e cinematografici, gioca sulle contraddizioni. "Dalla contraddizione nasce il sogno", dice Reno nella parte finale, e subito cita (come potrebbe non farlo?) "La vita è sogno" e, naturalmente, "la fonte di tutta la realtà è soggettiva: siamo noi".

Un libro complesso, difficile, bello, appassionante, quasi sempre imprevedibile, in cui l'infinito enigma è quello della psiche umana.

Calcerano Luigi

Da: Caenazzo Laura

Inviato: mercoledì 18 luglio 2012 13.02

A: Calcerano Luigi

Oggetto: "Solo un'altra vita"

Caro Amico, ho letto il libro!

Mi ero impegnata a dirti, sinceramente, che cosa
ne penso.

Ecco:

vedi, per me leggere un tuo libro, anche questa volta, non è stato "leggere un bel libro" ma
"lasciarmi portare",
saldamente aggrappata ad una mano sicura e conosciuta, in un intrigo di storie, ricordi,
caratteri,

fantasmi e, sempre più numerosi, particolari momenti dolcissimi!

Ero certa che non avrei trovato "violenza" e non ne ho trovata;

ero certa che avrei trovato "sentimento" e ne ho trovato tanto tanto di più!

Ero certa che, anche questa volta, da quelle righe mi sarei sentita
"osservata dentro",
come fai con i tuoi personaggi che quasi non descrivi fisicamente ma dei
quali, alla
fine, ci si potrebbe vantare di aver capito tutto!

Ero certissima che, anche se ti conosco poco, vi avrei trovato tutto di te!

Per tutto questo, caro il mio autore contemporaneo preferito, non
penso di poter
essere una critica imparziale!

Un abbraccio e

Grazie

Laura



Luigi Calcerano

(Roma, 1949) giurista (ha scritto con Martinez la voce "Scuola" dell'Enciclopedia del diritto della Giuffrè), allievo di Laporta, Vertecchi, Domenici, dirigente del Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca (Progetto '92, accesso delle scuole ai fondi strutturali europei, Programma Perseus) è stato l'ultimo Capo dell'Ispettorato per l'Educazione Fisica e Sportiva. Recentemente, assieme a Francesco Casolo ha scritto "Istituzioni di educazione motoria e sportiva" (La Scuola, 2003). Come autore di fiction da solo ha pubblicato "Meminisse iuvabit una storia del 23 a .C." (2005 Valore Scuola)

"Per uccidere Cecilia" con prefazione di Carlo Lucarelli (2005, Bonaccorso) e l'e-book "Come ti racconto il doping" (www.steppe.itc 2005)

Assieme a G. Fiori ha pubblicato: L'uomo di vetro (1985, Il Ventaglio); L'innocenza del serpente (1987, Il Ventaglio), (tradotto in russo per la Galart di Mosca); A scuola di giallo (1988, SEI); "Uno studio in giallo" (1989, La Nuova Italia); Guida alla lettura di Agata Christie (1990, Oscar Mondadori); La professoressa e l'ippopotamo (1992, SEI); Serpentara P.S. (1993, La Nuova Italia); Una nuova avventura di Sherlock Holmes (1994, Archimede-Bruno Mondadori); Filippo e Marlowe indagano, con prefazione di Vincenzo Cerami, (1996, Valore scuola); Una storia di spie (1998, La Nuova Italia); Uomo di vetro, uomo di piombo, (2002, Valore scuola); Delitti indelicati (Manni, S.Cesario di Lecce, 2003); Ladri e guardie, 2007, Editori Riuniti);Un delitto elementare, (2008, Sovera);Teoria e pratica del giallo (2009, Edizioni Conoscenza).

Assieme a Loredana Marano, "l'Ultima Eneide" con prefazione di Luciano Favini e post-fazione di Roberta Silva (2012 Bonaccorso).

Con il figlio Filippo ha pubblicato il giallo fantastico "Gratta e fiuta" (1999, Mondadori, Le cicale) e "Il giovane hacker e la piccola strega" (Principato, 2005).

Con il figlio Guglielmo ha pubblicato "Il ritorno di Quagliariello" (2009, Bonaccorso)



Un libro complesso, difficile, bello, appassionante, quasi sempre imprevedibile, in cui l'infinito enigma è quello della psiche umana.

Solo un'altra vita non corrisponde al classico enigma giallo... un libro che richiede molteplici piani di lettura, che prevede sdoppiamenti dei personaggi e delle loro azioni.

Il romanzo gioca sulle contraddizioni. "Dalla contraddizione nasce il sogno", dice Reno nella parte finale, e subito cita (come potrebbe non farlo?) "La vita è sogno" e, naturalmente, "la fonte di tutta la realtà è soggettiva : siamo noi".

(dalla postfazione di Daniela Bertocchi)